

I SASSI

CUORE DI TERRA

EMERSIONI: NARRAZIONI DALLE MINIERE

Introduzione
HUBERT CORSI

Prefazione critica
SIMONE GIUSTI

Antologia conclusiva
MASSIMO CIPRIANI

ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA

© 2006 Gaffi
Via della Guglia, 69/b
00186 - Roma
www.gaffi.it

INTRODUZIONE

*“Dal cuore della Maremma a tutta la terra,
dai cuori di tutto il mondo alla nostra terra:
cuore di terra”.*

Pamela Villoresi

Quando, verso il 1830, il Granduca Leopoldo II di Toscana iniziò i lavori di bonifica della piana grossetana fu - per la Maremma - come se si fosse scoperto l'ennesimo giacimento di metalli, una nuova miniera. Non arrivarono, però, minatori, ma braccianti. Migliaia di braccianti venuti da ogni dove, sotto la direzione dei migliori ingegneri idraulici dell'epoca, in meno di un anno realizzarono un'opera colossale, la prima grande opera di bonifica che cominciò a sottrarre la Maremma al flagello della malaria.

Se la Maremma poteva scrivere le prime pagine di una nuova storia lo doveva al Granduca, lo doveva ai suoi straordinari collaboratori, lo doveva a quelle migliaia di persone che, sfidando la sorte, erano andate a lavorare in quella grande tragedia a cielo aperto che fu il cantiere granducale.

Ne morirono, in pochi mesi, centinaia e centinaia di quei braccianti, molti di più che in tutti gli incidenti avvenuti nelle miniere grossetane in oltre un secolo di sfruttamento industriale.

Ma nessuno li ricordò. Vie, piazze, monumenti, scuole, furono dedicate al Granduca ed ai suoi illustri collaboratori, ma nemmeno un cippo fu dedicato ai braccianti. Forse perché morire di malaria in Maremma era considerato naturale come la caduta di un ramo secco, normale come il tuono che segue il lampo, normale come l'alternarsi del giorno e della notte.

Erano considerati cose, i braccianti, come la ruota di un carro, e certamente meno del roseto o del cavallo che godevano del favore del Granduca.

Non potevi chiederti se avesse un senso quella vita, perché non ne era data una diversa da scegliere.

Un destino, quella vita. Da sempre uguale a quella dei padri e dei nonni, e di quelli prima di loro.

Lavorava, il bracciante, dall'alba al tramonto nei pantani del padule e spesso moriva stremato dalla fatica, roso dalla febbre, stroncato dal sole o dal freddo della notte. Moriva all'aria aperta.

Non così i minatori che, per vivere, osavano scendere sottoterra con la paura di morire nel mistero del buio che poteva lasciarti senza scampo.

Lavoravano nel buio per guadagnarsi la luce.

Nel buio si cementavano le solidarietà; si tempravano le volontà; la disciplina, il senso del dovere, la professionalità diventavano obblighi per non compromettere la vita propria e quella degli altri. Nel buio si animavano le speranze; si irrobustivano le coscienze; le ansie di riscatto spingevano a lottare per trasformare i bisogni in diritti; si radicava la consapevolezza di un destino che poteva essere cambiato.

Nel buio non potevi rimanere solo, dovevi cercare la mano degli altri. Dovevi dare una mano agli altri. Erano tanti, piccoli e grandi, i gesti di altruismo e di generosa solidarietà umana che segnavano la vita della miniera. Nel buio, contro le violenze dei ritmi imposti dal mercato, quasi naturalmente cominciarono ad organizzarsi le prime resistenze, le unioni, i consigli sindacali.

Nel buio nasceva e cresceva una nuova cultura, una nuova forza, una nuova consapevolezza che si trasmetteva alla famiglia, alle popolazioni, ai villaggi che vivevano attorno alla miniera.

La storia politica, sociale ed economica dei processi di trasformazione industriale non potrebbe farsi senza rilevare l'influenza della straordinaria crescita morale ed umana che accompagnava il formarsi di un fenomeno identitario, di una nuova soggettività personale e collettiva, destinata a durare ben oltre la vita delle miniere. Un prezioso giacimento di valori e di umanità.

È lo “Spirito della miniera”, il *genius loci* che aleggia ancora nelle Colline Metallifere toscane come nella belga Marcinelle, sull’Amiata come nella Sicilia dello zolfo, nel Valdarno come nel Sulcis sardo.

Le miniere che non ci sono più le possiamo visitare solo nell’unico modo che ci rimane: la memoria, i ricordi delle donne e degli uomini che le hanno vissute, i ricordi dei figli e dei nipoti che rammentano ansie e trepidazioni senza fine; la memoria dei villaggi minerari, di paesaggi segnati dal lavoro, la cultura di un mondo scomparso, ma presente, da tutelare e valorizzare.

È su questo delicato crinale che si colloca il Premio Nazionale S. Barbara 2005 indetto dal Parco Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane. Non un percorso celebrativo, ma un sentiero di ricerca, di riscoperta d’identità e di valori attraverso storie brevi, storie semplici di sacrifici, speranze, tragedie, ma soprattutto capaci di leggere il quotidiano eroismo di chi, senza cercare facili scorciatoie, vive e lotta con le difficoltà della vita per mantenere una famiglia e assicurare un futuro più ricco di opportunità per i propri figli. Il rischio era di trovarsi di fronte a storie morte, senza una vera scintilla di vita.

Non è il caso dei racconti riuniti in questo volume, dove il profondo intreccio di sentimenti, di memorie, di ricordi più o meno lontani, prevale sulle preoccupazioni stilistiche e formali provocando un effetto straordinariamente coinvolgente.

Un effetto sperimentato sul campo, non la conseguenza, come qualcuno potrebbe immaginare, di una scontata dichiarazione d’affetto per valorizzare un’iniziativa.

Donne e uomini, teleferiche, panierine e somarelli, protagonisti e simboli di un mondo che sembrava definitivamente perduto, sono riusciti a provocare un’onda di emozioni e di applausi di cui ancora risuona il Teatro delle Rocce di Gavorrano, enorme cava trasformata in un suggestivo luogo di spettacoli all’aperto.

Fu in quel luogo che la sera del 3 settembre 2005 una Pamela Villorosi ispiratissima lesse i racconti premiati. E sembrò a tutti una serata magica.

Il segreto? Quei racconti erano vibranti di calda umanità. Non si perdevano dietro il fantasma delle miniere morte, ma risvegliavano nei cuori il grande “Spirito della miniera” che abitava quei luoghi e non li ha mai abbandonati.

Per questo quei racconti si sono fatti amare. Da subito.

Hubert Corsi

(Presidente del Parco tecnologico e archeologico
delle Colline Metallifere grossetane)



PREFAZIONE CRITICA

*From Father to Son
The blood runs thin
Our faces frozen (still) against the wind
The seam is split
The coal face cracked
The lines are long
And there's no going back
Trough hands of steel
And a heart of stone
Our labour day has come and gone
And you leave us holding on
In Red Hill Town
As the lights go down
I'm hanging on
You're all that's left to hold on
...*

U2, Red Hill Mining Town, da The Joshua Tree, 1987

Il genere: racconti

Il genere letterario “racconto” sembra vivere una stagione felice nella letteratura italiana contemporanea. Forse la grande tradizione della novella, la sola forma narrativa italiana che abbia contaminato le grandi letterature europee, attraverso i narratori dell’Ottocento e del Novecento (Verga, Pirandello, Palazzeschi, Calvino...) e, quindi, grazie all’azione conservatrice della scuola, ha resistito fino ad oggi andando a salare il talento artistico di

scrittori più o meno famosi, più o meno dotati. Di sicuro lo straordinario successo della narrativa breve americana degli anni Settanta, Ottanta e Novanta (Raymond Carver, innanzitutto, ma anche Charles Bukowski), amata dai giovani scrittori e registi italiani, ha condotto alla rilettura – perché in letteratura una ciliegia tira l'altra – dei racconti di Cechov, poi di Flaubert, di Maupassant, poi del grandissimo Verga, finalmente gustato al di fuori delle mura scolastiche, di Pirandello, di Tommaso Landolfi, di Goffredo Parise e poi, perché no, di Pier Vittorio Tondelli, di Daniele Del Giudice, e ancora avanti, fino a Erri De Luca, Aldo Nove, Valeria Parrella, Paolo Cognetti (oppure, per rimanere ai novellieri delle Colline Metallifere, luogo d'origine del Premio Santa Barbara: Renato Fucini, Carlo Cassola, Luciano Bianciardi, Arrigo Bugiani e, infine, Danilo Boccardi).

Il fatto è che i racconti vengono scritti e letti in gran quantità e, a volte, accesi dalla grazia di un talento speciale, emergono dall'incredibile massa della scrittura contemporanea per imporsi all'attenzione dei molti, per candidarsi a durare e ad essere letti e riletti fino alla consacrazione.

Il fatto è che Poe aveva ragione. Occorre riconoscere alle sue intuizioni sul ruolo della letteratura nella vita dell'uomo moderno la capacità di parlare con efficacia agli uomini del 2000, 150 anni dopo la loro formulazione. Edgar Allan Poe, l'inventore del romanzo poliziesco, autore del brivido per eccellenza e grande poeta precursore del cosiddetto simbolismo, e, in generale, della poesia moderna occidentale, questo gran bevitore e uomo sofferente, aveva ragione a fondare le ragioni stesse della letteratura sulla capacità emotiva del testo, ovvero sul particolare rapporto che il testo riesce a instaurare con il suo lettore, il quale deve essere in qualche modo preso dalla lettura, legato, costretto, e quindi strapazzato, sconvolto se necessario, emozionato. Gli antichi sostenevano che il poema non poteva essere lirico perché nessun autore poteva sostenere a lungo l'ispirazione e non avrebbe quindi saputo trasmettere una emozione per un periodo troppo lungo. Poe dice che una poesia lunga non può esistere perché oggi il lettore, preso dai ritmi frenetici della vita moderna, non ha il tempo di leggere, e non può

aspettare a lungo prima di ricevere una emozione sufficientemente forte da rendergli indispensabile la lettura stessa, che viene vissuta come una esperienza.

Perché gli uomini moderni leggono testi creativi non per trovare conferma a quanto è stato detto loro sul mondo, non per trovare delle autorità con le quali confrontarsi, ma per lasciarsi essi stessi creare dai testi, perché la lettura li plasmi, fornendo loro emozioni abbastanza forti da farsi azione, evento, accadimento. E il racconto – e in special modo il racconto del terrore di Edgar Allan Poe – si presta a questa funzione, grazie alla sua brevità e quindi alla sua ‘chiusura’, al suo dovere essere, proprio in virtù della brevità, un marchingegno perfetto in tutte le sue parti, capace di prendere il lettore, condurlo nel suo conciso mondo fittizio e poi avviarlo verso la chiusura, accompagnandolo al di fuori di un’esperienza che ha il dovere di essere coinvolgente e sconvolgente.

Il tema: la miniera

“Il mondo minerario ha affascinato e continua ad affascinare l’immaginario dell’uomo, perché è misterioso, buio, pericoloso, spaventoso, perché vi si annida la morte; questo alone quasi magico che circonda la miniera ha dato origine a complessi mitici, e scrittori, pittori, registi lo hanno colto come soggetto per le loro opere. Ma la miniera ha ispirato soprattutto grandi narrazioni letterarie e giornalistiche, perché questo luogo sintetizza in sé la crudeltà dell’esistenza, la lotta dell’uomo contro la morte...”. Così scriveva Elena Scapigliati nell’introduzione al suo volume *Da Ribolla al Parco Minerario. Storia, arte e letteratura di un territorio*, edito nell’ambito delle iniziative per la celebrazione del 50° anniversario della tragedia di Ribolla del 4 maggio 1954. Con il tema minerario – legato soprattutto al carbone, simbolo del progresso e segno di fuoco – forse i moderni hanno trovato un legame con la grande tradizione antica del viaggio agli inferi, e come Enea, come Dante, come Orfeo, hanno sfidato il sotterraneo regno dei morti popolan-

dolo più laicamente di uomini, comuni mortali, piccoli o grandi eroi, carnefici e vittime, protagonisti di un mondo che è realmente esistito e che ha dato origine a storie straordinarie, proprio in virtù della sua forza intrinseca (le miniere di carbone coi loro impianti industriali e i loro villaggi hanno rappresentato pienamente l'uomo moderno più avanzato, quello che ha subito i più sconvolgenti cambiamenti) e della sua potenza evocativa (il mito del progresso, l'inferno sulla terra, il male, il buio, la miseria, l'amore, il riscatto, il lavoro, la luce, il sole dell'avvenire...).

Scrive ancora Elena Scapigliati: "La miniera quale luogo di fatica, pericolo e metafora della crudeltà dell'esistenza ha conquistato l'arte perché rappresenta l'eccesso, le emozioni forti; l'eccesso per la fatica, le condizioni spesso disumane di lavoro, per lo sfruttamento, il pericolo, ed inoltre è sempre stata considerata nell'immaginario collettivo, nelle varie epoche, come un luogo misterioso, sede di atavici terrori, un luogo sottratto alla luce del sole, troppo simile alla notte e alle tenebre, tradizionale culla di ogni paura ancestrale...".

Dall'incontro di questo tema col genere racconto hanno vita numerosissime variazioni, che danno luogo a particolari sottogeneri: racconti d'amore, noir, storici, sociali..., a seconda dei particolari stimoli ricevuti dallo scrittore, del suo patrimonio di conoscenze e di letture.

Stimoli narrativi

Nei racconti raccolti in questo libro – tutti vincolati al tema minerario e quindi in qualche modo stimolati, suscitati da esso – la miniera è, di volta in volta, lo scenario, il luogo della narrazione, collocata sullo sfondo o in primo piano, popolata di personaggi e cose oppure ridotta a lontano ricordo, descritta puntualmente nei minimi particolari oppure mero fondale teatrale su cui si accampano meravigliose storie d'amore e di morte.

Nel fornire lo stimolo al racconto, la letteratura sulla miniera gioca un ruolo fondamentale in quasi tutti i racconti, a partire da Cencio di Raffaello Spagnoli, che offre una sintesi efficace di tutti i topoi del romanzo otto-

novocentesco sulla miniera. C'è il carbone, innanzitutto, che da *Germinal* in avanti – il grande libro di Zola che ha fatto grande la vita dei minatori – è il simbolo stesso della miniera, dell'industria, del progresso come motore di riscatto sociale, della sofferenza e oppressione dei lavoratori.

C'è il corpo slogato e sofferente del minatore, anch'esso legato, insieme al tema della fame, al romanzo di miniera e, soprattutto, ai due racconti italiani che hanno segnato l'ingresso del tema minerario nella nostra letteratura: *Ciaula scopre la luna* di Pirandello e *Rosso Malpelo* di Verga, dai quali Spagnoli eredita anche la figura del bambino-uomo ridotto allo stato bestiale dalla fatica, e il rapporto uomo-animale, unico segno di vera umanità negli abissi della miniera (come dimostra anche il rapporto tra *Ultimino* e il ciuco di *C'era una volta una storia vera*).

C'è il rapporto padri-figli, la legge dell'ereditarietà che lega alla miniera e ai suoi padroni i figli (e le mogli-madri) insieme ai padri di famiglia, come se il lavoro, quel lavoro, fosse un destino ineluttabile per coloro che l'abbiano una volta, anche per caso, incontrato sul loro cammino (e si può andare a rileggere, per questo, oltre a *Germinal*, *Figli e amanti* di Lawrence).

C'è l'incidente, il crollo di pietre e terra e carbone che tutto seppellisce e distrugge, e poi i soccorsi, la gara solidale verso la salvezza dei compagni, ancora centrale in *Germinal*, ma anche in tutte le cronache della vita di miniera, in primo luogo nei *Minatori della Maremma* di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, e qui, nel libro che stiamo scorrendo, in *Donne di miniera* di Roberta Pieraccioli, in *Il passato che ritorna* di Mariangela Sarti, in *C'era una volta una storia vera* di Simone Pazzaglia, e anche, naturalmente, nell'autobiografico *Emozioni e ricordi di vita di miniera* di Antonio Mataloni, perché la frana in miniera è all'ordine del giorno, è la realtà, e ogni racconto che voglia essere verosimile può e deve attingere a questa possibilità narrativa. Poi, ancora, il riscatto, la lotta per il miglioramento sociale e economico, perfino la vendetta o la sconfitta (più o meno ironicamente messe entrambe in scena da Bianciardi nella *Vita agra*), la soddisfazione – raccontata in *Donne di miniera* – di non sentirsi comunque schiavi ma uomini.

Anche la scelta del modo della narrazione è significativa di un rapporto privilegiato con la moderna letteratura di miniera. Domina il modo realistico, tipico del romanzo e della novella borghesi, che prevede una adesione totale alle leggi naturali e sociali del mondo e, soprattutto, alla regola della verosimiglianza, che costringe lo scrittore ad inserire particolari in grado di far piombare il lettore in un mondo perfettamente credibile, in cui potersi identificare con l'uno o l'altro personaggio, partecipando emotivamente delle passioni causate dall'intreccio degli eventi.

L'altra grande modalità narrativa della modernità, la fantastica, nella quale su un impianto fondamentalmente realistico, in una situazione di verosimiglianza, fa la sua comparsa l'instabilità del mondo irreal dei sogni, la troviamo in parte rappresentata nel racconto C'era una volta una storia vera, che nasce e si sviluppa, nella prima parte, sotto il segno della narrazione sociale – una storia di migrazione – per poi compiere una improvvisa deviazione verso il noir. Una febbre che colpisce il protagonista della storia, Ultimino, dal cui punto di vista viene osservata la realtà circostante, rende difatti inattendibile la narrazione e ci getta, anche se solo per pochi paragrafi, in una situazione di indecisione. I lettori sono in balia della percezione alterata del personaggio, dei suoi sogni, del suo delirio, e per un attimo sono costretti a pensare ad una storia diversa, tutt'altro che pacifica e serena (e si pensi agli altri punti di vista diversi che compaiono in questi racconti: quello del bambino Cencio e quello della donna nel racconto di Roberta Pieraccioli, attraverso i cui occhi riusciamo a vedere una miniera meno convenzionale, rinnovata).

Infine, il racconto forse più alieno alla tradizione mineraria, *Cum delecta manu* di Federico Roccabianca, prende spunto dal tema minerario e, soprattutto, da uno dei luoghi e dei templi minerari per eccellenza, la Massa Marittima (l'antica Massa Metallorum) medievale, per compiere un curioso viaggio tutto letterario nel genere del racconto storico post-moderno, quello che, per intenderci, fa capo a *Il nome della rosa* di Umberto Eco, dove sull'impianto storico si innestano elementi del polizie-

sco. Come nel romanzo di Eco, il racconto è focalizzato sul personaggio più giovane, Bruno, il quale osserva il suo maestro Ulrico destreggiarsi in una indagine che tiene sullo sfondo lo scontro tra Massa e Siena e tra Siena e Firenze.

Raccontare salva la vita

Nella Panierina di Silvia Camilletti, la fine del lavoro in miniera del protagonista sembra segnare la cancellazione della memoria. Ogni oggetto viene fatto sparire dalla casa del minatore in pensione. Tutti tranne uno: la panierina del pranzo, simbolo del mondo di fuori (la luce, la casa, la famiglia) che entra nel sottomondo per renderlo in qualche modo tollerabile.

È uno degli aspetti più tipici della vita sociale e culturale dei paesi minerari, questa volontà di dimenticare un passato di miseria e di sofferenza segnato spesso da lutti e tragedie. Ma sia pure a partire da un semplice oggetto, da un ricordo minimo, un qualsiasi appiglio offerto al ricordo, la memoria si rimette sempre in moto per ricostruire, attraverso il racconto, la tela del passato. E così accanto al desiderio di oblio troviamo l'impulso quasi incontrollabile alla narrazione di sé e del mondo circostante, che attraverso molteplici segni lascia traccia di sé: album di famiglia, aneddoti raccontati a tavola o sul letto di morte, collezioni di minerali, archeologie industriali. Non è tanto il mondo della storia a riemergere, quanto semmai quello ben più personale dell'autobiografia. Raccontare la miniera è ancora oggi, per molti, un modo per orientarsi nel proprio mondo affettivo – sia esso quello direttamente vissuto nel sottosuolo, oppure raccontato dai padri e dalla madri, dai nonni e dalle nonne... Così è in molta letteratura mineraria contemporanea (Ribolla com'era di Norberto Sabatini, ad esempio) e così sembra essere anche in molti racconti di questo libro. Arrigo Filippi in Uno schiaffo e una carezza ricorda "un passato di filo e carbone" (il cucito della madre, la miniera del padre).

Mariangela Sarti in *Il passato che ritorna* mette in scena – da un punto di vista maschile – la necessità vitale di far tornare i conti col passato, di ricucire gli strappi della memoria attraverso la parola.

Roberto Pieralli in *Irma* sovrappone ricordi di vita quotidiana – la vita dei villaggi minerari, che nel secondo dopoguerra conobbero uno sviluppo economico straordinario – alla memoria del lavoro di miniera e, soprattutto, della teleferica che sta per essere chiusa (e si tratta di una sofferenza, di un momento che ha bisogno di essere superato anche attraverso il racconto stesso).

Antonio Mataloni nei suoi *Emozioni* e ricordi di vita di miniera ci offre direttamente, senza particolari filtri letterari ma con una competenza descrittiva che ricorda quella dei viaggiatori settecenteschi e, in generale, degli scrittori illuministi, una galleria di immagini minerarie, della propria miniera, osservata con occhi esperti e poi riferita con l'orgoglio di chi i conti con il proprio passato – grazie alla scrittura – li ha fatti già tornare da un pezzo.

Un boccone di luce da masticare in silenzio

Era l'arcana miniera delle anime.

*Esse per quella tenebra vagavano,
mute vene d'argento.*

R. M. Rilke, Orfeo. Euridice. Ermes

Se la miniera è uno degli archetipi della narrazione antica e moderna, risorsa apparentemente inesauribile di stimoli per scrittori, artisti, fotografi, registi, è per la sua straordinaria capacità di sintetizzare gli opposti, di racchiudere in sé – per poi lasciarle esplodere nelle menti e nei discorsi umani – le metafore attraverso cui gli uomini esorcizzano da millenni la realtà.

È, insieme, la vita e la morte, il buio e la luce, la gioia e il dolore, ricchezza e miseria, coraggio e paura, inferno e progresso, oppressione e riscatto, sporco e pulito, folla e solitudine.

Addirittura, l'idea di viaggiare nel sottomondo, giù, in basso, sottoterra, che si riscontra in numerosi miti e nella letteratura di tutte le lingue e di tutti i tempi, trae origine da una delle peggiori paure dell'uomo: il terrore, più che giustificato, di essere sepolti vivi. Una paura che deve essere frequente in epoche di grandi epidemie e di feroci guerre, e che forse può essere scongiurata dalla possibilità – narrata in molti miti – di discendere nel sottosuolo, agli inferi, per poi tornarne incolumi. Come Enea, come Dante, e come il primo di questi viaggiatori, Orfeo, il cantore capace di allietare con la sua voce e la sua lira persino gli dei, divenuto il simbolo stesso della poesia.

Così è almeno in una delle mille interpretazioni del mito, nella poesia Orfeo. Euridice. Ermes di Rainer Maria Rilke. Siamo sottoterra, nell'Ade, l'"arcana miniera delle anime", e lungo un sentiero camminano, in salita, tre figure. Davanti, staccato agli altri, Orfeo procede con lo sguardo dritto in avanti, ma con l'udito che indugia alla ricerca dei passi dei due compagni di viaggio, come chi non si può voltare, perché se si voltasse perderebbe per sempre la sua Euridice, accompagnata verso l'alto, all'esterno, da Ermes, per concessione degli dei. Orfeo ha paura a procedere, perché non è sicuro del cammino, ha paura di essere solo, di avere già perduto tutto.

Più indietro, dunque, il dio Ermes tiene al braccio l'amante e moglie di Orfeo, Euridice, ancora avvolta dalle bende funebri e come in stato di incoscienza, incapace di vedere l'amato di fronte a sé e inconsapevole di quanto stia accadendo. Ma Orfeo – siamo ormai alle soglie dell'Ade, ad un passo dal mondo dei vivi – si volta mettendo fine al viaggio che gli dei gli avevano concesso. E mentre il dio e la donna tornano indietro nelle profondità della terra, egli è fermo vicino all'uscita, pronto ad emergere alla luce:

*Ma lassù, scuro sull'uscita chiara,
stava qualcuno, irricognoscibile.
Stava e guardava un tratto del sentiero
in mezzo ai prati ove il dio del messaggio
si voltava in silenzio, mesto in viso,*

*e si avviava a seguire la figura
che già ripercorreva quel sentiero,
con il passo frenato dalle bende,
incerta, mite e senza impazienza.*

Orfeo esce con la sua lira, il simbolo del canto e della poesia, la quale gli aveva concesso la possibilità di riportare in vita la moglie. Ha fallito ed è quindi emerso solo, senza mai più poter incontrare Euridice se non nel canto. La poesia gli ha concesso di tentare di salvare la propria vita dalla solitudine, ma non è riuscita a riportare in vita l'amata. Ha sconfitto forse la paura della morte, ma non la morte stessa.

I narratori di questo libro, tutti i narratori e i poeti che cantano e raccontano l'ormai scomparso – ma solo dalla società occidentale – mondo minerario, compiono per noi lettori, a nostro uso e consumo, un'immersione nelle profondità della memoria. Poi emergono, nel tentativo di sconfi-ggere la paura della dimenticanza e la dimenticanza stessa. Nel tentativo, avvincente, di fare letteratura.

Simone Giusti



I RACCONTI

Uno

DONNE DI MINIERA

di Roberta Pieraccioli

Il sole tiepido di aprile cominciava a tramontare laggiù verso il mare. Argia ne seguiva il corso seduta sulla panchina davanti casa. Aspettava di vederlo scomparire del tutto, poi si sarebbe appoggiata alla sua stampella per alzarsi e pian piano sarebbe rientrata in casa. Era malinconica quella sera. Un dolore fastidioso al centro del petto non l'aveva lasciata un attimo per tutta la giornata. Ma lei non aveva emesso neppure un lamento. Non si era mai lamentata in vita sua, nemmeno quel giorno che l'avevano trovata lunga distesa per terra accanto al letto, qualche anno prima.

“Questa donna ha un fisico finito” aveva detto il dottore dell'ospedale ad Astolfo, mentre lei era sul lettino tutta piena di tubi e di fili. Credevano che fosse senza conoscenza e invece sentiva tutto.

“Ha settant'anni ma ne dimostra novanta! Sembra che abbia lavorato come un ciuco in ogni momento della sua vita, senza riposarsi nemmeno un attimo.”

Era vero, Argia non si era mai risparmiata in tutta la vita. Due ore dopo aver scodellato ognuno dei cinque figli che aveva messo al mondo era già in piedi a preparare la panierina per Astolfo che doveva partire per la miniera. E il giorno dopo era in giro nei campi a fare l'erba per i conigli o nel bosco a fare la legna per il camino.

“Sciagurata” diceva sua sorella Nunziata che non aveva voluto prendere marito per non esserne schiava “Sciagurata! E tutto per servire e riverire quell'altro sciagurato che fa il signorino!”

Ma come si faceva? I conigli dovevano pur mangiare e il “signorino”, come diceva Nunziata, non era capace di mettere nemmeno un tegame sul fuoco. Quando lui era di prima gita, Argia si alzava che fuori era ancora notte fonda, soprattutto d'inverno. Scivolava fuori dal letto silenziosa come un

gatto, faceva svelta le scale al buio e scendeva in cucina. Si buttava addosso lo scialle di lana e accendeva il fuoco perché lui trovasse un po' di calduccio quando veniva a vestirsi. Metteva i panni da lavoro di Astolfo a scaldare sulla seggiola accanto alla cucina economica e preparava la panierina.

Quando era l'ora, saliva in camera con un tazzone d'orzo fumante. Astolfo faticava parecchio ad aprire gli occhi mentre lei continuava scuoterlo e a chiamarlo finché lui non si tirava su borbottando e prendeva dalle sue mani la tazza bollente.

Poi Argia scendeva di nuovo in cucina a preparare l'acqua calda nel catino del grande acquaio di pietra, dove Astolfo si sarebbe lavato. Sul tavolo, accanto alla panierina pronta col mangiare, gli metteva le cartine e il trinciato perché non se li dimenticasse andando via, sennò i moccoli li sentivano anche in Vaticano quando si accorgeva di non avere nulla da fumare! Ma a volte Astolfo si dimenticava lo stesso ogni cosa sul tavolo, non per distrazione ma per l'abitudine che qualcun altro pensasse per lui. Quante corse aveva fatto Argia per rincorrere la corriera quando trovava la panierina e il pacchetto del tabacco abbandonati sul tavolo dopo che lui era già sparito in fondo al vicolo!

La strada per la miniera usciva dalla piazza in fondo al paese, traversava il ponte e saliva su per la collina di fronte.

Con qualunque tempo, Argia si buttava a rotta di collo giù per la scarpata fino al fosso e risaliva di corsa dall'altra parte per arrivare prima della corriera alla curva del vecchio macello. L'autista la vedeva da lontano correre e sbracciarsi su per la salita:

“Ce l'hai da fumare? - diceva voltandosi indietro a cercare con lo sguardo ironico Astolfo, che nel frattempo s'era riappisolato nel fondo della corriera - E la panierina l'hai presa? C'è Argia che sale di corsa dal fosso!”

Lui si alzava in piedi, si frugava nelle tasche e cominciava a bestemmiare come un turco, facendo arrossire perfino le fodere consumate dei sedili:

“Quella donna...! Glielo dico sempre di prepararmi tutto sul tavolo, ma lei nulla!”

“Sì, e noi ci si crede! Se non ti preparasse i vestiti, andresti in miniera in mutande. Lo sappiamo tutti che è una santa donna.”

Argia era giovane allora e la fatica non le costava nulla. Arrivava alla corriera ansante senza lamentarsi. Sorrideva all'autista, si scusava per aver rallentato il viaggio, prendeva i rimbrotti di Astolfo e ripartiva veloce giù per il fosso. Poi aveva imparato, e allora seguiva Astolfo fino all'uscio di casa per mettergli in mano tutto quello che gli serviva per la giornata.

Correva sempre, Argia. In paese la vedevano andare sempre svelta di qua e di là per sbrigare tutte le sue faccende prima che Astolfo rientrasse dal lavoro. La corriera che riportava i minatori strombazzava dopo la curva che scopriva il paese. Era il segnale: lei la sentiva ovunque fosse e lasciava tutto per correre in piazza. Le donne dei minatori si ritrovavano tutte lì, ad aspettare i loro uomini di ritorno dal lavoro. Astolfo si affacciava dal predellino della corriera e cercava Argia tra tutte. Lei gli prendeva di mano la panierina e salivano in casa. Quando c'era lui, il mondo di Argia cominciava e finiva con Astolfo:

“Argia, fammi questo, Argia prendimi quest'altro, Argia mi manca il trinciato, Argia si è spento il camino” e Argia andava su e giù per le scale di casa, su e giù per le strade del paese, su e giù per i campi, sempre di corsa. Serviva Astolfo come se davvero invece che un minatore fosse un signorino. Del resto, lo aveva abituato lei così. Soprattutto dopo che lui aveva cominciato a lavorare in miniera.

Quando Astolfo l'aveva chiesta in moglie, lei aveva solo 18 anni. Era una ragazzotta di campagna dalle forme tonde e piene, con l'aria timida e pronta ad arrossire alla prima parola che le veniva rivolta. In segreto, era innamorata di lui da prima della guerra. Non sperava nemmeno che la guardasse perché Astolfo era figlio di un carbonaio e a casa sua se la passavano bene. Ma non era perché lui non la filava: era che proprio non l'aveva mai vista perché la timidezza di Argia la rendeva quasi invisibile e la faceva confondere con le pareti delle case o le pietre del selciato.

Fu un amico che un giorno, per prenderlo in giro, gli disse:

“Ma lo sai che garbi ad Argia?”

“Argia chi?” fece Astolfo cadendo dalla luna.

Alla prima occasione gliela fece vedere.

“Troppo grassa” sentenziò liquidando la faccenda in modo apparentemente scorbutico che in realtà nascondeva una timidezza uguale a quella di lei.

Quando l’Italia entrò in guerra, Astolfo partì per il fronte e il ricordo della ragazza si affacciò a consolarlo nelle ore fredde e piene di paura. Chissà se pensava a lui, si chiedeva abbracciato al fucile mentre cercava di bucare il buio della notte per individuare i nemici.

Finita la guerra andò a subito a chiederla. Lei fu quasi presa da un mancamento quando suo padre la fece chiamare per dirle che c’era Astolfo. Non sapeva nemmeno che era tornato. Non ebbe il tempo di rassettarsi e sistemare i riccioli che scappavano fuori dalla lunga treccia avvolta in una crocchia sulla testa. Scese in cucina rossa come un papavero e alla domanda del padre, che le chiese se Astolfo le sarebbe piaciuto come marito, riuscì solo a dire di sì scuotendo forte la testa, senza il coraggio di guardare nessuno negli occhi.

Si sposarono subito e Astolfo tornò alla macchia a fare il carbonaio. Portò con sé anche Argia, che nel frattempo era diventata la sua ombra e nelle carbonaie lavorava davvero come un ciuco. Sistemava le cataste, impiazzava la legna, accendeva il fuoco, preparava la cena, andava in paese a fare provviste, insomma non si risparmiava un momento. Il primo figlio lo partorì quasi su una carbonaia.

Ma le cose non andavano troppo bene: Astolfo non sapeva fare gli affari come suo padre e alla fine, se voleva mettere insieme il pranzo e la cena e mantenere alla meglio i figli che Argia continuava a scodellare come se non avesse fatto altro nella vita, gli toccò andare in miniera come a molti in paese.

“Almeno, tutti i mesi arriva la paga: sarà poca ma è sicura” disse per comunicare una decisione già presa.

Lei non ci si provò nemmeno a replicare, ma si sentiva il cuore stretto. Voleva dirgli che alla macchia avrebbero continuato a lavorare insieme, che lei avrebbe lavorato come un uomo e impiazzato il doppio della legna pur di non vederlo andare in miniera, che ci sarebbe andata lei a cercare i vetturini per il trasporto del carbone e i padroni per appaltare il bosco mentre lui stava attento alla carbonaia, che i bambini li poteva tenere con sé Nunziata in paese, tanto non aveva marito. Ma si limitò ad abbassare la testa con gli occhi pieni di lacrime.

Quello che l'aspettava lo aveva imparato guardando le mogli degli altri minatori: Mentana, con tre bimbi, passava in piedi tutte le notti che Goriano era di terza, e Bice faceva la spola tra i campi e la piazza ogni volta che arrivava la corriera da Niccioleta, per avere notizie. Lì non era come a Gavorrano, che la miniera ce l'avevano in paese e si sapeva subito se succedeva qualcosa. Lì bisognava aspettare la corriera.

Come quella volta che morì il povero Spartaco. Tutti in paese se lo ricordavano bene, quel giorno. L'urlo dell'Assunta l'avevano sentito fino in cima alla Rocca. Era in piazza che aspettava la corriera insieme alle altre donne e si vide scaricare davanti un cadavere coperto di polvere e sangue.

“C'è stato un incidente...” balbettavano i compagni di turno “... ha ceduto un quadro proprio mentre si passava noi lui c'è rimasto sotto..”

Ma Assunta non li ascoltava più. In ginocchio, accanto al corpo del suo Spartaco steso sul selciato della piazza, cercava di ripulirgli il viso con un fazzoletto e gli parlava come a un bimbo che ha fatto il cattivo. Argia era una ragazzina allora, e quella scena non l'aveva più dimenticata.

Il primo giorno che Astolfo andò in miniera, lei si sentì il buio addosso per tutta la giornata, come se sotto terra ci fosse anche lei. Allora sì che aveva cominciato a servirlo come un signorino! Preveniva i suoi desideri e i suoi bisogni, lo sollevava da qualunque incombenza, lo teneva lontano dai problemi quotidiani ed evitava in tutti i modi di farlo arrabbiare perché non andasse nervoso al lavoro, che era allora che succedevano le disgrazie. Zittiva i bambini che giocavano per strada quando lui riposava e a tavola lo serviva per

primo dandogli le porzioni più abbondanti tra gli sguardi smarriti dei figli, che certo non se la passavano tanto bene nemmeno loro. Tutto il mondo di Argia ruotava intorno ad Astolfo e lui, per la naturale predisposizione che hanno certi uomini a farsi servire, si era accomodato bene in questa situazione e aveva finito per considerarla una cosa normale, quasi un diritto.

“Ti devi ribellare!” diceva Nunziata quando la vedeva correre su e giù o passare di piazza con la legna sulla testa e le fascine in mano, di ritorno dal bosco “Non puoi fare la schiava in questo modo, sempre al suo servizio.

Argia qui Argia là e te sempre a disposizione! Va bene, lavora in miniera ma mica muore se fa qualcosa anche a casa. Almeno la legna per il fuoco! E poi glielo devi dire che i soldi non ti bastano, con cinque figlioli. Diglielo cosa ti tocca fare di nascosto per arrivare alla fine del mese!”

Aveva ragione Nunziata. Quante ore passava Argia al lavatoio, estate e inverno, a lavare i panni di chi si poteva permettere di farlo fare a qualcun'altro, con le mani che si spaccavano per il freddo! E le faccende in casa del dottore, e le fascine di legna che portava al forno in cambio del pane, e le materasse che cuciva quando lui era di notte. Sempre di nascosto perché lui non lo sapesse. Ma non bastava lo stesso a sconfiggere la miseria.

Diceva bene sua sorella, ma come faceva a ribellarsi?

In fin dei conti era stata proprio lei a volergli levare tutti i pensieri! Preferiva schiantarsi di fatica piuttosto che vedere Astolfo costretto a fare il cottimo, a rischio che ci restasse come il povero Spartaco! E poi come avrebbe campato lei con cinque figlioli? L'Assunta era andata a servizio a Siena e i bimbi li aveva dovuti lasciare agli “Innocenti”. Meglio farsi in quattro e lasciare a lui l'illusione che la paga di minatore semplice bastasse.

Finché una volta Nunziata, stufa di vedere sua sorella tribolare dalla mattina alla sera e Astolfo passare i sabati all'osteria convinto di meritarsi un po' di svago, gli aveva detto dei debiti. Lui era tornato a casa tutto allegro con la paga e aveva cominciato a fare i mucchietti: questo per il mangiare, questo per il trinciato, questo per il carbone, questo per una giubba nuova per me, questo per l'osteria. Non chiedeva nemmeno ad Argia se ai figlioli mancava

qualcosa. Decideva sempre lui le spese e Argia non chiedeva mai nulla, sicché per lui andava bene così. E quello che gli avanzava lo metteva in una cassettona col lucchetto che teneva nascosta in fondo all'armadio. Non sapeva che Argia tutte le volte apriva il lucchetto e prendeva quello che serviva per arrivare alla fine del mese. Per evitare che lui se ne accorgesse, quando era giorno di paga si faceva prestare i soldi dalle mogli degli altri minatori che avevano già riscosso e rimetteva tutto a posto. Astolfo apriva la cassetta, contava tutto, aggiungeva i nuovi risparmi e richiudeva. Quella storia in paese la sapevano tutti, ma nessuno diceva nulla a lui per rispetto di quella povera donna.

Ma quella sera Nunziata sbottò:

“Vergognati!” gli aveva detto mentre lui faceva i soliti mucchietti e Argia cercava in tutti i modi di zittirla - “Vai, vai all'osteria! E le scarpe ai tu' figlioli con cosa gliele compra, Argia? Paga i debiti, invece di mettere i soldi nella cassettona!”

“Debiti?” si risentì Astolfo “Io non ce l'ho i debiti!”

“Te no, ma ce l'ha la tu' moglie! Domandaglielo come fa a arrivare in fondo al mese! Domandagli dei soldi di quella maledetta cassettona!”

Scoppiò un putiferio, un'ira di Dio. Argia che piangeva da una parte e chiamava sua sorella “rovinafamiglie”, Astolfo che bestemmiava da un'altra e Nunziata che spifferava per filo e per segno tutto quello che faceva Argia per arrotondare, perfino dei prestiti delle mogli degli altri minatori.

Alla fine Astolfo uscì di casa con la cassettona. Andò a bussare agli usci di tutti i suoi compagni di lavoro e restituì quello che avevano prestato le loro mogli. Poi buttò giù dal letto il calzolaro, il macellaio, il fornaio e da ognuno si fece dire il suo debito. Non gli bastò nemmeno la paga appena riscossa, ma si lasciò lo stesso un po' di spiccioli e infilò l'uscio dell'osteria. A notte fonda lo mandarono via e lui restò a dormire sulla panchina della piazza finché Argia non lo venne a riprendere e lo portò a casa ubriaco fradicio. La mattina dopo all'alba partì con la corriera di Niccioleta senza dire una parola. Per Argia quella fu la giornata più lunga della sua vita e quando la sera lui scese dalla corriera vivo e fischiante, finalmente respirò.

Ora, nel sole che tramontava, le sembrava di risentirla, Nunziata, quando le guardava tutte insieme in piazza, loro, le donne dei minatori, che aspettavano l'arrivo dei mariti, ansiose di vedere se il loro uomo c'era anche quella sera su quella maledetta corriera:

“Eccole lì, le donne di miniera!” diceva “Siete delle schiave! Che vita è, la vostra? Una vita da schiave!”

No, pensava ora Argia, non erano solo loro le schiave. Erano tutti schiavi, uomini e donne.

Schiavi della miseria, che costringeva gli uomini in miniera per un po' di pane pagato a caro prezzo e le donne a lavorare e tribolare come gli uomini, schiave anche loro della miseria e dell'ansia delle lunghe attese del ritorno della corriera.

Sentì la voce di Astolfo che la chiamava da dentro casa.

La cena era pronta.

Adesso cucinava lui, faceva la spesa, puliva la casa.

Da quando lei si era ammalata e non poteva più muovere la parte destra del corpo, Astolfo la accudiva come fosse una bimba, la imboccava quando ancora non aveva imparato a mangiare con la sinistra e preveniva i suoi desideri.

Lo aveva servito tutta la vita ed ora lui ricambiava con una dedizione che sembrava venirgli spontanea e naturale, come se l'avesse sempre fatto.

Mentre tentava di alzarsi appoggiandosi al bastone, pensò di essere diventata una buona a nulla.

Astolfo chiamò di nuovo, poi uscì a cercarla. L'aiutò a tirarsi su dalla panchina:

“Aggrappati bene al braccio” le disse mentre si avviavano a piccoli passi verso l'uscio di casa.

“Che moglie buona a nulla!” aggiunse poi come se avesse letto i suoi pensieri. “Guarda cosa mi combini quando ci si poteva godere quel po' di pensione della silicosi”

Le parole volevano essere dure ma il tono di voce ne smentiva il senso apparente. Lei girò con fatica la testa verso di lui cercando il suo sguardo: “Non siamo mai stati schiavi” pensò.

Era un pensiero che non sarebbe mai stata capace di esprimere ad alta voce ma ebbe la certezza che anche Astolfo pensasse la stessa cosa.



Due

CENCIO

di Raffaello Spagnoli

Ci sono luoghi, sulla terra, che non sembrano parte della terra eppure riescono a trovarsi una collocazione tanto profonda nel cuore e nel pensiero da sembrare rimasugli di qualcosa di ancestrale e di atavico, come un gene che fa parte dell'essere stesso.

Saliva il sentiero con passo lento, affaticato senza curarsi di mascherare i suoi mille e mille dolori, i tormenti che il suo corpo aveva accumulato come una punizione terrena per peccati commessi e non commessi. Chiamarlo corpo... quel grumo di carne, di sangue quasi secco, di ossa fragili... quel rantolo che lo spezzava in due come un colpo di sciabola, come una frusta crudele che lo colpiva nel sonno e nella veglia... quegli arti da ragno che lo portavano scompostamente qua e là...

Altra cosa era stata la sua infanzia, come un barbaglio di sole che non conosce tramonto, una età d'oro senza pianti, con il lume dell'amicizia sempre acceso sopra le loro teste di bambini. Corse lungo la costa della montagna, risa nei boschi, il mistero degli animali e delle piante. Il solo fatto di esser vivi. Che importava non aver nulla? Avevano un mondo intero come un meraviglioso dono, come una scoperta interminata. Acque di ruscelli e argilla rossa da impastare in figurine dalle mille forme. Rami per archi e frecce. Cespugli da immaginare in capanne, in tende, in luoghi di agguati. E ovunque nascondigli. E ovunque l'energia che esplodeva insieme ad ogni nuovo sole. Anche scuola, certo, dopo la lunga camminata sul sentiero che dal monte scendeva verso valle, evitando la strada più grande, quella lungo la quale scorreva il lento fiume affaticato dei carri e dei muli che scendevano con il loro carico pesante prima al frantoio in riva al fiume e quindi alla fornace di rossi mattoni in cui ruggiva giorno e notte l'inferno del carbone che ammorbava il cielo. Poca scuola.

Si appoggiò ad un masso con la schiena, a prender fiato, appoggiando entrambe le mani al bastone che gli era d'appoggio. Ancora ricordava la sera in cui suo padre, che non parlava quasi mai e quasi mai con loro, aveva detto: "Domani mattina sei con me alla miniera", indicandolo solo con lo sguardo, senza aggiungere altro. E lui aveva sentito il mondo frantumarsi, schiudersi sotto di lui ed inghiottire la sua infanzia e l'intero suo essere nella bocca enorme ed affamata della miniera.

Era ancora notte e tale sarebbe stata ancora per ore quando, a testa bassa, aveva seguito la schiena curva di suo padre all'interno del pozzo. Gli era stato dato un elmetto smisurato, sul quale ardeva un lumino minuscolo, gli era stata messa in mano la cinghia di cuoio della briglia di un mulo che per vedergli il muso doveva quasi piegarsi all'indietro, un essere enorme, una apparizione infernale. Ne aveva provato un immediato e irrimediabile terrore e l'animale lo aveva percepito. Aveva alzato il collo gagliardo sul quale posava la grande testa e li aveva spinti su, verso il soffitto della caverna. Lui, aggrappato inconsciamente alla cinghia di cuoio, si era sentito sollevare come se fosse stato senza peso, una piuma senza alcuna consistenza presa in un vortice d'aria che veniva dalle froge della bestia. Terrorizzato si era aggrappato con ancora più forza alle briglie, sgambettando a mezz'aria. Non aveva gridato. Paura e sorpresa lo avevano ammutolito. Per tutti quei terribili momenti aveva sentito di essere una cosa insignificante, poi qualcosa dentro di lui era scattato, un guizzo rosso di rabbia e di sangue, e lui era scivolato lungo le briglie fin quando i suoi piedi avevano toccato terra. Sempre tenendole strette, aveva tratto conforto e decisione dal contatto con quell'elemento più a sua misura, più conosciuto, ed aveva afferrato con forza, con tutta la forza di quelle sue mani ancora morbide e bianche le briglie del mulo e le aveva stratonate, contrastando la forza immane dell'animale, almeno per fargli capire che c'era, che era lì, che loro due dovevano essere consci l'uno dell'altro. Quasi fosse stato quel che attendeva, il mulo abbassò nuovamente il capo, portandolo alla sua altezza, vicino alla sua piccola faccia, e lui era riuscito a vedere dietro gli spessi paraocchi di cuoio

nero il grande occhio dell'animale. Con mano tremante aveva accarezzato il muso gigantesco, mentre con l'altra si manteneva stretto alla briglia.

Era stato l'inizio di qualcosa, lo aveva percepito chiaramente, anche se ancora non sapeva cosa.

Intorno a lui, tutti quelli che, in silenzio e senza intervenire, avevano assistito alla scena, stavano ora sorridendo e borbottando il loro apprezzamento. Uno borbottò: "Ha le palle, il tuo piccoletto!", rivolto a suo padre. Come sempre, suo padre non proferì parola. Afferrò il piccone e si incamminò nella fila dei compagni che stavano scendendo nelle viscere della terra, senza più degnarlo di uno sguardo mentre lui, senza sapere cosa fare, rimaneva fermo con le briglie in mano, sentendo che gli si stavano affacciando agli occhi lacrime di desolazione. La manata gli giunse secca sulla nuca e lui sussultò per la sorpresa più che per il dolore, senza capire cosa fosse accaduto. La voce roca ed impastata di un omaccione gli ringhiò: "Vuoi stare lì tutto il giorno? Qui ti pagano per lavorare, moccioso!" Lui lo guardò senza capire ed il caposquadra ringhiò di nuovo: "Fai muovere quel mulo e vai a fargli attaccare un carrello, laggiù!" Gli indicò con la mano la direzione e lo incoraggiò con un calcio nel sedere.

Quel giorno imparò che il mulo doveva trascinare dentro e fuori la miniera un carrello, prima vuoto poi pieno, di materiale che le squadre staccavano dalle pareti del pozzo e che doveva essere portato all'esterno per essere rovesciato su un carro più grande che un tiro di muli avrebbe trascinato fino al frantoio. Imparò che avrebbe dovuto fare attenzione perché il mulo non si facesse male durante le discese, che il carrello fosse frenato giustamente per non battergli sui posteriori, che non scivolasse o inciampasse nei binari, che il carrello in uscita fosse ben pieno ma non troppo pieno perché non si doveva rischiare che un sovraccarico facesse scoppiare l'animale, che era importante vegliare perché i binari fossero sempre sgombri da materiale che potesse ostacolare il carrello, che una volta iniziata la fase di salita, doveva essere proseguita senza ostacoli, senza strappi, senza fermate inutili e dannose fino all'esterno, che c'erano altri due bambini di po-

co più grandi di lui che dovevano rovesciare il carrello e che lui li doveva aiutare, prima di poter nuovamente tornare a scendere.

Passo dopo passo sentiva la stanchezza pesargli sempre di più sui muscoli e sulla testa. Quando una sirena fece udire il suo lamento, quasi non se ne rese conto. Fu un suo coetaneo a dirgli: “Non mangi?” e lui si accorse che gli altri intorno a lui si erano seduti a terra ed avevano stretto tra le mani sporche il cibo che stavano mangiando. Lui non aveva nulla da mangiare e, per un attimo, fu preso dal panico ma più per la brutta figura che avrebbe fatto, essendo l’unico che non aveva cibo in mano, che per la fame. La stanchezza lo aveva, infatti, privato di ogni stimolo. Suo padre gli giunse da dietro e gli diede una spinta; quando si volse gli allungò un pezzo di pane nero e del formaggio fatto con il latte delle loro capre, da sua madre. Lui lo prese in silenzio e, in silenzio, suo padre si volse e se ne andò. Allora si accucciò a terra e cominciò a mordere il duro pane che, quasi subito, gli prosciugò ogni goccia di saliva dalla gola, tanto da impedirgli di deglutire. Tossì e riuscì a sputarlo fuori, sulla mano sudicia di terra, senza sapere che farne. La grande testa del mulo si abbassò fino alla sua mano e la lunga, ruvida lingua afferrò il bolo e lo inghiottì. Mangiarono così, un po’ l’uno e un po’ l’altro, silenziosi, sotto gli sguardi vacui dei compagni di lavoro. Imparò altre due cose: che quel poco cibo non bastava per nessuno dei due ma che era in grado di dare qualcosa ad entrambi.

La sirena suonò nuovamente, quasi subito, e la fatica riprese. Non fu che la prima di una serie lunghissima di giornate uguali, che potevano differire solamente per le condizioni meteorologiche. Se pioveva si scivolava molto di più e tutto il lavoro diventava più duro, sia per lui che per il mulo, se c’era troppa siccità la polvere rischiava di farti soffocare ma il periodo più brutto era l’inverno, con quel tormento continuo di passare dal tepore dei pozzi al gelo dell’esterno, sentendo il sudore che ghiacciava sotto gli abiti così come fumava sulla groppa possente della bestia, condensando in una tortura che li accomunava senza dare tregua a nessuno, ora dopo ora, minuto dopo minuto, viaggio dopo viaggio. Quando la neve sferzò le colline

non fece che aggiungere altro disagio agli altri e, infine, venne il giorno in cui lui si svegliò battendo i denti per la febbre. Sua madre se ne accorse e lanciò a suo padre una muta domanda con lo sguardo. Lo sguardo di suo padre disse no e lui, raccolta la piccola bisaccia del suo poco cibo, si avviò dietro la schiena curva che sempre lo precedeva, al mattino, fino all'ingresso della miniera, sentendo ogni fibra del suo essere bruciante per la febbre, la testa vuota, le mani incapaci di afferrare alcun oggetto.

Il mulo gli urtò lievemente un fianco, come sempre faceva in tono di saluto, e lui gli porse la manciata di fieno che sempre si avvolgeva sotto gli abiti per portargliela, ricambiando il saluto, in un rituale che si ripeteva ogni mattina. Ma quel giorno le sue mani tremavano come ogni altra parte del suo corpo ed afferrarono le briglie senza vigore o sicurezza. Iniziarono il lavoro e fu un incubo che lui non seppe mai se fosse vero o sognato. Ma l'animale non sbagliò un solo movimento e non vi furono incidenti lungo il percorso. Solo il rovesciamento del carrello gli parve ogni volta più difficile, una fatica progressivamente più devastante che ogni volta frammentava le sue fibre in parti sempre più minute. Svenne durante un rientro nel pozzo e le mani gli restarono intrecciate nelle briglie del mulo. L'animale sentì lo strappo del peso inerte del corpo e si arrestò, impossibilitato dal paraocchi a vedere quanto succedeva. Tuttavia, continuò a girare qua e là il collo e la testa, fino a quando poté metterlo a fuoco nel suo limitato campo visivo. Allora lo urtò con la testa, cercando di destarlo, di rimetterlo in moto. Non riuscendovi, riprese la marcia, badando che il corpo del bambino rimanesse appeso alle briglie, fino a quando furono ben dentro il pozzo, dove il tepore del ventre della terra ristagnava perennemente.

Infine si arrestò ed emise un forte nitrito, per richiamare l'attenzione. Passò il resto della giornata al riparo e, a sera, suo padre lo portò a casa in spalla, un fagotto di cenci bruciante di febbre, coperto da un lembo del suo mantello logoro, senza conoscenza. Sua madre mise sul fuoco un grosso ceppo secco e, sotto la cenere e la brace incandescente, pose delle pietre che

erano state raccolte nel ruscello, lisce, tonde. Quando furono ben calde gliele pose accanto ai piedi ed intorno al corpo, per fermare il tremore che pareva inarrestabile. Sulla fronte pezze bagnate nella neve.

Ricominciò a dare segni di vita dopo cinque giorni, dopo quindici ridiscese nel pozzo.

Il mulo gli fece una accoglienza festosa, non appena lo riconobbe, e ripresero la fatica comune, la fatica senza sosta e senza possibilità di cambiamento... della fame.

Non seppe mai quale fosse il suo salario di quegli anni perché veniva riscosso da suo padre. Solo i ragazzi molto più anziani di lui avevano il diritto di riscuotere il proprio salario, anche se non di disporne. A quello pensavano le madri. Loro conoscevano le necessità e dovevano pensare a far bastare le basse paghe per ogni cosa, loro stabilivano quanto concedere ai mariti e ai figli, loro badavano che nell'alito degli uomini non ci fosse troppo vino scadente, da osteria, o troppo tabacco. Le madri erano il centro del mondo e intorno a loro girava la famiglia, le famiglie, il paese. Loro avevano milioni di mani per svolgere le faccende di ogni giorno. Loro avevano centinaia di ore ogni giorno per fare tutto. Le bambine che gli uomini sposavano, nel giro di pochi mesi diventavano donne, nel giro di pochi altri mesi avvizzivano, ma nelle loro mani callose era racchiusa la loro vita. Nelle mani degli uomini e dei bambini, quelle mani ferite, offese, deformate dai calli e dalla fatica dura, violenta, infinita stava la consapevolezza che solo loro potevano portare a casa le poche monete che li dividevano dalla mancanza di tutto. Questo, i loro padroni lo sapevano. Anche per questo le loro paghe erano così basse, non aumentavano mai. I bambini lavoravano dodici ore ogni giorno e la famiglia ne riceveva un compenso quasi simbolico. E i bambini non avevano una vita, non sapevano cosa fosse, cosa potesse essere, cosa avrebbe potuto essere. I bambini si infilavano nel pozzo ogni mattina per grattare terra dalle gallerie, portarla fuori, farla macinare. Nient'altro. Solo fame, oggi, domani, ogni giorno a venire.

Non c'era significato in questo.

Il mulo faticava senza soluzione di continuità perché era stato abituato a farlo fin da quando era un puledro ma non sapeva che avrebbe continuato a farlo per sempre. Aveva solo bisogno di un conducente - un compagno - che gli tenesse le briglie, un amico che gli portasse una piccola palla di fieno ogni mattina, anche un amico minuscolo e malato, tremante. Il mulo voleva amare il suo piccolo conducente perché aveva un cuore grande, enorme e libero da altre emozioni. Tra poco tempo anche il cuore del piccolo conducente sarebbe diventato uguale. Più piccolo ma in grado di provare amore. Solo quello e solo verso il mulo gigantesco perché era destinato a rimanere libero da altre emozioni, là sotto, nel buio e nella polvere che gli avrebbe presto lastricato i polmoni.

Ormai il bambino stentava a ricordare i giochi dell'infanzia, non ci pensava più.

Da quando lo avevano visto portare via a spalla da suo padre, i compagni di lavoro avevano preso a chiamarlo Cencio. E avevano preso a chiamare Cencio anche il mulo di Cencio.

La coppia riscuoteva simpatia, nella galleria. Il gigante a quattro zampe che aveva muscoli duri e zoccoli di pietra, che si lasciava avvicinare solo con difficoltà, diffidente, ombroso ed il microbo a due zampe che aveva occhi sempre arrossati sotto lo sporco che gli ricopriva la pelle, mani che tremavano, la voce sempre più roca e bassa. Passavano lungo il pozzo ed il loro carrello era facile da riconoscere perché entrambi stavano in silenzio. Altri carrellisti continuavano ad inveire contro i loro muli, ad insultarli, a batterli fino a farli sanguinare ed i muli non potevano che subire e davano poco ai loro conducenti, restavano ribelli, ma i due Cencio erano una bella accoppiata, davano serenità in quel mondo senza luce.

La galleria continuò ad estendersi in cerca di altre vene di metallo, i binari sprofondarono sempre più, i carrelli ebbero più strada da percorrere per poter riemergere alla luce del giorno, per sapere che l'esterno era ancora là. Non importava il fatto che l'esterno fosse il frantoio ed il cielo nero di carbone della fornace. E basta. Non importava. Il mondo c'era.

Cencio aveva ancora freddo - doveva essere successo qualcosa di strano, dentro di lui, perché dopo la febbre non aveva mai smesso di avere freddo - mentre seguiva la schiena curva di suo padre verso il pozzo. La luna era bassa tra le frasche del bosco, si impigliava in continuazione tra i rami degli alberi, si sfilacciava nel blu sempre più chiaro del cielo. Cencio sentiva le scarpe ai piedi, dure perché le foglie che mamma gli aveva messo all'interno si erano bagnate in fretta perché le scarpe erano sfondate ma non c'era ancora denaro sufficiente per risuolarle e non era ancora stagione di zoccoli. I piedi gli dolevano ma erano solo una parte del corpo e tutto il corpo gli doleva. Cencio aveva il capo basso e l'espressione pensierosa. Si chiedeva, se lo stava chiedendo da alcuni giorni, chi fosse quell'uomo che gli camminava davanti, così silenzioso, così misterioso, così lontano. Si interrogava anche su quelli che avrebbero dovuto essere i suoi sentimenti nei suoi confronti perché aveva scoperto all'improvviso, tornando a casa una sera, di non provare nulla per quell'uomo.

Mamma gli aveva sempre detto che era suo padre e che lui lo avrebbe dovuto amare perché suo padre lo amava. Ora, però, quelle gli sembravano unicamente parole. Cencio si stava dicendo che l'amore lo devi anche comunicare. Lui portava una palla di fieno al suo mulo, ogni mattina, per fargli capire che gli voleva bene, gli accarezzava il muso e il collo, gli batteva sul fianco. E il mulo gli rispondeva dandogli quei piccoli colpi con la testa che a volte rischiavano di farlo cadere, quando non calibrava bene la sua forza. Ed invece da suo padre non veniva mai niente. Così era per tutti. Anche con i suoi fratelli e sorelle non aveva mai un segno o una voce, come se facessero parte di un altro mondo, fuori dal suo, lontano. Cencio non riusciva a capire. Avrebbe voluto almeno avere un rapporto come con gli altri compagni di lavoro, che spesso lo schernivano per la sua statura e per il suo mulo, che gli davano degli scappellotti - quasi mai per fare male, perché lui gli era simpatico e perché il suo mulo era pronto a difenderlo - o al limite come con il caposquadra, che non lesinava neppure a lui, come a nessuno degli altri bambini, pedate nel sedere che, diceva, insegnavano più di tutte le

chiacchiere. Così Cencio era pensieroso e non guardava la luna né il cielo, limitandosi a trascinare un passo dopo l'altro dietro ai passi di quell'uomo dalla schiena curva fino a quando furono nei pressi del pozzo. Allora alzò la testa e salutò chi conosceva tra quelli che gli stavano vicini. Suo padre sparì nella fila che, con il rumoroso montacarichi, avrebbe raggiunto il pozzo più basso, dove era stato assegnato. Cencio raggiunse, invece, il riparo dei muli, ne scansò un paio con qualche bottarella sul muso e vide il testone di Cencio, i suoi grandi occhi che lo fissavano in attesa. Da sotto la giacchetta prese la palla di fieno e la mise in bocca al mulo che sembrò gustarla, come sempre, con particolare piacere e gli restituì il colpetto con la testa. Allora Cencio gli mise il morso e la cavezza e lo condusse fuori, incontro ad un altro giorno.

Fu al terzo viaggio che si udì un sordo borbottare, da qualche parte, ed il mulo levò alta la testa, le lunghe orecchie allarmate, l'occhio sbarrato dietro il paraocchi. Dal profondo del pozzo principale salì la notizia correndo di bocca in bocca: un crollo.

Dapprima Cencio non fece mente locale al significato delle parole. Un crollo. Crolli ce n'erano ogni giorno, ogni momento, facevano parte del loro lavoro, del loro mondo. Poi realizzò che se il crollo si era sentito fin dov'erano loro, doveva essersi trattato di una bella fetta di galleria che era venuta giù. Giù dove? All'improvviso gli venne in mente suo padre.... Gli era accaduto qualcosa? Cosa avrebbe detto a sua madre, se fosse tornato da solo, quella sera? Cosa avrebbe fatto la sua famiglia d'ora in avanti? Il suo piccolo petto era tutta una burrasca.

Qualche tempo dopo venne il caposquadra a parlare con gli uomini. "Sembra che sia franata un pezzo di galleria a metà dell'ultimo tunnel. Quattordici uomini. C'è bisogno di una mano, se qualcuno se la sente....". Cencio si fece avanti senza indugio ma il caposquadra lo respinse con un gesto ruvido. "C'è mio padre, là" disse Cencio, come a spiegare, con quelle sole parole, tutto quanto ci poteva essere intorno. Ma il caposquadra gli rispose: "C'è bisogno di braccia robuste, per fare in fretta. L'aria non dura

molto, così in basso.” Così il bambino guardò andare via la fila di uomini che sarebbe scesa al pozzo più profondo per scavare in fretta e c’era nei loro occhi una specie di rassegnato senso del dovere che li spingeva ad andare ma anche un uncino di paura che li avrebbe voluti trattenerne perché la vita è una e nessun senso di fratellanza era in grado di ripagarla.

Però andarono e Cencio percepì che, nel profondo, ognuno di loro sentiva, comunque, forte quel dovere, non fosse altro perché sarebbe potuto toccare a loro, un’altra volta. Sentì anche il senso di abbandono, nella galleria quasi vuota, e strinse le briglie del suo mulo. La grossa testa scese fino a lui e gli diede un colpetto. Il caposquadra ritornò ed organizzò quelli che erano rimasti perché troppo piccoli o perché troppo vecchi, perché il lavoro doveva comunque proseguire.

Per altre due ore lui e il suo mulo trascinarono il carrello lungo il binario, all’esterno, per scaricarlo, e all’interno, per caricarlo. Poi lui chiese al caposquadra se c’erano novità. Stavano scavando. Era venuta giù una bella fetta di roccia e di terra e c’era difficoltà a smaltirla, mentre si scavava.

“Ci andiamo noi!” esclamò Cencio. Il caposquadra lo guardò stranito. Un sogghigno di scherno gli si stava già disegnando sulla faccia nera di polvere. “Ci andiamo noi con i carretti, se non ci sono binari!” Il caposquadra parve pensarci un minuto, poi fece cenno di sì. Cencio liberò il suo mulo dalle cinghie che lo tenevano legato al carrello e, dopo averlo accarezzato, lo condusse lungo la galleria, verso l’esterno. L’animale pareva perplesso, dovendo percorrere quella via senza il peso del carrello, e recalcitrava. Cencio lo tenne saldamente per le redini ed insieme sbucarono alla luce fiacca del tramonto. Cencio ed il caposquadra fissarono il mulo al carretto e lo riavviarono. Bisognava scendere con il montacarichi, non c’era altro mezzo. Il mulo era spaventato. Le novità, il carico inusuale, il nuovo ambiente, il rumore infernale lo stavano rendendo sempre più inquieto ma Cencio iniziò a parlargli vicino al muso, ad accarezzarlo, a battergli adagio sul collo e, infine, gli scostò un poco i paraocchi e gli sorrise, mettendosi di fronte a lui. La bestia, per quanto nervosa, sopportò la discesa in modo soddisfacente.

Cencio scese dal montacarichi e, subito, si accorse di due cose: in quella galleria c'era troppa acqua ed i suoi piedi, attraverso le scarpe sfondate, se ne resero subito conto, e malgrado questo, la volta non era stata puntellata a dovere. Il caposquadra lo precedette lungo la galleria, visibilmente nervoso, fino a quando incontrarono i primi uomini al lavoro. Stavano tardivamente mettendo qualche puntello, nei tratti che sembravano più a rischio.

Il caposquadra parlò con gli uomini, a bassa voce. Uno, che sembrava un altro caposquadra, guardò Cencio ed il mulo e disse: "Lascia qui il mulo e porta fuori il bambino. Qui siamo a rischio ogni minuto." Cencio disse: "Se esco io esce anche il mulo. Lui lavora bene solo con me. Siamo amici. E poi là sotto c'è mio padre. Sto qui!" I due uomini si guardarono, poi scollarono le spalle. Iniziò una serie di viaggi, ognuno dei quali più pesante del precedente, in mancanza del binario sul quale far scorrere un carrello. Il terreno bagnato del pavimento della galleria sembrava cedere ad ogni passaggio, si trasformava in fango sempre più liquido e vischioso che nascondeva le pietre sulle quali le ruote di legno del carretto rischiavano sempre di spezzarsi e gli zoccoli dell'animale di scivolare. Mancava l'aria. Uno dei minatori borbottò: "Quella bestia si porta via l'aria di dieci uomini." Un altro gli rispose: "Però porta via materiale come venti uomini." Non ci fu più discussione. Portavano il carretto al montacarichi e Cencio scioglieva i finimenti del mulo, lo faceva manovrare fin tra le stanghe del carretto vuoto che era stato calato dall'alto e lo conduceva via. Il montacarichi veniva issato e veniva scaricato all'esterno. Era una specie di ruota infernale che sembrava non avere fine. A un tratto ci fu un grido, nella parte più profonda della galleria. "Ho sentito qualcosa. Dei colpi. Grida." esclamò uno dei minatori. Tutti si fermarono. Nella galleria si sentiva solo il respiro rumoroso del mulo di Cencio. Si udirono veramente dei colpi, come di metallo sulla roccia. L'uomo che li aveva sentiti per primo iniziò a battere una sequenza ritmica con la mazza. Dopo un po' gli rispose una sequenza ritmica uguale. Provarono a gridare delle domande ma non compresero le risposte.

Ripresero a scavare.

Cencio, appoggiato al mulo, sentiva la stanchezza azzannarlo e gli occhi gli si chiudevano. Si rese conto di non aver mangiato nulla in tutta la giornata ma aveva anche lasciato la bisaccia nella sua galleria. A quel pensiero, la fame lo aggredì con tutta la sua rabbia.

Provò ad avvicinarsi al caposquadra. Questi stava sovrintendendo alla posa dei puntelli in un punto in cui si era verificata una infiltrazione d'acqua e non lo degnò di attenzione. Il bambino lo toccò su un braccio, sentendo la consistenza dei muscoli che scattavano sotto il tessuto. L'uomo abbassò gli occhi, ringhiando: "Che vuoi?" Cencio mormorò: "Il mulo e io abbiamo fame". L'uomo abbaiò: "Non c'è tempo. E poi qua sotto non c'è niente da mangiare." Cencio, angosciato, provò a pensare a suo padre, al pericolo che correva ma la fame gli rimase intatta e non sentì nulla di diverso. Condusse via un nuovo carretto carico e tornò con un carretto vuoto.

Qualche tempo dopo si sentì una voce che gridava: "Qui non si va avanti! È tutta roccia solida. Deve essere venuto giù un masso intero." Nessuno recriminò per il fatto che, se la galleria fosse stata puntellata, non sarebbe successo. Tutti, però, seppero che lo scavo sarebbe stato ben più duro, andando avanti, ed avrebbe richiesto molto più tempo. Gli uomini imprigionati dentro la galleria avrebbero dovuto fare i conti con l'aria disponibile. Gli arnesi vennero lasciati cadere a terra, gli uomini si appoggiarono dovunque fosse possibile. Il caposquadra di girò verso Cencio. "Vai di sopra e fatti dare da mangiare e da bere per tutti quanti, mentre si pensa a cosa fare."

Il carretto era stato riempito e Cencio ed il suo mulo si avviarono al montacarichi. Questa volta non sciolse il mulo. Con grande fatica, invece, spostò il carretto vuoto, aiutato da uno degli uomini e diede il segnale di risalita agli addetti al montacarichi. Il macchinario iniziò a sollevarsi con il suo carico e Cencio si sentì come se stesse abbandonando suo padre ad un destino sconosciuto. Come avrebbe potuto tornare da sua madre e dai suoi fratelli? Emerse dal pozzo, con sorpresa di tutte le persone che erano riuniti in attesa, e quando uno gli si avvicinò chiese da mangiare per il suo mulo e per tutti gli uomini là sotto. Staccarono il carretto e scaricarono il mate-

riale. Poté condurre il suo animale verso la mangiatoia, la riempì di fieno e di biada e riempì un secchio di acqua. Poi gli tolse il morso. Il mulo bevve avidamente e lui gliene diede ancora. Poi lo lasciò mangiare ed andò a cercarne per sé. La fame lo stava facendo barcollare e la stanchezza faceva il resto. Gli diedero del pane, duro, nero e del formaggio di pecora. Una donna gli diede una ciotola di latte. Sedette in disparte e divorò ogni cosa, bevendo il latte per ingoiare i bocconi più duri. La fame non gli passò del tutto ed il freddo che aveva dentro gli si allargò a tutto il corpo. Iniziò a tremare e la donna di prima gli si avvicinò e gli mise sulle spalle una coperta di lana. Si svegliò quando il testone del mulo lo scosse con uno dei suoi buffetti, sentendosi meglio. Si strinse nella coperta e tornò al montacarichi tenendo le briglie del mulo. Gli fu posta accanto una cesta che conteneva pane e formaggio ed una tanica di latte. Le famiglie si erano private di ogni cosa per poter dare da mangiare ai minatori che cercavano di scavare fuori dalle viscere della terra le vite dei loro compagni. Scesero nuovamente nel pozzo e Cencio pensava di trovare ancora tutto fermo come quando lo avevano fatto salire, invece gli uomini avevano ripreso a scavare ed a puntellare. Il masso era ora in bella vista ed era una cosa enorme, che ostruiva la galleria. Colpi di piccone venivano dati a lato del masso, per aprire uno spiraglio che consentisse un passaggio d'aria. Dall'altra parte i colpi erano, apparentemente, sempre più deboli. Il tempo stava diventando sempre più importante.

Il mulo si addormentò in piedi, in attesa che il carretto venisse caricato, ora che la quantità di materiale era diminuita. Cencio non ne poteva più. Solo quando un ultimo diaframma di terra cadde e una piccola apertura si aprì tra le due parti della galleria, le voci degli uomini lo fecero svegliare di colpo. Balzò in piedi e cercò di spintonare per avvicinarsi alla fessura ma fu respinto dalla massa dei corpi dei suoi compagni. Solo dopo molto tempo poté chiedere al caposquadra di parlare con suo padre. Il caposquadra lo guardò con una nuova, strana luce negli occhi. Rispetto. Gli fece largo tra gli altri e lui poté strisciare nel fango fino al buco. "Papà." gridò. Il lume del

suo elmetto puntò dritto nel buco e vi rimase finché un occhio vi si avvicinò. Riconobbe l'occhio di suo padre, uno di quei due pozzi oscuri che lui aveva scandagliato ripetutamente, inutilmente, anche se avrebbe voluto entrare in quella profondità per capirne qualcosa.

“Come stai?” gli chiese. Il padre lo fissò a lungo. “Che ci fai, qui? Non dovresti essere a casa? Che penserà tua madre che nessuno dei due torna e lei non sa niente?”. Cencio sentì la voce quasi come uno schiaffo. Ma non si ritrasse. Lo avrebbe voluto fare perché aveva sentito le lacrime salirgli agli occhi, la gola stretta da un sentimento che non riconosceva. Ma dentro sentiva anche una forza nuova che gli veniva dalla mancanza di forza, dalla stanchezza, dalla fame. “Cosa avrei detto a mamma, se fossi tornato da solo? Siamo partiti in due, stamattina.”

Cencio non disse altro ed iniziò a ritrarsi, strisciando all'indietro. Ma la voce di suo padre lo richiamò. “Ci sono cose che non sai, figliolo. Un giorno te le dirò. Ma intanto fai sapere a tua madre che nessuno dei due è morto.” E lui se ne andò, lasciando spazio ad altri. Il groppo che aveva dentro scelse quel momento per sciogliersi ed il bambino iniziò a piangere. Il caposquadra lo raggiunse e gli disse: “Ci ho già pensato io a far avvisare tua madre, piccolo. Adesso abbiamo bisogno di te e del tuo mulo, invece.” Cencio si alzò e seguì l'uomo. “Vorremmo cercare di spostare quel masso, almeno di poco. Solo il tuo mulo ce la può fare.”

Cencio lo guardò, incredulo. Il mulo era grande e forte ma non tanto forte da poter spostare quella massa di pietra. Se ci avesse provato, se avesse insistito e lui sapeva che lo avrebbe fatto, se lui lo avesse spinto a farlo, sarebbe scoppiato. Cencio non voleva ma nemmeno voleva che suo padre morisse là sotto. Il suo cuore si stava dividendo e spaccando.

Andò a sciogliere il mulo che era ancora assopito e lo condusse verso il fondo della galleria. Non aveva ancora capito cosa avessero intenzione di fare. Vide che stavano preparando una lunga e robusta catena. Ne fecero passare l'estremità dentro il foro e capì che, di là, stavano avvolgendo la catena intorno a qualcosa. Legarono la catena ai finimenti del mulo. Cencio prese le

briglie e, al segnale, incitò il mulo a tirare. Vide il corpo possente muoversi ed i muscoli caricarsi di energia. Gli zoccoli si piantarono in terra, cercarono la presa, la trovarono ed iniziarono a disegnare sotto la spessa pelle ogni piega, ogni fibra dei muscoli. Le vene parvero esplodere sotto la pelle.

Nulla si muoveva ma la catena sembrava vibrare nella tensione spasmodica che si era stabilita tra la pietra e l'animale. La lotta silenziosa era titanica ed ogni uomo, là sotto, la sentì come propria. La bestia guardava dritto davanti a sé e vedeva Cencio che lo spronava a sforzarsi ancora e ancora e lui puntava gli zoccoli e tirava... tirava... Cencio seppe che sarebbe morto, lo sentiva perché attraverso le briglie gli pareva di sentire i battiti violenti del cuore del mulo. Il masso ebbe un leggero fremito. Cencio pregava in silenzio il suo mulo perché continuasse a tirare e perché non morisse e già stava male pensando a cosa sarebbe stata la sua vita, dopo, senza quell'unico amico che gli era rimasto.

Vampate del fiato arroventato del mulo lo investivano e lui sentiva l'odore della biada che stava risalendo lungo l'intestino dell'animale, per lo sforzo eccessivo cui tutto quel corpo veniva sottoposto. Poi il masso si mosse. Si mosse di poco, uno scivolamento quasi impercettibile. Ma si mosse ed il tericcio sul suo lato franò ad otturare il buco che gli uomini avevano aperto.

Cencio aizzò l'animale... l'amico ad un ultimo sforzo. Il mulo era coperto di sudore e di schiuma ma si tese di più e l'apertura si allargò. Piano, Cencio allentò la tensione sulle briglie per far capire al mulo che poteva fermarsi. L'animale lo guardò. Lui gli si avvicinò adagio e gli prese la testa tra le mani, gli batté piccoli colpi sul collo per farlo calmare. Poi iniziò a ridere e ridere sempre più forte mentre una canzone gli gonfiava il petto... Non era morto. Il suo mulo non era morto. Era il più grande mulo del mondo, il più forte, il più meraviglioso...

La catena giaceva a terra, molle, adesso, mentre gli uomini aggredivano il lato del masso con i picconi e le mazze ed allargavano il passaggio di un centimetro ogni dieci minuti, per consentire ai compagni di tornare alla vita. Poterono far passare acqua e cibo attraverso la fessura ma, soprattutto,

poterono lasciar entrare aria in quella tomba che aveva cercato di inghiottirli vivi. Nessun morto. Otto feriti ma nessun morto... Dopo qualche ora vennero estratti i primi. Poi tutti furono fuori, finalmente. Il montacarichi li portò su a gruppi. Gli ultimi furono Cencio ed il suo mulo dallo stesso nome. Emersero alla luce del sole e solo allora Cencio si rese conto che era di nuovo mattina. Quanto tempo era passato? Che giorno era?

La gente che si era riunita all'esterno del pozzo scoppiò in un applauso, in alte urla di giubilo e di lode nei loro confronti. Il caposquadra gli disse che loro due erano diventati una leggenda.

Al bambino girava la testa, doleva ogni singolo muscolo del corpo, ma riuscì a sorridere come un taglio bianco nel nero della faccia incrostata di fango. Non sapeva che fare, mentre tutti gli battevano sulle spalle, gli dicevano "Bravo.....bravo...sei forte..." ed allora, per togliersi dall'imbarazzo, prese le briglie del mulo e lo condusse verso il riparo degli animali. La groppa della bestia grondava ancora di sudore. Cencio si tolse dalle spalle la coperta che la donna gli aveva dato ...quando? tante ore prima...? e la buttò sulla groppa dell'animale. Gli tolse il morso e gli portò da bere e gli diede da mangiare. Il mulo gli diede il solito buffetto con la testa e lui si sentì buttarre a terra. Barcollò ma rimase in piedi. Tornò verso la gente riunita. Vide suo padre appoggiato con la schiena ad una baracca e gli si avvicinò. "Sei ferito?" L'uomo scosse la testa, senza una parola. La rabbia di Cencio stava montandogli dentro ma il padre, improvvisamente, lo afferrò, lo trasse a sé e lo strinse al petto con forza.

Ancora adesso, malgrado fosse trascorso quasi un secolo da quegli avvenimenti, gli pareva di sentire ancora quella stretta, di riprovare quella emozione esagerata, inattesa, sconosciuta ed irripetibile. Scoprire di avere un padre.

Erano tornati a casa che quasi metà giornata era trascorsa ed avevano raggiunto i propri letti senza quasi rendersi conto della presenza di mamma e dei fratelli ed avevano dormito, ignari di tutto e di tutti, per un tempo incommensurabile. Quando si era svegliato, sua madre aveva pronta una

tinozza d'acqua bollente e ve lo immerse senza tanti complimenti e prese a strofinarlo con un panno ruvido e con un pezzo di sapone trovato chissà dove. Lui aveva guardato la sua pelle diventare rossa e l'acqua della tinozza diventare nera, poi sua madre lo aveva fatto alzare e lui aveva ubbidito. Così, davanti agli occhi invidiosi dei suoi fratelli e sorelle, la mamma gli aveva versato addosso un secchio di acqua calda per sciacquarlo. Aveva anche trovato mutande e maglia pulite e gliele aveva fatte indossare. Poi lo aveva spedito a parlare con suo padre.

Aveva ascoltato in silenzio le parole che suo padre aveva pronunciato e si era accorto di quante fossero, di quante suo padre ne avesse avute dentro, di quante e per quanto tempo le avesse trattenute. Così seppe che suo padre era stato uno di quelli che avevano organizzato una manifestazione per chiedere la riduzione dell'orario a dieci ore, che si erano recati a parlare con "il padrone" e che il padrone gli aveva fatto trovare un plotone di gendarmi pronti ad affrontarli.

C'erano stati feriti ed un morto: il fratellino di suo padre, uno che poteva avere la sua età.

Dopo di allora suo padre era come appassito. Non aveva più manifestato, non aveva mai più fatto sentire la sua voce perché quello era stato il suo fratello più vicino, il più amato e lui si era sentito colpevole della sua morte. Aveva sempre cercato di non far ripetere ai suoi figli la vita di miniera ma ci era stato costretto perché non c'era alternativa. Con quelle paghe c'era solo fame...

Tante parole... Cencio aveva deciso là che qualcosa sarebbe cambiato, per lui. Doveva cambiare anche per i suoi fratelli più piccoli. Aveva imparato a leggere ed a scrivere e per esercitarsi, quando non trovava altro, toglieva di tasca un pezzo di carbone e scriveva sulle pietre della miniera, sul carrello che il suo mulo trainava, sugli alberi, sui muri. Quando il suo mulo, Cencio come lui, era morto, lui aveva lasciato la miniera e se n'era andato. Non disse mai a nessuno cosa avesse fatto in quei mesi ma tornò dopo meno di un anno e mostrò a suo padre un gruzzolo di banconote che custodi-

va in una tasca vicina al cuore, dove nessuno sapeva che c'era. "Andiamo via, papà." L'uomo lo aveva guardato con sospetto e non aveva parlato. Solo molte ore dopo gli aveva detto "Sì." Nient'altro. Così la famiglia aveva lasciato quel posto in mezzo alle colline e si era spostata verso altre colline ed aveva iniziato a coltivare la terra ed allevare bestie.

Ma Cencio era tornato in quella zona. Era tornato con parole grandi in bocca e le aveva versate sui suoi compagni minatori, dapprima senza farsi scoprire da nessuno, poi con sempre maggiore convinzione e voce. Era stato anche in prigione, per quelle parole, aveva subito pestaggi ed oltraggi di ogni tipo, ma non aveva mai smesso di dirle. Ogni tanto lo si vedeva giungere vicino a qualche miniera, un omino mingherlino a fianco di un mulo grande e forte, e veniva a dire che dieci ore di lavoro erano troppe, che i bambini avevano diritto all'infanzia, che le cure per le malattie che si prendevano in miniera le doveva pagare il padrone.

Era passato troppo tempo da allora e tutto era cambiato.

In mezzo a quelle colline gli uomini non scendevano più nei pozzi o nelle smisurate fosse a cielo aperto a grattare il metallo dalla roccia, non c'erano né muli né autocarri a portarlo al frantoio o alla fornace. Non c'era altro che una catasta smisurata di ricordi, alta fino alla cima della torre del montacarichi, alta fino al cielo.

Cencio si staccò dalla roccia e riprese a salire con le sue gambette rinsecchite lungo il sentiero che saliva alla miniera.

A un tratto sentì il rumore di gomma sulla ghiaia e, in un lampo colorato, quattro ciclisti sulle loro mountain bikes, gli schizzarono accanto, scendendo verso valle lungo il sentiero. Seguì con lo sguardo le loro tute colorate. Uno gli gridò: "Ciao, nonno. Vai a casa, che non ce la fai..."

Ridendo, sparirono alla vista, dopo la curva del sentiero.

Tre

LA PANIERINA

di Silvia Camilletti

Quando Alighiero andò in pensione, nel '64, non volle tenere niente che gli ricordasse la miniera.

Erano stati tempi difficili, pericolosi, faticosi. Meglio dimenticarli alla svelta, e vivere serenamente gli anni che la sorte gli avrebbe riservato.

Senza la sua Gina, purtroppo, che aveva lasciato lui e questo mondo tre anni addietro, dopo una brutta malattia.

Dunque, portò gli scarponi ancora nuovi, con la suola alta a carro armato ad un amico contadino, che contraccambiò con un cestino di uova fresche. L'acetilene rimase un paio di mesi in cantina, poi venne a trovarlo un cugino da Firenze e se la portò via. Aveva qualche piccolo pezzo di pirite, che regalò a questo e a quello. La cappa nera, d'incerato, servì da riparo alla cuccia del cane nell'orto, fino a quando, consumata, andò a finire nel bidone della spazzatura.

La panierina però no, quella non volle regalarla a nessuno, né volle portarla nell'orto o in cantina: la mise nell'andito, in casa, sul baule, sopra un bel centrino all'uncinetto, che aveva fatto Gina.

La panierina era l'unico oggetto di miniera amato da Alighiero. Ogni volta che l'aveva aperta laggiù, nelle gallerie, gli era sembrato di aprire un forziere pieno di tesori, sempre uguali e sempre nuovi, nati dalle mani di Gina: frittata di patate, torta di mele, zuppa di verdure e pane. Gli sembrava di mangiare insieme a lei e ai loro figli, laggiù. Quando si quietavano per qualche momento le chiacchiere dei compagni di lavoro, spesso nella mente di Alighiero risuonava la voce di sua moglie: "Prendi un altro po' di zuppa... mangia un'altra fetta di dolce..." E allora era meno duro aspettare l'ora dell'uscita e del ritorno a casa.

La panierina era sua e nessuno l'avrebbe mai avuta. Mai.

* * *

La scuola stava per finire. Lucia era brava e avrebbe avuto senz'altro una bella pagella. Sui suoi quaderni spiccavano i "nove" e i "dieci", tracciati dalla maestra alla fine di ogni compito. Raramente un segno rosso indicava un piccolo errore e non c'era neanche un segno blu. Ogni mese, insieme a nonno Alighiero, Lucia contava i dieci e per ognuno riceveva una lacca, una di quelle caramelle morbide, con la carta gialla e arancione. La mamma le raccomandava sempre di non mangiarle tutte insieme. Quando finiva l'anno scolastico, per festeggiare, la mamma faceva un ciambellone, un bricco di cioccolata calda e il budino con le bucce di limone. A quei rinfreschi erano sempre invitati nonno Alighiero e nonna Gina. Poi, solo nonno Alighiero.

Questo, per tutti gli anni delle elementari, fino alla quarta. Ma quest'anno Lucia era in quinta e ci sarebbe voluto qualcosa di più per festeggiare.

"C'è il riscatto della casa da pagare. Non si riesce mai a mettere da parte niente...". Diceva il babbo.

"Ho saldato il conto della spesa... quest'altro mese bisognerà cercare di risparmiare qualcosa...". Diceva la mamma. "Risparmieremo su qualcosa'altro. Si lavora tanto e, almeno a tavola, voglio che facciamo la vita da signori!".

Ridevano tutti e due e rideva anche Lucia.

Il babbo, allegro e forte, quando finiva il turno in miniera, andava qualche ora a lavorare in campagna, così rimediava l'olio e il vino per tutto l'anno. A volte aiutava un falegname del paese, se questi aveva da consegnare un lavoro urgente e portava a casa qualcosa di più, ma anche quei soldi finivano presto, ingoiati quasi subito dalle spese necessarie per vivere. La mamma stava a casa, ma cuciva e ricamava per fuori, in cambio di poche, preziosissime lire.

* * *

Alighiero, seduto sulla poltrona nel salotto di casa sua, aveva intenzione di leggere il giornale, ma le notizie non gli parvero tanto interessanti. Ogni tanto appoggiava il giornale sulle ginocchia e restava lì fermo a rimuginare. Il sole era prossimo al tramonto e uno degli ultimi raggi oltrepassò il vetro della finestra, percorse la stanza e andò a posarsi nell'andito, precisamente sulla panierina. Il metallo grigio ebbe un bagliore, lo stesso che illuminò lo sguardo di nonno Alighiero.

Si alzò in fretta dalla poltrona, come se il mal di schiena che lo tormentava da anni fosse solo un brutto ricordo, camminò svelto verso la panierina, come se le ginocchia non gli scricchiolassero più, l'afferrò con mani forti, da giovane, e la portò, per la prima volta, in cantina.

Si mise subito al lavoro.

Tolse il manico, rovinato dal tempo e dal lungo uso, e al suo posto applicò una rosa fatta con le bullette levate da un paio di scarponi vecchi: sembrava il pomello della combinazione di una cassaforte. Una cintola di cuoio, appesa a un chiodo da chissà quanto, fu abilmente tagliata a strisce e diventò un'elegante chiusura. Modellò un rametto d'ulivo e ne ricavò un chiavistello, poi ci mise un lucchetto. Limò le parti di alluminio rovinate con la carta vetrata e lucidò tutto con una pennellata leggera di coppale.

Il vecchio contenitore di tante cene e tanti pranzi consumati in miniera, si era trasformato in uno scrigno per tesori, degno di una principessa... la sua principessa... Lucia.

Il giorno dopo la vernice trasparente era asciutta. Alighiero uscì nel cortile davanti casa e cercò tra il breccino i più bei sassolini di pirite. Alcuni sembravano d'oro, altri d'argento. Non ci aveva mai fatto caso, a quei sassolini, ma ora brillavano tra le sue mani, sotto i raggi del sole di giugno. Una volta ripuliti dalla polvere, sarebbero stati ancora più lucenti.

Il centrino all'uncinetto, che aveva coperto per tanti anni le magagne del legno del baule, fu sistemato sul fondo della panierina ed accolse le pietre preziose di pirite.

* * *

Lucia sapeva d'essere stata brava a scuola, ma un po' di trepidazione, il giorno della pagella, c'è lo stesso.

La mamma tornò quasi all'ora di pranzo e andò subito in cucina. Il babbo dormiva ancora, perché quella settimana era di notte. Lucia sbirciò dalla finestra a pian terreno per vedere se mamma infornava il ciambellone... sarebbe stato segno buono! Non sperava di ricevere un giocattolo per la sua promozione. Immaginava che le avrebbero regalato qualcosa di utile. La sera prima, infatti, aveva sentito il babbo che parlava con il nonno: "Mancano ancora due anni, per finire di pagare la casa. Non ci possiamo permettere nessuna spesa in più. E ora, Lucia ha finito la quinta. Giulia le ha comprato...".

In quel mentre era passato il treno, sferragliante sulla ferrovia lì vicino, e aveva coperto proprio le ultime parole del babbo. Il nonno, dopo aver detto qualcosa, aveva sorriso, aveva dato una pacca sulla spalla di suo figlio, poi si erano avviati tutti e due verso la cantina.

Questo la sera prima, appunto. E ora Lucia friggeva dalla curiosità, ma era inutile domandare alla mamma: non le avrebbe detto niente, né riguardo alla pagella, né riguardo al premio, fino alla fine del pranzo. Andò sull'altalena di corda, con la sua bambola preferita in braccio, a dondolarsi e a fantasticare.

La mamma si affacciò alla finestra: "Lucia, chiama il nonno, si mangia".

La bimba volò verso la casa in fondo al vialetto alberato. La bambola rimase sul sedile dell'altalena.

Entrarono insieme, nonno e nipotina, e si misero a sedere ai loro posti. Il babbo si era alzato prima del solito, per l'occasione. Divorò i maccheroni col sugo, imbiancati di formaggio grattugiato. Anche il nonno quel giorno aveva molto appetito, si servì due volte e fece i complimenti alla cuoca. Il secondo, il contorno, poi il dolce, bello, soffice, profumato. Spolverata l'ultima briciola, Lucia non ne poté più: "Allora... com'è andata?"

La mamma andò a prendere la pagella e la consegnò al nonno, che lesse i voti: “Italiano: dieci... matematica: dieci, religione: dieci...” Ad ogni dieci, metteva una caramella sulla tavola. “Condotta: nove”.

“Come nove? - disse il babbo. - Cos’hai combinato?”

Lucia si fece piccina piccina, sulla sedia impagliata.

“Ha chiacchierato un po’ troppo. Così mi ha detto la maestra” spiegò la mamma con un sorriso.

Nonno Alighiero rideva, sotto i bei baffoni bianchi.

“Ha chiacchierato! Ah! Le donne!” brontolò il babbo, con finta disapprovazione.

Anche lui rideva, sotto i baffi sale e pepe.

Scoppiò un applauso e allora Lucia corse in braccio a tutti e tre, festosa e felice.

La mamma andò nel ripostiglio e ritornò subito, con una scatola da scarpe.

“Un paio di sandali nuovi per te. Arriva l’estate e quelli dell’anno scorso non ti stanno più”.

“Ecco cosa aveva detto babbo a nonno, ieri sera, quando è passato il treno” pensò Lucia.

I sandali erano belli, di cuoio, con la fibbia lucida, un modello da signorina. Non era esattamente una sorpresa, ma Lucia era contenta lo stesso. Se li provò, si alzò sulle punte e, cantando una canzoncina che aveva imparato a scuola, improvvisò una danza.

Altro applauso.

Poi fu il nonno ad andare nel ripostiglio.

“Perché? - si chiese Lucia. - So che il nonno non può permettersi di farmi dei regali... prende poco di pensione... lo dice sempre”.

Il nonno rientrò con la panierina, rinvolta in un bel foglio di carta colorata fissato da un nastro dorato.

“Mi ha comprato le scarpe anche lui?... No, è una scatola più grossa... semmai da scarponi... boh! Ora vedo...”

Sciolse in fretta il nastro, squarciò la carta e il suo grido di gioia vera, il suo stupore, furono, per nonno Alighiero, la più grande delle ricompense.

“Domani mi faccio accompagnare al cimitero. Voglio portare un fiore a nonna Gina”, pensava Lucia, mentre il sonno faceva svanire gli ultimi ricordi di quella giornata e li trasformava in sogni.

Aveva ancora in bocca il sapore dell’ultima lacca, mangiata di nascosto, dopo cena.



Quattro

UNO SCHIAFFO E UNA CAREZZA

di Arrigo Filippi

Mia madre impugnò l'ago come s'imbraccia un fucile. Divenne sarta per necessità, lo rimase per la vita. Fu dopo la scomparsa di mio padre, conseguenza di decenni in miniera: morte normale e frequente, in quegli anni di fatica e miseria. Anni di ossa sformate dal lavoro. E schiene ingobbite. E fronti inginocchiate fino a terra. Anni di bocche scure, senza bianco di denti, però sorridenti. Anni di tossi violente come colpi di piccone. E occhi sbarrati in piena notte, in fondo a un letto di spaventi. E gole bruciate, respiri spinosi, strilli e lamenti nei polmoni. E sputi rossi come la brace, per un terrore esplosivo dentro gli occhi. Già, gli occhi di mia madre, zeppi di lacrime bollenti, mille volte versate in silenzio, mille volte asciugate sotto una frana di singhiozzi. Di quei giorni di filo e carbone mi porto addosso un ricordo di rumori, seconda pelle che non si toglie più: il fragore della tosse di mio padre, il sibilo dell'ago tra le dita di mia madre. Tutta la mia infanzia si regge in bilico tra quei due suoni: uno scoppio e un sussurro, uno schiaffo e una carezza. Sono le voci del mio tempo, il grido e il canto della fatica, il frastuono e la musica della vita.

Vent'anni aveva trascorso mio padre nelle viscere della terra. Vent'anni in una miniera di carbone, a respirare un buio senza stelle. Scendeva col montacarichi, risucchiato da una terra che reclamava corpi in sacrificio. S'inabissava con uno scatto di occhi all'insù, a rubare l'ultimo spicchio di cielo rimasto. E un boccone di luce da masticare in silenzio. Era tutta l'eredità che portava con sé in miniera, chicco di luce da conservare in fondo al cuore, nel cuore della terra. Poi giù, sempre più giù, con l'anima accartocciata in un canestro di ossa malandate. Giù, a farsi spegnere gli occhi scottati di vita. Giù, a farsi cancellare il cuore dal buio. Giù, a farsi spellare l'anima di dosso. Quindi i rumori di ogni miniera: cancelli sprangati, colpi di

piccone, passi affrettati, voci a strappo. E raffiche di maledizioni. E folate di pensieri neri più del carbone. E burrasche di tosse che non finivano mai. Ah, la tosse dei minatori! Abbaio di cane feroce, canto stonato che ancora mi risveglia l'anima di notte.

Lavorava duro, mio padre, schiena curva e occhi gonfi.

Lavorava sognando il mondo di sopra, leggero di sorrisi e passi con la musica dentro. E facce cotte in un brodo di sole. E serpenti di vento, attorcigliati a chiome di ragazze a spasso. E una tempesta di luce da far scoppiare gli occhi.

Già, la luce! Sempre troppa, anche alla fine del giorno, dopo la risalita dal buio della miniera.

Mio padre nascondeva gli occhi in una fodera di palpebre abbassate: ci voleva tempo, per abituarsi allo schiaffo della luce in faccia.

“Ci vediamo stasera, all'osteria” era il saluto di Tonio, compagno di piccone e compagno di tosse di mio padre.

“Ci vediamo” rispondeva breve mio padre.

Si vedevano all'osteria, a mezza sera, in compagnia di un branco di colori: rosso da bere sul tavolo, bianco rotondo in mezzo al cielo, nero carbone in fondo al sangue. E un rosa da leccare con gli occhi: il seno sfacciato di Amalia, la barista. Poi un giro veloce di carte, un fuoco di risate, un coro di tossi da squassare i petti.

Mio padre lasciava la miniera in bicicletta: tre chilometri di sterrato fino a casa. Pedalava tranquillo, senza fretta, la casa non era lontana. Pedalava respirando polvere speziata di luce e vento, buona a lavar via la fatica del giorno. Scorgeva la casa dopo una curva, in cima alla collina. Alzava la testa di scatto, l'occhio imballato, il respiro fermo per un istante. E il cuore fracassato d'incanto. Si stupiva che tutto fosse sempre uguale: campi arati di silenzio, montagne piallate di luce, alberi colorati d'immobilità, sentieri mummificati di pazienza. Toccava le cose coi suoi occhi dolci, gentili, pieni di calli. Non rompeva niente, nemmeno il cristallo del cielo, nemmeno l'aria di vetro. Intorno a lui solo piccoli rumori: un rosario di

ruote sulla strada, un canto di vento randagio, un violino arrugginito di grilli, un respiro di ombre viola. Pedalava con un pensiero fisso in testa, bianco come il latte, dolcemente caldo, levigato, profumato: il pensiero del corpo di mia madre, da assaggiare dopo cena, in un letto bianco come il latte, dolcemente caldo, levigato, profumato. Amore di sarta, cucito addosso col filo di mille baci appuntiti, foderato di sguardi, ricamato di susurri fatti sgocciolare da labbra incandescenti. Amore di sarta, stirato da bollenti carezze e un vapore di respiri ardenti. Amore di sarta, indossato al buio, orlato di affettuosi pensieri nascosti. Amore di sarta, recitato come un'intima preghiera, sdraiati sopra un materasso di sogni a buon mercato. Amore di occhi affogati negli occhi. E braccia annodate alle braccia. E ventri strofinati da far scintille. E labbra incollate alle labbra, a covare un tiepido uovo d'affetto. Amore di sarta, instancabile ricucitura di mille quotidiane ferite, per tutta la vita.

Mia madre preferiva l'amore al buio, mio padre no, cercava la luce, tanta luce, dopo il buio ammuffito della galleria. M'addormentavo presto, felice della loro felicità. Mi risvegliava in piena notte la tosse di mio padre, venuta a maltrattare ancora una volta l'amore. Mia madre subito giù dal letto... la corsa in cucina... lo scroscio dell'acqua... il ritorno in camera... l'attesa... il silenzio...

Vigliacca tosse, scoppiata all'improvviso come una mina in galleria. Vigliacca tosse, feroce a segare in due l'amore. Vigliacca tosse, che rompeva il cristallo del sogno nello sguardo degli amanti. Vigliacca tosse, che scuciva le palpebre gettando gli occhi in pasto alla notte. Vigliacca tosse, che all'improvviso scollava le mani dalle mani, i respiri dai respiri, i fianchi dai fianchi. Vigliacca tosse, che strangolava parole ancora calde, appena sfornate dal cuore. Vigliacca tosse, che rivestiva di brividi gelati un'estate di pelli incandescenti. Vigliacca tosse, brava a far deragliare una corsa di anime in amore...

Col tempo, mio padre s'era aggravato. In petto gli era cresciuto un respiro arrugginito, grido di pietra e sangue. Ad ogni attacco di tosse, mia madre

si alzava di scatto dal divano e correva in soccorso. Per terra finivano aghi, ditali, forbici, gomitoli, stoffe. Correndo, trascinava dietro di sé fili appesi all'orlo della gonna: era la sua anima che si smagliava di spavento. Al tintinnio degli aghi e al chiasso dei ditali si mescolavano il trepestio dei passi, il fruscio delle stoffe, l'affanno veloce dei respiri. Un gomitolo rotolava sotto il divano... una stoffa s'afflosciava svenuta... un groviglio di fili ricadeva come un sangue versato su tutto il pavimento...

“Maledetta miniera!” sentivo ripetere da mia madre.

Qualche volta vomitava una lacrima, violenta come uno sparo di luce negli occhi. La nascondeva in fretta, gettandola in fondo a un buio di mani portate in faccia. Miniera anche quelle, buio di palme e calli in cui esplodeva un sospiro come una bolla di gas. Restava in “miniera” solo pochi istanti. Emergeva quasi subito, il viso asciutto, un filo di chiaro tra le labbra. Era brava mia madre a nascondere la pena, brava a cucire insieme al dolore anche il coraggio di superarlo.

Dopo la crisi, riprendeva in fretta il lavoro. In silenzio rammendava gli strappi sul cuore, rattoppava le smagliature dell'anima. Questo oggi m'appare il suo eterno cucire: una premura a chiudere in fretta le sdruciture della vita...

Poi siamo rimaste sole, io bambina con pochi anni addosso, lei con mille rughe in faccia: bella comunque, come una terra appena arata, un cielo screpolato di nuvole, un campo spettinato dal vento.

D'inverno, si rimaneva tutto il giorno in cucina: io a studiare, mia madre a rammendare. Svolgevo i compiti seduta al tavolo: il moccio al naso, gli occhi a strapiombo sul quaderno, la cannuccia strangolata fra le dita. E una ruga di concentrati pensieri a rompere il liscio della fronte. Scrivevo con la testa bassa, i respiri che mi tornavano in faccia ancora caldi: assaggiavo il sapore abbrustolito della mia anima. E anche l'odore della carta. E il profumo dell'inchiostro. Insieme aspiravo l'aroma della minestra, del caffè, della legna sul fuoco, della muffa alle pareti. Avevo visioni: l'anima di carbone di mio padre era la macchia scura del soffitto; il crepitio della fiamma, il suo

respiro di ghiaia calpestata. Facevo pensieri pieni di mio padre. Tossiva anche la mia anima. Di quando in quando correvo a spiare le mani indaffarate di mia madre. Piccole, magre, esaltate, piene di nervi, colme di vita. Mani di poetessa, irrequiete, ispirate. Mani buone a tessere una trama di pensieri, il diario silenzioso di quegli anni di lavoro, pazienza e speranze...

Su e giù per la tela, lei; su e giù per la miniera, mio padre. Gestì uguali di vite incrociate. Gestì che hanno scandito un tempo eterno, lo stesso che ancora oggi guida i miei passi, governa i miei pensieri. E detta il ritmo del mio cuore...

Di quei giorni di filo e carbone mi porto addosso un ricordo di rumori: il fragore della tosse di mio padre, il sibilo dell'ago tra le dita di mia madre.

Sono le voci del mio tempo: uno scoppio e un sussurro, uno schiaffo e una carezza.



Cinque

IL PASSATO CHE RITORNA

di Mariangela Sarti

La strada si inerpicava su per la montagna fra i castagni, ma più che una strada poteva definirsi un viottolo abbastanza largo per il passaggio di un carretto trainato da un asino o da un cavallo e, ai tempi nostri, di un fuori-strada.

Il fondo era pieno di sassi e di buche, fortunatamente asciutte data la stagione, così pensava il viandante che camminava con passo abbastanza spedito. Si trattava di un uomo anziano, ma ben portante, il suo passo faceva chiaramente intendere che era persona abituata a percorrere le strade di montagna.

Non c'erano paesi nelle vicinanze, ma su un poggio ben visibile c'era una solitaria casa in pietra; la strada le passava davanti.

Man mano che si avvicinava l'uomo poté scorgere che la casa doveva essere stata ristrutturata di recente, il tetto appariva nuovo, così come le porte e le finestre in legno. Intorno vi era un recinto anch'esso in legno ed un bel cancello di ferro ne delimitava l'accesso.

Quando l'uomo arrivò davanti al cancello cominciava ad imbrunire e l'aria si faceva piacevolmente fresca. Fermatosi dette un'occhiata all'interno: non vi era un giardino vero e proprio, ma un prato ben tenuto con degli alberi. Vicino alla breve scala che portava al portone di ingresso notò cespugli di quelle piante chiamate "belle di notte", che avevano già dischiuso le loro corolle fucsia tendenti al rosso e formavano allegre macchie di colore sul fondo verde scuro delle foglie. Infine si decise e suonò il campanello elettrico a fianco del cancello.

Non ci fu nessun segno di risposta, effettivamente le imposte erano tutte chiuse, ma in fondo al prato notò alcuni panni tesi ad asciugare. Gli abitanti di quella casa dovevano essere momentaneamente fuori, ma non lon-

tani; l'uomo si sedette su un sasso al margine della strada, deciso ad attendere, godendosi la frescura di quell'aria pura dopo un'afosa giornata estiva.

Così mentre si rilassava della lunga camminata il suo pensiero andava al passato. Quel passato che appunto racchiudeva il motivo della sua presente passeggiata.

Si rivedeva giovane, fiero, pieno di forza e di speranze. La prima cosa che gli tornò in mente fu proprio la sensazione di benessere che provava nel respirare l'aria piena di essenze del bosco mentre tornava a casa dalla miniera - 7Km a piedi in ogni stagione. Aveva infatti trovato lavoro nella miniera e avrebbe potuto sposare la sua fidanzata, di cui era innamorato perso e pienamente ricambiato. Aveva cominciato la sua vita di minatore, il lavoro duro nell'oscurità delle gallerie non gli pesava, poiché era consapevole che quello era il prezzo da pagare per costruire il suo futuro.

Ma i sogni e le speranze sono come le nuvole di fine estate che improvvisamente il vento raduna e fa sorgere uno di quei temporali che portano lampi e tuoni, squassano la terra e abbattono gli alberi. Poi torna la quiete dopo la tempesta, ma non come nella poesia che aveva studiato da bambino a scuola. Ci possono essere dei danni che per chi vive in campagna non sono da sottovalutare.

Proprio così era successo nella sua vita, una tempesta aveva provocato un danno irreparabile.

Mentre pian piano l'oscurità si distendeva sui colli e su quella campagna deserta, guardando le prime stelle e la luna che illuminava la notte, andò più a fondo nei suoi ricordi.

Non era stata una tempesta di vento e di pioggia, ma una tempesta nelle viscere della terra; un crollo, una pioggia di pietre, nuvoloni di polvere.

Un disastro che aveva causato una diecina di morti, fra cui anche il fratello della sua fidanzata, colui che l'aveva presentato all'ingegnere per farlo assumere.

Lui no, non era in quella galleria, si trovava più in alto, anzi proprio fuori. Due giorni prima aveva chiesto ad un compagno di fare un cambio di

turno, poiché voleva andare in paese a visitare una casa da prendere in affitto per andarci a vivere dopo il matrimonio. Non ne aveva parlato con la sua fidanzata, intendeva farle una bella sorpresa.

Dopo questo disastro vi fu un'inchiesta, furono interrogati i superstiti e risultò che quel compagno che aveva preso il suo posto era in parte responsabile del disastro, in quanto aveva collocato l'esplosivo in un punto sbagliato. Uno dei minatori gli aveva detto di non metterlo lì, ma lui aveva risposto che sapeva quello che faceva. Il minatore che gli aveva dato l'avvertimento allora si affrettò ad allontanarsi il più possibile, seguito da altri due. Il suo compagno invece con altri, fra cui appunto il suo futuro cognato, si ripararono ad una distanza che credettero di sicurezza. Ma non fu così.

Questo il risultato dell'inchiesta, il responsabile era già stato punito con la morte, il caso fu archiviato dagli inquirenti. Poteva essere archiviato anche dalla memoria degli uomini e dal dolore dei parenti?

Non appena si seppe il risultato dell'inchiesta, i genitori della sua fidanzata nella loro disperazione se la presero con lui. Se tu fossi stato al tuo posto, non sarebbe successo nulla, dissero. Neppure modificarono il loro pensiero quando seppero il motivo per cui aveva chiesto il cambio.

La loro amarezza e il loro risentimento crebbero col passare dei giorni. Essi non potevano sopportare che egli diventasse il loro genero.

A quei tempi, rifletté tristemente l'uomo fra sé, non c'era il sostegno di uno psicologo per i parenti delle vittime.

La sua fidanzata, sebbene non lo incolpasse assolutamente di nulla, non se la sentì di andare contro la volontà dei suoi genitori: avevano già perso un figlio amato e che era anche il loro sostegno economico; se lei lo avesse sposato si sarebbero sentiti del tutto abbandonati. Così ella decise di lasciarlo e forse per non avere ripensamenti accettò la proposta di un giovane contadino benestante, che le voleva bene da tempo, ma si era fatto da parte perché lei era talmente innamorata del giovane e spiantato minatore. Ora egli aveva colto quel momento della debolezza e dell'incertezza di lei.

Il giovane minatore se ne andò, emigrò all'estero, lavorò in altre miniere, ebbe vicissitudini varie, ma non dimenticò mai.

Ora era tornato al paese, aveva saputo dove lei viveva con la sua famiglia, aveva bisogno di parlarle. Se lei aveva avuto una vita tutto sommato serena e felice, ne era contento, ma aveva bisogno di sapere, prima di morire, se nel cuore di lei c'era un qualche rancore verso di lui, se aveva capito veramente il suo dolore. Era ormai notte fonda, sentì il rumore di un motore, si mosse e si nascose dietro il tronco di un pino lì vicino. I fari illuminarono il cancello, un uomo discese dal posto di guida del fuoristrada per aprirlo. Dalla parte del passeggero discese una donna che disse: "Penserò io a chiudere il cancello".

Lui disse: "Perché vuoi rimanere fuori?"

Lei: "Solo cinque minuti, voglio godermi il silenzio di questo luogo dopo il rumore di oggi".

L'uomo risalì sul fuoristrada e lo guidò verso il retro della casa sotto una tettoia.

Lei si avvicinò al pino: "Non ti muovere - disse - l'ho sentito dentro di me che eri lì non appena siamo stati in vista della casa. Stai tranquillo e sereno, non ti ho mai voluto male, anzi ti ho sempre amato. Sono solo stata debole di fronte al dolore dei miei genitori. Purtroppo le debolezze si pagano e io, anche se ho avuto un buon marito, ho vissuto con il rimorso di avere causato la tua infelicità".

L'uomo sentì un groppo alla gola, ma non voleva piangere, guardò in alto alla luna piena come per farsi aiutare, infine fece due passi in avanti e si ritrovò vicino a lei, le prese una mano e se la portò alle labbra, poi disse: "Come sempre tu indovini i miei pensieri, anche dopo tanto tempo. Sì, è vero, temevo che tu mi portassi una sorta di rancore, mentre tu invece provavi rimorso per me. Forse avremmo dovuto avere più fiducia l'uno nell'altra e non permettere a nessuno di separarci, ma ora ci siamo ritrovati".

"Sì - disse lei - ci siamo ritrovati per chiarire i nostri sentimenti, non certo per cambiare quella che è stata la nostra vita, che deve continuare senza altri sconvolgimenti, mi capisci, vero?".

“Certo, tu non lascerai tuo marito, né io la mia attuale compagna, causeremo altri dolori, ma ora la memoria del passato è senza ombre e questo è tutto ciò che desideravo”.

Le lasciò la mano e scomparve giù per il viottolo, dopo due minuti non si vedeva più. Lei restò ancora immobile per altri due minuti, poi entrò attraverso il cancello, che chiuse, e si avviò verso casa. Aveva visto un fantasma o era realtà?



Sei

IRMA

di Roberto Pieralli

C'erano voluti due calcioni per aprire la porta di lamiera ormai rugginosa che chiudeva la bocca di un lato del lungo budello coperto coi bandoni dove d'inverno soffrivi un gran freddo e d'estate ci bollivi ed il rimbombo gliene riportò un altro alla mente, sempre limpida e chiara. Era quello che fece seguito all'ira di Alvaro quando s'accorse che aveva ragione di dubitare di qualcuno e si mise ad urlare:

“Eh no ora basta! Ora m'avete rotto! Ve li rimando tutti e così imparate! E se pensate di prendermi in giro avete sbagliato uscio!” e giù un gran botto di mazzolo sul fondo dell'incolpevole carrello e il rimbombo che si sentì fin sul piazzale paralizzò tutti e tutti a guardare esterrefatti Alvaro, sempre misurato e flemmatico, che al telefono ne diceva due e due quattro a quello dell'officina su a Niccioleta, che, ignaro di cosa c'era in agguato dall'altro capo del filo, aveva avuto la malaugurata idea di alzare il ricevitore.

Era uno dei ricordi, uno fra i tanti di quei lunghi anni passati a lavorare all'Incrocio laddove arrivavano le paioline da Niccioleta e da Boccheggiano grondanti “l'acqua della laveria”, con la colma di pirite e che a turno venivano spinte sul cavo che le avrebbe portate a Scarlino prima a Portiglioni poi.

Alvaro aveva l'incarico di controllare che i carrelli fossero in perfetto stato e quando ne vedeva uno con qualche acciaccio ci faceva sopra un segno convenzionale col gesso e quelli di Niccioleta staccavano dalla linea il malconcio e lo mandavano in officina per gli interventi del caso. Quelli lassù, che volevano fare i furbi, a volte cancellavano il segno di gesso e rimettevano in corsa la paiolina senza averle fatto nulla. Alvaro da tempo sospettava che gli giocassero un brutto scherzo ed allora, più furbo di “quell'altri”, aggiunse un segnalino, che sapeva solo lui, e quando ebbe la conferma che i

sui dubbi erano fondati e che “quelli lassù” gli rimettevano a lavoro i carrelli senza averli riparati, apriti cielo e spalancati terra!

Da quando aveva scelto di andare in pensione non era più tornato da quelle parti e se Irma, la ‘su’ moglie lo invitava a fare una girata laggiù, tanto per svagarsi un po’, rivedere quei posti dove aveva passato tanti anni, rispondeva con una spallucciata. Si portava sempre dietro l’odore della morca, il tanfo della pirite uscita di laveria, lo sfriggiolio dei rotini dei carrelli sulla portante carica di grasso, il cascame sui tavolati, i richiami dei compagni della gita, le canzoni che, quelli più intonati, come a voler addolcire la fatica, cantavano, la gran voglia di vivere da giovanotti con pochi soldi in tasca a far coppia con tante, a volte troppe, speranze.

Quando, a Milano, decisero che la teleferica, quella che tutti sapevano essere la più lunga d’Europa, doveva chiudere i battenti e sarebbe stata smontata pezzo per pezzo, provò un senso di rabbia e di dolore, una scossa dentro che lo inebetì per giorni e rispedì al mittente la proposta della Direzione di lavorare ancora qualche anno in miniera. Si fece fare i conti e se ne andò in pensione.

Salvatore era lì all’imbocco del capannone ed era dietro a fare una tagliatura, occhialoni sulla fronte e testa abbassata. Quando vide quel paio di sandalini chiari vicini al suo lavoro si rialzò in tutta la sua, per la verità scarsa, altezza e rimase là stagliato contro l’ingresso con il cannello acceso come una figura mitologica a rimirare tanto splendore. Bionda, maglietta bianca attillata, calzoncini sportivi, dello stesso colore, che lasciavano scoperto un bel paio di gambe: una visione! Si scosse, ma ce ne volle, e farfugliò un “buongiorno” che voleva dire anche “miracolo”. Era la ragazza del titolare dell’impresa che si era assicurata l’appalto per lo smantellamento dei tralicci ed erano là, il fortunato con la sua compagna, a chiedere del capoturno. Iniziava così la fine della teleferica.

Gli operai, che la facevano andare come un orologio di marca, si trovarono di colpo a dover cambiare abitudini di vita e di lavoro. Chi poteva scelse la pensione; a chi invece mancava qualche mese per centrare questo

obiettivo, arrivò una bella spintarella, sotto forma di buonuscita, e se ne andò. Per tanti ci furono trasferimenti in altri cantieri e qualcuno venne richiamato in miniera.

Uno di questi era Salvatore, arrivato dalla Sicilia in Maremma subito dopo la guerra, alla ricerca di un po' di quella fortuna che, nelle viscere di una solfatara del suo paese, pur scavando, non aveva mai trovato. La sua era una storia uguale a quella di tanti altri compaesani fuggiti dalle colline riarse della provincia di Enna e approdati da queste parti portandosi dietro una gran voglia di lavorare, di fare nuove conoscenze e amicizie. Nella piccola officina era uno dei più bravi e filava in perfetto accordo con Alvaro, puntigliosi e scrupolosi tutti e due. A volte lo prendevano in giro per quel "tr" fra i denti o quel guardare in su succhiando fra le gengive per dire no, ma ispirava simpatia e quando un carrello mal ridotto lo facevano risistemare a lui tornava come nuovo in linea, con soddisfazione del "sorvegliante" che passava bene davanti ai capi perché non l'aveva mandato a Niccioleta.

Allora, in estate, si ballava il sabato sera e la domenica pomeriggio, all'Arena o alla Cisternina, e Salvatore, timidamente, cominciò a parlare, con quelli della sua età, del ballo e delle ragazze che si potevano incontrare là.

"Allora sabato ci andiamo all'Arena?"

"Certo! Senza noi nemmeno cominciano e poi donne così" gli rispose Ivo facendo schioccare le dita.

Fra un sabato e l'altro, fra un carrello ed una saldatura, per Salvatore cominciò a materializzarsi un amore ed i capelli crespi, neri pecciati, di Andreina, erano sempre lì, davanti a lui, e la sella di dietro della "Lambretta", comprata usata da Mauro Santini, non vedeva l'ora che lei ci si accoccolasse sopra per una scampagnata fino... al Lago dell'Accesa.

Salvatore era uno di quelli a cui toccò in sorte di completare gli anni di lavoro, che gli mancavano per arrivare alla pensione, nell'officina interna della miniera, ma quando la gabbia lo portava giù, per dare il cambio della gita, non era come quando andava all'incrocio a prendere le consegne dal compagno che smontava. Se faceva brutto tempo, se c'era il sole che ti face-

va bruciare il capo, lì era tutta un'altra cosa e vedevi vicino e lontano e c'era luce vera non quella artificiale con tutte quelle ombre davanti e dietro e non ti sentivi oppresso da metri e metri di terra, massi e minerali.

Laggiù, in fondo alle gallerie, si imbatté in una strana usanza di cui aveva sentito parlare qualche volta: quella del troppolo! Non era altro, tutto questo, che un trancio di marciavanti, un pezzo di palo di legno usato per armare le gallerie, ed all'arrivo dell'inverno, quelli che lavoravano all'interno, finito il turno, prendevano un marciavanti che ormai aveva finito il suo compito, ne segavano una quarantina di centimetri, ci piantavano due chiodi alle estremità, li collegavano con uno spago e si mettevano a tracolla questo zaino destinato, arrivati a casa, a ricevere una paio di colpi di marescuro prima di finire incenerito nella cucina economica.

Era una vecchia usanza che si tramandavano i minatori da generazioni e nessuno dei capiservizio faceva osservazione, quando a fine gita, si andava al postale che ti riportava a casa con il troppolo in spalla. Unica regola da seguire, non scritta ma da rispettare, era quella di non segare i tronchi ancora non impiegati, anche se proprio questi erano, come si può intuire, i più appetiti.

Quelli della teleferica soffrivano la mancanza del troppolo e si erano organizzati.

Aguzzato l'ingegno arrivò il comandamento, e chi era addetto alla manutenzione del viottolo che correva sotto la linea, nei tratti di bosco, con i carrelli che volteggiavano a decine di metri di altezza, doveva rimediare qualche buon pezzo di leccio o di quercia e poi, per via aerea, sfruttando il carrello vuoto che rientrava, dopo la scalata sul cavalletto più basso, lo spediva su e finiva accatastato lungo un lato della baracca dell'incrocio. Con l'arrivo dei primi freddi, ognuno, quando smontava, prima di inforcare lo scooter, ne segava un po' a misura di stufa, e se lo portava a casa infilato nella musiera.

Lo scooter, il sogno della metà degli anni 50! Chi, fra i suoi compagni, era riuscito a comprarselo lo adoperava per andare a lavorare e lo teneva come

le cose sante, al fresco di una grande sughera d'estate, sotto una tettoia d'inverno e sempre sott'occhio. A casa, chi non aveva un fondo dove rimetterlo, lo parcheggiava nell'andito del palazzo e lo copriva con un telo per non farlo impolverare. Una spinta all'acquisto delle motociclette arrivò, per le maestranze, con le azioni della Società Mineraria. Fu un grande investimento per più di un dipendente che, una volta acquistate a basso prezzo le quote societarie non appena queste ebbero un'impennata sul mercato le rivendette subito e con i soldi ricavati arrivò la prima motocicletta.

Marche famose come DKV, MV, Moto Morini, ma anche Lambretta e Vespa fecero il loro trionfale ingresso nel quotidiano vivere dei minatori e nella pausa del pranzo, o in galleria o in teleferica, si parlava di loro come dei fratelli maggiori, come delle fidanzate come dei mezzi di svago in quelle domeniche d'estate quando in fila, lungo la Massa - Follonica si andava al Renone, che altro non era che una spiaggia, subito fuori della città, dove sbocciavano i primi amori, dove si combinavano approcci e ci si dava appuntamento alla domenica successiva con quelle più carine. La spiaggia dove i giovanotti andavano per vedere le gambe delle ragazze che prendevano il sole indossando costumi castigatissimi e dove i maschi si pavoneggiavano nei costumi fatti a maglia di lana che dopo il bagno ti mettevano in condizione di stare buono buono da una parte in attesa che si asciugassero per ridare un po' di tono.

La sua storia con Irma era cominciata alla fine della guerra, quasi per caso, ma con tanta rabbia in corpo. Quando cessarono le ostilità lui era in Germania dove l'avevano portato, prigioniero, a lavorare in miniera. Giorni terribili con fatiche disumane, poco cibo e tante sofferenze in quelle gallerie che non avevano nulla di amico ma rappresentavano il terrore sprofondato nelle viscere della terra.

Gli alleati liberarono lui e gli altri sfortunati minatori, ma prima di far ritorno a casa, ci furono altre traversie con spostamenti continui da un campo profughi all'altro dove la gente veniva suddivisa per nazionalità, curata, rifocillata e un po' per volta avviata alle terre d'origine.

Il viaggio di ritorno in Italia fu lungo, lento, con lo sgomento nel cuore quando la tradotta attraversava città rase al suolo dai bombardamenti. Sotto il sole, in stazioncine perse in aperta campagna, dove il treno era costretto a fermarsi per far transitare un convoglio con un carico più importante di quello che aveva il suo, scendeva a cercare un po' d'acqua oppure si avvicinava a quei modesti tavoli che la gente del posto allestiva alla bell'e meglio lungo i binari per dare, con grande senso di solidarietà, un minimo di aiuto e di cibo a chi ne avesse bisogno. Soldati scampati a tante battaglie, profughi dei campi di concentramento, operai, quello che restava di quei poveri esseri che, come lui, venivano dai lavori "forzati", costretti a questa umiliazione senza un motivo apparente.

Era però un gran treno che l'avrebbe riportato alla sua famiglia, insieme a tutta un'accozzaglia di esseri umani che si rinfardellavano nelle proprie coscienze per guardare avanti, per riprendere a camminare in un mondo di pace e di amicizia.

Arrivò vicino casa un tardo pomeriggio, indossava abiti quasi nuovi che gli avevano dato al campo profughi e null'altro. La gente lo guardava, stentava a riconoscerlo, qualcuno lo salutò e mandò un bimbo di corsa ad avvertire i suoi. Scesero in strada gli anziani genitori e le due sorelle e, alle finestre della via, si affacciarono teste incuriosite per tante urla di gioia.

Riprese lentamente la sua vita, ritrovò gli amici, quasi tutti quelli che erano scampati ed erano tornati a casa ed un sabato sera andò al Goldoni, al veglione della squadra di calcio. Era una delle prime serate danzanti che si facevano con l'orchestra diretta da Alfio, bravo, sulla scia di quanto avevano lasciato in eredità i "marines", a proporre una musica nuova, assordante, non certo quella dei tanghi e dei valzerini, ma era pur sempre e finalmente musica ed aria di festa. In sala avevano messo qualche tavolo alla tonda e in cima, vicino al palco, c'era il bar.

Chiamare così quello che proponeva Ghigo era davvero da coraggiosi, ma faceva sempre scena la damigiana di vino con la canna infilata, dove andavi a bere un gotto, le poche caramelle residuo dei pacchi USA messe in un

barattolo di vetro e qualcos'altro, ma tutto poca cosa che incuriosiva più che attirare. Tante ragazze a far tappezzeria o ballare, non c'era che l'imbarazzo della scelta, ma non le conosceva. Era partito che erano adolescenti e dopo la lunga prigionia tornava e le vedeva ragazze mature, con una voglia di vita incredibile dentro, e cominciò a chiedere:

“Chi è quella? E quella laggiù? E quella che balla con Renzo di chi è figliola?”

Gli fece eco la litania dei fidanzamenti in corso, delle scappatelle dietro le mura di Cittanova con tizio, oppure la storiella di quella che andava al mare con Caio, ed in quel momento capì, e tanta fu la frustrazione e la rabbia che l'assalirono che se ne andò, a capo basso, dietro un tavolo e s'appoggiò al muro a guardare, senza vedere.

Si rammaricava dello scherzo che gli aveva giocato il destino. I suoi anni più belli perduti là in prigionia e, quando finalmente era tornato alla luce, la sua gioventù se ne era ormai andata, con un fetido alito gli aveva scompigliato i capelli, e poi via!

Gli fecero cerchio, lo scossero, lo tranarono in pista, lo misero, ridendo, in mezzo a un cerchio composto da ragazze e dai suoi amici; si risvegliò e si mise anche lui a ridere sguaiatamente mentre saltellava come un matto: l'aveva ritrovata, era la sua vita quella, dopo sofferenze e patimenti tornava a lui con uno scossone, in quel salone delle feste.

Fu Renzo, il più intraprendente del gruppo a metterli uno di fronte all'altra:

“Piacere.”

“Piacere mio, io sono Irma.”

“Vuoi ballare?”

Le presentazioni erano fatte, Irma entrava in lui e da allora avrebbero diviso insieme tutto ed il loro amore sarebbe stato, davvero, un grande amore. Un pomeriggio di domenica, vicino a casa di lei, mentre la riaccompagnava, palesò una vena di tristezza raccontando un episodio che era successo in Germania e che aveva visto coinvolti compagni di sventura. Lei al-

lungò una mano, gli tirò indietro i capelli, gli accarezzò una guancia con dolcezza e gli disse:

“Non pensarci più, ormai è finito tutto. Domenica vieni a casa mia, dico al mi’ babbo che ti aspetti e così ci si fida ufficialmente!”

“Va bene!”

Alle sette in punto la linea si fermò e Gino, con agilità, saltò sul carrello vuoto che i compagni avevano spinto sul canapo. Si agganciò la cintura di sicurezza, sistemò gli arnesi sul fondo, fece un cenno con la testa al capo servizio che, lentamente, iniziò a mollare il freno ed il carrello, pavoneggiandosi per essere il prescelto, uscì dal tunnel e spiccò un salto nel cielo, come un saluto al sole.

Cominciava uno dei periodici controlli dei canapi, sia traenti che portanti, e quando l’operaio che era ritto sulla paiolina per scrutare e valutare eventuali danni alla fune d’acciaio, si accorgeva di qualche problema, segnalava, a chi lo seguiva da terra, il punto debole del canapo e scattava l’allarme, con richiesta dell’intervento di manutenzione.

Un lavoro lungo, complesso, difficile, faticoso, condotto con maestria infinita da quelli che erano dei veri artisti cesellatori nel ripristinare quei canapi, per i quali, solo superlativi e accrescitivi erano giustificati per indiarne qualità e dimensioni.

La linea si fermava, era scaricata del peso delle paioline, poi il canapo interessato calato a terra. Bisognava far presto e bene la riparazione, con i sorveglianti che sollecitavano, i capi che telefonavano in continuazione e volevano sapere a che punto erano i lavori.

Tutto andava al meglio, come se gli operai recitassero a memoria.

Se la stagione era buona si faceva velocemente ma quando faceva freddo o pioveva erano guai. Eppure bisognava far presto perché le scorte di minerale a Scarlino facevano alla svelta a finire, ed i vagoni del treno non potevano sostare vuoti in stazione. In mezzo ai boschi, nel fango dei campi appena lavorati, ad intrecciare prima e coprire dopo, con una spessa saldatura, che alla fine sembrava un soprosso che scuoteva la paiolina in transi-

to, tutti quei fili che ti scappavano fra le dita e se non ti eri protetto con i guanti ti davano un pizzico doloroso.

Poi rimanda su il cavo, tutti insieme, in fila, impegnati in una sorta di tiro alla fune come per la festa di San Rocco, e quando tutto era tornato a posto lei, la teleferica, ripartiva.

Il capoturno mandava lentamente, goccia a goccia, le paioline sulla linea e lo faceva con studiata lentezza e meticolosità per non provocare bruschi strappi quando il peso dei carrelli precipitava, dai tralicci più alti verso quelli più bassi.

C'era tensione in quei momenti nel capannone.

Tutti capivano che era un lavoro delicatissimo, nonostante si muovessero tonnellate di minerale, che andava fatto con scrupolo, precisione e, se può sembrare anacronistico, anche con dolcezza. E quando alla fine il carico era equilibrato si tirava un sospiro di sollievo e le “pupe”, come affettuosamente qualcuno chiamava le paioline, riprendevano un ritmo danzante, naturale, che ispirava anche tenerezza fra chi le conosceva.

Un giorno qualcuno, fra i compagni di lavoro, pensa e ripensa, escogitò il modo di far soldi: “giochiamo la Sisal!”

L'idea piacque primo perché non c'era da durar fatica, secondo perché non ci voleva un gran capitale da investire ed il progetto prese consistenza!

Cominciarono le giocate ma i pronostici erano sempre sballati e avevi voglia ad aspettare la domenica pomeriggio che Riccardino mettesse il quadro dei risultati nel Corso, letti i risultati ci si rendeva conto che i facili quattrini anche per quella settimana nemmeno col binocolo si sarebbero visti. Il lunedì, nelle pause, quei tre segni erano oggetto di grandi discussioni ed i soci di questa impresa, andata in rimessa per lunghi campionati, si accusavano a vicenda degli errori di valutazione commessi, sempre, dagli altri.

Fra le festività da rispettare, ce ne erano due a cui quelli della teleferica tenevano in modo particolare: una era quella classica di tutti gli operai delle miniere, quella del quattro dicembre, la festa di Santa Barbara, e l'altra il

primo maggio. Questo non vuol dire che disprezzassero le altre caselle “rosse” del calendario, anzi erano tutte benvolute e benedette, ma a quelle due lì si teneva di più. Vicino all’incrocio c’era un grande podere, dove da generazioni viveva una famiglia di contadini che tramandava il lavoro nei campi di padre in figlio. Le massaie si davano il cambio davanti ai fornelli e mettevano a tavola ogni giorno tanti commensali. Sembrava di essere a un ristorante, o come dicevano in tanti, laggiù sembrava un porto di mare, con il via vai degli uomini che tornavano agli orari più impensati, per via dei lavori che svolgevano. E poi c’erano sempre ospiti e c’era chi veniva a dare una mano per la segatura, chi per la trebbia, la vendemmia, o le olive. Non mancavano nemmeno i mercanti di bestiame che arrivavano sempre all’ora di colazione o di pranzo, e così avanti anno dopo anno.

Le donne che stavano in casa, non andavano nei campi e quando sposavano e lasciavano il podere il loro posto era subito rimpiazzato da qualcuna delle nipoti o delle cugine a cui lasciavano il grembiule, qualche ricetta e molti consigli.

A capo della cucina c’era Tanina, una signora anziana dall’età indefinita, che aveva visto tanti e tanti operai lavorare alle paioline e con i quali scendeva a parlare quando finivano il turno, approfittandone per farsi comprare su in paese qualcosa che mancava in casa. Tutti facevano a gara per accontentarla. E Tanina (per la verità il suo nome era Antonia, ma siccome non gli piaceva aveva scelto di farsi chiamare Tonina, che poi, chissà come chissà perché, diventò Tanina) ricambiava queste cortesie, e il primo maggio invitava tutti quelli che lavorano nel capannone della teleferica, con mogli e fidanzate, ad una grande “baccellata”, sotto la querciona, dietro casa.

La tavolata lunga diversi metri la montavano, a scappatempo, gli operai che prendevano i tavoloni e le lamiere dal capannone, poi, quel giorno, ognuno portava una tovaglia e quando si apparecchiava sembrava di posare piatti e bicchieri su un prato fiorito con tantissimi colori, come pennellate buttate là, per caso, da un pittore distratto o con tanta fantasia.

Il piatto forte erano i maccheroni col sugo di nana, ma se quell'anno il pollaio era ben fornito, c'era anche un bel pentolone coi tagliatini in brodo di papero e così dopo si mangiava il lessò. Poi baccelli, cacio e qualche salume tutto in allegria, con il bicchiere sempre a portata di mano e poi su quell'aia, malpari, si ballava al suono di un giradischi a batteria con dischi a settantotto giri, che portava sempre Franco e di cui era gelosissimo.

Ogni tanto dal gruppo in festa fuggevoli sguardi alle paioline che immobili, nel sole, seguivano dall'alto la scena e sembravano volersi addormentare al suono di quelle note. Ma il giorno dopo sarebbero state pronte a ripartire, in una rincorsa infinita sui canapi unti, fino al mare e poi di corsa indietro fino alla laveria.

La mattina di Santa Barbara, sul presto, i botti cupi delle mine sparate a bocca di pozzo o vicino alle discariche di inerti, fuori paese, trovavano già la gente di miniera in piedi, con i vestiti buoni addosso, in attesa del pullman per andare su al Villaggio. Era festa grande per tutta la famiglia ed i ragazzi quel giorno non andavano a scuola. La giustificazione sul libretto delle assenze riportava, in fotocopia per tutti, la frase di rito: "festa della patrona dei minatori".

All'imbocco della galleria, che gli operai della manutenzione avevano imbiancato di fresco, si celebrava la Messa, col prete del paese che invocava la benedizione della Santa sugli operai, poi tutti al cinema dove c'era la cerimonia ufficiale e il direttore faceva il discorso. Ma il clou, come si dice oggi, della mattinata era la premiazione degli anziani o dei fedeli della miniera, e si invidiavano quelli che andavano a prendersi l'assegno del venticinquennale e si facevano i conti.

"Fra due anni tocca a me e ci compro ..."

C'erano assegni, medaglie d'oro, orologi, insomma dei bei premi, e dopo il brindisi augurale e un bel rinfresco tutti a casa dove mogli e madri mettevano in tavola il meglio del meglio della loro arte culinaria, ma la prima portata, immancabilmente, era sempre quella: tortelli!

La teleferica voleva il rispetto anche di altre tradizioni e quella più spettacolare andava in scena, alla fine del secondo turno, la sera del venerdì Santo. Nelle campagne dell'alta Maremma c'era l'usanza, e c'è ancora, in quella sera, di accendere davanti ai poderi dei grandi falò bruciando le potature degli olivi e delle vigne, e la luce di questi immensi roghi illumina la via Crucis ed accompagna il Cristo morto.

Non si sa chi ebbe l'idea ma quando ci si avvicinava alla settimana Santa ognuno di quelli che lavoravano all'incrocio portava da casa i barattoli di latta, vuoti, quelli da conserva, o da fagioli o della cioccolata e li metteva in un grande cassone e Franco, che si faceva mettere di seconda, in quel periodo, li empiva di nafta, poi ci piazzava dentro uno straccio, e con pazienza la sera del venerdì verso le otto, si poneva, con il piglio di chi è sicuro del fatto suo, all'uscita del capannone e su ogni paiolina carica di minerale, aggiungeva una di queste torce, molto sui generi, e l'accendeva. Era uno spettacolo eccezionale veder correre a decine di metri di altezza, sospese nel buio, queste fiammelle che, tremolando, prendevano la via del mare e la gente di paese andava a piedi fino al Donzellino o dalle parti di Vetreta per vivere questa emozione incomparabile. Era un modo come un altro per prendere parte ai riti pasquali con devozione, i credenti, con rispetto e partecipazione gli altri.

Era rientrato a lavoro in miniera dopo pochi mesi dal suo ritorno dalla prigionia e quando ad ogni gita saliva nella gabbia che l'avrebbe portato al livello, risentiva le urla dei suoi aguzzini, la fatica di un lavoro tanto odiato, i lamenti dei compagni e allo stomaco gli prendeva una strizza e si immalinconiva in quel tuffo nel profondo.

Tirò un gran sospiro di sollievo quel giorno che nello spogliatoio lo chiamò il caposervizio e gli disse:

“Non ti cambiare, prendi la tua roba nell'armadietto, sei trasferito in teleferica! Ciao, ci si vede in Piazza”.

Aveva insistito tanto, si era raccomandato a più d'uno perché lo togliesse-ro da quell'assillo ed alla fine l'avevano accontentato.

Un insistente squillo del telefono lo costrinse a lasciare la colazione sul bancone e con in bocca ancora un pezzo di pane andò a rispondere

“Che c’è? Cosa? Ma quando? E dov’è successo? Ma ...com’è andata?? Noi che si fa.....?”

Un attimo dopo la teleferica lentamente si arrestò con un lugubre lamento che s’infilò in tutti gli angoli del capannone e le paioline meste smisero di dondolare.

Dette ordine al suo compagno di spegnere anche il motore che faceva muovere l’altro settore, quello a valle, poi telefonò a quell’altra stazione. I compagni di lavoro capirono che era successo qualcosa di grave e gli si fecero incontro.

“Che c’è?”

“Una frana!”

“Dove?”

“Al 125° c’è rimasto uno”.

“Chi è?”

“Non ho capito bene, ma deve uno essere di Prata. Fermate tutto si va a casa” .

Senza le battute e gli scherzi di quando andavano a lavarsi e cambiarsi a fine turno, curvi sotto il peso di questa immane tragedia che aveva colpito un loro compagno, la sua famiglia, la gita di quella mattinata prese lentamente la strada di casa e si ritrovarono tutti in serata in Piazza ad ascoltare com’era accaduto l’incidente, da quelli che erano giù in galleria, di gita insieme allo sfortunato.

Quando tirò due righe di conti e vide che i soldi arrivavano, decise di sposare la sua Irma. Un piccolo appartamento di tre stanze, con il gabinetto in comune fra tre famiglie giù per le scale, era un sogno per due sposini; amici e parenti si dettero da fare per un bella imbiancatura e nella camera grande col rullo ci fecero una bella balza a fiori, alla moda a quei giorni. Il baule di Irma andarono a prenderlo in tre, anche se non ce n’era proprio bisogno, ma così la suocera dava da bere e qualche pasticcino dietro.

Il pranzo di nozze lo fecero a casa di Guido perché c'aveva due stanze belle grandi e per un paio di giorni sua cugina Maria con altre due donne lavorarono in cucina a preparare. Sua suocera e le sorelle invece presero d'assalto il forno del Vanni, sempre disponibile in queste circostanze, e dai a far corolli e ciambelline. Ma le prelibatezze erano quelle cialde ripiene di spumine e confetti che la suocera sapeva fare come poche massaie e che donavano a chi faceva il regalo di nozze.

La spesa più grossa, dopo le fedi, furono i mobili e le rate sembravano tante e immense, ma la felicità e la bramosia di avere una casa tutta per loro serviva a ricacciare ogni preoccupazione. Quello che per le ragazze è il più bel giorno della loro vita arrivò in primavera, a maggio, e lui aveva staccato la macchina che li avrebbe portati in Chiesa e poi a casa di Guido a far festa e mentre andavano ridendo, chi abitava da quelle parti, si sbracciava a salutare e fare gli auguri. Non si ricordava tutte le portate che mangiarono a pranzo ma gli era rimasta impressa quella salsa con le uova ed il "perzemolo" che lui non digeriva e ne mangiò giusto una cucchiata per far contenta la cuoca.

La loro prima notte di nozze cominciò... di pomeriggio quando gli invitati li lasciarono soli e loro sottobraccio se la filarono a casa.

In giro di nozze andarono a Siena, con un postale della SITA guidato da Angiolino e stettero ospiti di un'anziana zia di lei per tre o quattro giorni. Da Siena, sempre in bus, fecero anche un salto a Firenze dove Irma, in una piccola gioielleria di Ponte Vecchio comprò una medagliina d'oro con l'immagine della Madonna. Un ciondolo fino e leggero, i soldi erano pochi, ma a cui voleva un gran bene e quando il pendaglio era un po' consumato lo portava a Giuliano per farlo rinforzare.

Tornò a lavoro di secondo turno, alla sua teleferica, ma da un paio di giorni studiava come aggirare le sagaci battute ed i proverbiali sfottò che avrebbe ricevuto dai compagni di lavoro, sempre pronti a salutare così il ritorno di chi si era sposato e volevano sapere tutto sul viaggio di nozze compresi i risvolti un po' piccanti. Sceso di moto entrò spedito e sicuro nel ca-

pannone mentre qualcuno già si cambiava per venire via e gli altri erano pronti per il turno, brandì un fiasco di vino a mo' di usbergo e gridò:

“Venite a be' cco me!”

Risatone generale abbracci e strette di mano e così se la sgabellò!

A tavola con Irma parlava del più e del meno, ma il discorso prima o poi finiva sull'altra lei, la “sua” teleferica.

“Mi sa che vuoi più bene a lei che a me!”

Gli buttò in faccia una sera Irma e lui la mise sul ridere. Ma quella battuta non se l'era dimenticata e ci aveva rimuginato sopra tante volte. Sì aveva ragione Irma, ma fino ad un certo punto, nella sua vita i grandi amori erano stati loro due, poi la cerchia si sarebbe allargata con i figli, ma allora erano loro solo loro, ma la sua Irma la metteva avanti.

Quell'anno sul calendario che avevano preso alla Banca Popolare e che era attaccato dietro al tavolino del sorvegliante c'era marcato, col lapis copiativo, il giorno in cui la teleferica avrebbe finito il suo compito. Ogni giorno che passava e si avvicinava così quello fatidico, faceva un segno da una parte e rimetteva il lapis a penzolare legato allo spago bisunto. Arrivò l'ora!

“Guarda che c'è da spengere e chiudere tutto: cominciamo?”

Non rispose, a capo chino andò in fondo al tunnel, prese la sua roba, la ripose in un sacco, e s'avviò verso la moto.

“Ma che fai? Ma dove vai?”

“Vado a casa! Daglielo te il colpo di grazia!”

Sette

EMOZIONI E RICORDI

DI VITA DI MINIERA

di Antonio Mataloni

Ricordi personali

La miniera mi ha sempre incuriosito, fino ad influenzarmi nella scelta del mio futuro. Ho il ricordo ancora vivo, anche se risale a tanti anni fa, del momento in cui espressi ai miei genitori il desiderio di frequentare una scuola per tecnici minerari, con l'intento di svolgere l'attività all'interno delle miniere. Mio padre mi guardò con stupore e con un'espressione sbigottita e, dopo qualche istante, mi disse: "Io non me ne intendo, ma ho sempre sentito dire che le miniere sono una cosa brutta e pericolosa"; dopo un certo indugio disse ancora: "Ma dopo aver fatto questa scuola è proprio necessario andare in miniera?". Risposi che era possibile fare altri lavori, anche non minerari.

Due mesi dopo aver conseguito il diploma di perito minerario, avendo scartato alcune possibilità di lavoro al di fuori del campo prettamente minerario, avevo la lettera di assunzione della Società Montecatini per la miniera di Gavorrano. Inizialmente in famiglia si era creata un'atmosfera malinconica ed apprensiva, quasi fossi andato in guerra, anzi in trincea in prima linea. In seguito, vedendomi sereno, contento e soddisfatto del mio lavoro e che ne parlavo con entusiasmo, compresero che per me era stata la scelta giusta.

La frana

Dopo circa tre mesi che in qualità di assistente tecnico operavo in miniera al livello -110, feci la peggiore esperienza del periodo della mia attività mineraria. Al livello -80, in una trancia in coltivazione, una frana di breccia calcarea seppellì un minatore.

Il minatore e l'aiuto minatore avevano quasi terminato di sgombrare manualmente il minerale, quando una frana improvvisa ed imprevista, riempì parte della trancia; il minatore trovandosi dalla parte del fronte dell'avanzamento, venne investito. L'aiuto minatore riuscì a salvarsi, anche perché il materiale della frana spostò il "mucchetto" che, a sua volta, urtò l'aiuto spingendolo fuori dalla frana. L'infortunio avvenne nel pomeriggio, durante il secondo turno di lavoro.

Il "sorvegliante" ed i minatori dei cantieri vicini si precipitarono in aiuto, giunse anche il caposervizio, ma purtroppo non restava che scavare.

Una triste consuetudine vuole che, in caso d'infortunio mortale, si sospenda il lavoro in tutta la miniera fino ad esequie avvenute, tranne ovviamente i lavori di soccorso ed i servizi attivi.

Uscito il personale, mi recai sul luogo dell'infortunio dove nel frattempo era giunto anche il direttore della miniera. I minatori stavano spostando il materiale della frana con un impegno straordinario, dandosi il cambio tra loro, animati da quello spirito di solidarietà e umanità che ha sempre contraddistinto la gente di miniera.

Il caposervizio, un uomo esperto, tenace e che nell'emergenza si affiancava ai minatori, per l'incolumità del personale, sospese il lavoro di scavo e fece rinforzare l'armamento e adottare il sistema a marciavanti per bloccare la frana. La mia presenza, sotto l'aspetto tecnico minerario, non era importante a causa della mia inesperienza, c'era anche un altro assistente, mio amico, assunto circa un anno prima di me. Il mio disimpegno operativo mi permise, pur afflitto da commozione, tristezza e pietà per quell'uomo che giaceva sotto il cumulo di calcare, di riflettere a lungo sull'evento, nell'intento di maturare e confermare la passione che mi aveva condotto in miniera.

Quel minatore lavorava nel proprio cantiere, come del resto facevano tutte le altre compagnie; in un attimo accadde qualcosa che interruppe la sua esistenza. L'infortunio, come io giudicai, fu un evento prettamente minerario, fortunatamente abbastanza raro.

I lavori minerari, in un certo senso, sfidano le regole della natura; l'uomo scava una galleria e la natura tende a richiuderla. In una galleria armata con "quadri" (armatura in legname in tre pezzi) se, per esempio, i quadri non fossero "guarniti" con tavole, sia sopra i "cappelli" (i traversi orizzontali) che sui lati, in breve tempo le pareti e la corona della galleria si svuoterebbero per effetto dello sfaldamento del minerale o della roccia e piano piano il vuoto tenderebbe ad allargarsi. Poiché la roccia ed il minerale sciolti aumentano il volume di circa il trenta per cento, in tempi più o meno brevi la galleria si riempirebbe.

Ciò non accade nelle gallerie in roccia compatta (granito e simili).

Non credo nella fatalità, credo nell'imponderabilità degli eventi e nelle coincidenze delle azioni e quando i due effetti si sovrappongono in modo positivo, forse talvolta non ce ne accorgiamo; ma se predomina la circostanza negativa può accadere di tutto. Nel caso in argomento la trancia (una galleria in produzione) era bene armata, sopra aveva la ripiena di breccia calcarea, nessun elemento umano era intervenuto a modificare la situazione ma, come ipotizzai, inaspettatamente una porzione del tetto del giacimento si era staccata provocando il "colpo di tetto" sulla galleria. Mentre io pensavo e meditavo, i minatori avevano ripreso la ricerca del compagno di lavoro.

Alle ore ventitré, i minatori della compagnia del turno di notte chiesero di sostituire i minatori impegnati nel ricupero del corpo; ma questi, anche se provati fisicamente e avviliti psicologicamente, risposero che non volevano rinunciare a ritrovare il corpo del loro compagno di turno.

Ad un certo punto, ritenendo di essere vicini al corpo, iniziarono a spostare la roccia con le mani; durante questa operazione uno dei minatori scoprì una parte del corpo, non ricordo se una mano od un piede; immediato fu il crollo psicologico ed emotivo nei minatori e nei presenti. Confesso che nel rievocare l'accaduto l'emozione mi ha sopraffatto. Il ricordo di un avvenimento vissuto, che ha coinvolto umanamente l'animo, dura tutta una vita. Regnava un silenzio assoluto.

Quei minatori forti, generosi ed esuberanti con il volto sudato e cosparso di polvere, che per dodici ore avevano lavorato senza sosta in un ambiente con ventinove gradi di temperatura e sostenuti da grandi bevute di acqua e sorsi di caffè, alla vista del corpo si avvilarono. Solo uno di loro disse poche parole: “Non ce la faccio più, mi tremano le gambe!”.

Le mogli di alcuni tecnici per tutta la notte preparavano i termos di caffè che un operaio portava in cantiere.

Dopo una breve pausa, con l’angoscia nel cuore, scoprirono il resto del corpo e lo spostarono vicino alla rimonta, nel luogo più fresco.

Per trasportare il corpo fuori dal cantiere era necessario transitare lungo il passaggio della rimonta; la rimonta, uno scavo inclinato a sezione rettangolare, è armata in legname e divisa in due parti, in una si getta il minerale e nell’altra vi è il passaggio. L’inclinazione è determinata dal declivio naturale del minerale, in genere dai quarantacinque ai cinquanta gradi, il passaggio ha le scale a pioli, inchiodate in basso sul traverso inferiore del quadretto, e due passamani ai lati; la larghezza tra i due passamani è di circa ottanta centimetri.

La lunghezza può arrivare fino a trenta metri, in quel cantiere era circa dieci metri. Il corpo fu messo dentro un sacco, legato ad una corda per farlo lungo il passaggio; per evitare che il corpo si impigliasse nei gradini della scala, il caposervizio con un gesto generoso abbracciò il sacco e accompagnò il suo minatore fino alla galleria di transito.

Erano circa le tre del mattino. Mentre gli altri trasportavano il corpo all’esterno, io ed il mio amico restammo per stilare l’elenco dei lavoratori che erano intervenuti, ai quali sarebbe stato dato un premio.

Restammo soli in miniera, in un silenzio di tomba. Per vincere in parte la suggestione salii al cantiere e vi rimasi per poco tempo. Quando scesi, io e l’amico uscimmo all’esterno e ci avviammo verso i locali della mensa, dove alloggiavamo, psicologicamente provati, suggestionati e avviliti dopo circa quattordici ore di miniera. All’improvviso un guasto elettrico lasciò la zona nel buio più completo. Il mio collega accese la lampada da miniera e proseguimmo fino alla mensa. Io seguivo l’amico che, tenendo la lampada dinan-

zi a sé, aprì la porta della mensa e la richiuse subito gridando: 'L'ho visto!'. Io feci un salto indietro senza rendermi conto di cosa fosse accaduto. Sulla parete, di fronte alla porta d'ingresso, c'era un mobile con un grande specchio.

Quando l'amico aprì la porta vide nel buio l'immagine riflessa di sé stesso con il casco in testa e la fiammella della lampada da miniera. L'impressione dello spettro era più che giustificata.

Erano le quattro e mezzo del mattino, disse il mio amico: " In camera ho una poltrona, dormiamo in compagnia".

Una brutta esperienza

Il ricordo di un avvenimento che mi coinvolse personalmente e che per la mia inesperienza poteva risolversi in modo drammatico. Nella miniera di Gavorrano, nel 1955, in un cantiere al livello -20 (metri sotto il livello del mare), si verificò un incendio per autocombustione del legname nella ripiena. Essendo il responsabile dei servizi della miniera, il mio compito, tra le altre cose, era di adoperarmi affinché i materiali necessari per i tamponamenti, argilla, cemento, sabbia e tavole non mancassero in cantiere. In serata, sia per accertarmi che i materiali fossero giunti e sia per la curiosità di prendere visione di un evento di cui non avevo esperienza, mi recai al cantiere dove si era verificato l'incendio. Sapevo che in quella circostanza la combustione incompleta per deficienza di ossigeno avrebbe prodotto il monossido di carbonio, un gas inodoro, insaporo, più leggero dell'aria e pericoloso se respirato.

Essendo il cantiere a circa due metri e mezzo di altezza dalla galleria di livello ben ventilata, vi salii ritenendo di non aver bisogno della prescritta maschera antigas, anche perché mi sarei trattenuto per poco tempo.

Nell'ambiente vi era l'odore acre del fumo della combustione del legno e tutto il personale era dotato di maschera. Non passò molto tempo che sentii un forte mal di testa, le gambe molto deboli, una sensazione strana ed un torpore generale. Compresi subito cosa stava accadendo, mi calai lungo la scala della rimonta sostenendomi con le braccia ai passamani.

Il locomotorista, che si trovava in galleria, mi trasportò al pozzo Roma e mi accompagnò all'esterno in infermeria. L'esperienza fatta mi è servita successivamente quando mi sono trovato in altre simili situazioni.

Il rapporto umano

Il rapporto umano che si instaurava con il personale è uno dei ricordi indimenticabili. Il lavoro minerario richiedeva giornalmente, e turno per turno, il controllo dei cantieri di lavoro per motivi di sicurezza, per decidere eventuali interventi, data la eterogeneità del minerale e del tetto del giacimento, e per l'interesse alla produzione poiché, alla conclusione del turno di lavoro, il risultato si concretizzava con le tonnellate di minerale prodotte. A seguito di un confronto sul lavoro continuo si stabiliva tra i tecnici sovrintendenti e la maestranza un rapporto di fiducia e stima reciproca.

Tra i tanti ricordi mi fa piacere riportarne due. Transitando al livello 125 nella miniera di Boccheggiano, un addetto allo spillaggio del minerale dalle tramogge della "discenderia nuova", mi chiese se nell'ufficio di cantiere per caso fosse pervenuta, dall'Ufficio mano d'opera, la "lettera" per la sua visita del giorno dopo all'INAIL.

Spiego. Per la visita di controllo della malattia professionale, l'INAIL spediva un avviso all'interessato con la richiesta della dichiarazione del datore di lavoro dell'importo relativo alla giornata di lavoro perduta; dopo la visita l'Istituto inviava l'importo dovuto, comprensivo della spesa del viaggio. Per abitudine il lavoratore il giorno della visita preferiva consegnare personalmente la dichiarazione e riscuotere subito quei soldi che gli consentivano di trascorrere un giorno nel capoluogo di provincia e di prendersi qualche piccola soddisfazione. Poiché la "lettera" non era giunta, il lavoratore, che risiedeva a Chiusdino, andò via amareggiato. Su mio interessamento, in serata riuscii ad avere la dichiarazione ed attraverso il personale di servizio la feci consegnare all'autista della corriera, che riportava al paese il personale uscente del secondo turno, perché la consegnasse all'interessato.

Al suo ritorno in miniera mi disse: “Lo sa che quando a mezzanotte hanno bussato alla porta ed ho visto la lettera mi sono commosso, pensando che il mio capo con quanto ha da fare ha pensato a me.”

L'altro ricordo risale al 1971, sempre nella miniera di Boccheggiano, quando in un cantiere al livello quattordicesimo, con la coltivazione giunta al piano del livello di transito, si verificò un incendio per autocombustione del legname rimasto nel franamento del tetto.

Per una serie di circostanze, il direttore della miniera era assente per motivi di famiglia, il caposervizio titolare della sezione era in ferie fuori zona, io che sostituivo il titolare mi trovai solo per due giorni a gestire le operazioni di tamponamento ed isolamento della zona incendiata e gli altri cantieri in produzione. Passai il giorno e la notte in cantiere, mangiai qualche pasto in miniera, che mandavo a prendere a casa. I lavoratori, entro le otto ore di lavoro, avevano diritto all'interruzione per il pasto; poiché avevo un gruppo di lavoratori impegnati a preparare l'argilla, bagnarla per renderla plastica, ad impastare la malta di cemento, ad approvvigionare il legname, mentre altri tamponavano le vie d'aria e costruivano gli sbarramenti, il giorno dopo verso le undici e trenta dissi loro che non era possibile interrompere il ciclo di lavoro, pertanto, uno alla volta, potevano iniziare a mangiare. Verso le dodici e mezzo, visto che ancora nessuno era andato a pranzare, insistei chiedendo perché ancora nessuno aveva pranzato. Lavoravano a testa bassa senza rispondere, dopo poco uno di loro alzò la testa e disse che tutti insieme avevano deciso di rinunciare al pasto perché il loro “capo” (è il termine comune per indicare un superiore) non aveva dormito e non aveva tempo per mangiare e per solidarietà non avrebbero mangiato neanche loro.

Ho narrato questi due episodi non per vanagloria o fatua presunzione, che sono pensieri meschini e lontani dalla mia formazione etica, ma per proporre quei sentimenti sinceri e leali che emergono dal rapporto umano con i minatori, quali sensibilità d'animo, stima reciproca e riconoscenza; quest'ultima anche per azioni non rivolte al loro personale interesse.

Per la cronaca, nonostante la notevole presenza di monossido di carbonio nell'ambiente, non si verificò neanche un mal di testa.

La natura nelle viscere della terra

Amiamo la natura ed osserviamo con tenerezza le sue manifestazioni alla luce del sole, sia un fiore che sboccia, una gemma che si apre od un rosso tramonto.

Nel buio profondo delle viscere della terra, la natura ha occultato per miliardi di anni i tesori che abbiamo potuto conoscere solo se rivelati dalle miniere. Il minerale più comune che si coltivava nelle miniere collinari era la pirite, un bisolfuro di ferro. La pirite si trovava allo stato amorfo ma, per la presenza di una bolla di gas, i cristalli si erano sviluppati seguendo le leggi cristallografiche, assumendo forme geometriche perfette. Per la pirite la forma più comune è il cubo, la più rara il pentagonododecaedro, di cui si trovava qualche esemplare nella miniera di Gavorrano.

Quando dopo la volata delle mine, rientrando in cantiere, vedevo sul fronte dell'avanzamento "un gravats", una cavità costellata di cristalli di pirite splendenti alla luce della lampada da miniera, e, sul cumulo del minerale abbattuto, il resto dei cristalli sparsi, ero estasiato ed orgoglioso di essere testimone di un prodigio riservato a pochi esseri umani. Era possibile rinvenire anche cristalli di quarzo, di anidride e di aragonite.

Purtroppo questi rinvenimenti erano rari.

Il cuore della miniera

Nella miniera di Gavorrano vicino al pozzo Impero al livello -80, vi era la stanza delle pompe scavata nel granito, per l'eduazione delle acque di miniera. Vi erano installate due pompe, una enorme a pistoni chiamata "il pompone" e l'altra centrifuga che interveniva quando la prima era in manutenzione. Il pompone aveva sulla tubazione di mandata un vaso di espansione con una valvola a disco, per evitare il "colpo di ariete" alla pompa. Ad ogni azione alternativa di uno dei pistoni corrispondeva un battito del disco. La pompa essendo fissata sul granito, roccia compatta e monolitica, trasmetteva i battiti a distanza. Transitando nella galleria in granito al livello -140 si

ascoltavano i battiti con una cadenza ritmica simili a quella cardiaca. Era confortante pensare che la miniera avesse un cuore!

La galleria di ricerca

All'interno della miniera, concentrato nella lavorazione, provavo una sensazione di distacco dal mondo esterno; predominava un desiderio sentimentale che mi dava un impulso nella ricerca delle fasi e degli effetti evolutivi primordiali di cui la natura era stata madre e custode. Il simulacro dei miei sentimenti era la galleria di "ricerca". Il giacimento della miniera di Boccheggiano era costituito da una serie di "lenti" di pirite, in coincidenza di altrettante faglie; le lenti avevano a tetto il calcare cavernoso ed a letto gli scisti filladici. Durante la coltivazione della lente si scavava anche una galleria di prospezione lungo il contatto del piano di faglia, al di fuori della lente, per verificare se vi fossero mineralizzazioni sconosciute. La galleria si estendeva per alcune centinaia di metri. Di norma lo scavo avveniva nel primo turno, ma la lavorazione era discontinua, poiché, in caso di assenza di personale, la precedenza era data ai cantieri in produzione. Anche se il personale non vi lavorava, la visita al cantiere, almeno una volta al giorno, era d'obbligo.

Percorrendo la galleria da solo, allontanandomi dal fervore attivo della miniera, mi dissociavo sempre di più dal mondo esterno, attratto dalle sensazioni già provate. Ormai lontano dal frastuono, nel silenzio si udiva solo il rimbombo dei miei passi. Restando immobile, un silenzio limpido, puro e primordiale pervadeva i miei sentimenti, suscitandomi un ricordo letterario, a me caro, di Giacomo Leopardi: il Canto "L'infinito".

Sempre caro mi fu quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. / Ma sedendo e mirando, interminati / spazi di là da quella, e sovrumani / silenzi, e profondissima quiete / io nel pensier mi fingo; ove per poco / il cor non si spaura. E come il vento / odo stormir tra queste piante, io quello / infinito silenzio a questa voce / vo comparando: e

*mi sovvien l'eterno, / e le morte stagioni, e la presente / e viva, e il suon di lei.
Così tra questa / immensità s'annega il pensier mio: / e il naufragar m'è dolce
in questo mare.*

“Ascoltando” il silenzio a lungo, avevo la sensazione che si animasse in suono o in lamento. Con un poco di fantasia mi piaceva pensare che la voce fosse l'anima della miniera.

La galleria era armata con legname di castagno. In alcuni punti, per effetto dell'umidità, il cui valore in miniera è sempre alto, e della temperatura, si erano “formati” sui legni di castagno alcuni piccoli funghi. Erano alti poco più di un centimetro, avevano il cappello e un esile stelo, erano nel buio più completo, quasi inosservati, ma illuminandoli con la lampada da miniera risplendevano di un colore blu intenso. Erano meravigliosi, ma virtuali: toccandoli con un dito svanivano lasciando sul dito una goccia d'acqua. Un prodigio della natura, purtroppo credo non riproducibile alla luce del sole.

La galleria non era rettilinea, seguendo l'andamento del contatto del piano di faglia aveva un tracciato ondulato. In prossimità di una lieve curva, al centro della galleria, uno stillicidio di acqua, nel silenzio assoluto, scandiva il tocco della goccia sulla traversina di legno della rotaia. Il tocco aveva la cadenza di una pendola, mi fu facile pensare ad una clessidra ad acqua.

La clessidra ad acqua fu inventata dai Babilonesi; forse ispirati da uno stillicidio in una grotta naturale o in una miniera?

Una clessidra in miniera non poteva che scandire il tempo della litosfera.

Continuando il cammino in galleria giunsi al fronte dell'avanzamento.

Ero di fronte alla faglia! Come si può restare impassibile di fronte ad un evento incontaminato, avvenuto miliardi di anni fa, quando la terra si stava raffreddando ed era sconvolta dai cataclismi e dagli assestamenti tettonici, che generarono le faglie! Dalle faglie scaturirono i minerali che hanno costituito la ricchezza della terra e dell'uomo fin dall'età del ferro.

Sulla destra del fronte dell'avanzamento vedevo il contatto degli scisti filladici, inclinato di circa quarantacinque gradi, e, aderente agli scisti, una fascia di breccia di frizione.

Durante lo scivolamento degli strati, “il rigetto”, cioè la distanza percorsa da uno strato durante lo scivolamento, può raggiungere anche centinaia di metri e, per effetto dell’attrito, provoca la frantumazione della roccia di contatto, detta breccia di frizione. La breccia aveva colori diversi a secondo del tipo di roccia interessata. Tra la breccia e la parete sinistra della galleria vi era il calcare cavernoso.

Dal contatto tra gli scisti e la breccia scorreva un rivolo di acqua; da quello spazio dove scendeva il rivolo, miliardi di anni fa spinte dalla pressione endogena risalirono dal fondo della litosfera le soluzioni mineralizzanti che, per effetto del metamorfismo della roccia incassante, formarono i giacimenti delle Colline Metallifere.

Gli animali in miniera

Gli animali fino alla fine degli anni quaranta sono stati impiegati in attività minerarie. Ricordiamo i poveri uccellini nelle gabbiette in miniera che, con la loro morte, salvavano la vita ai minatori in caso di pericolo di gas.

Per il trasporto dei vagonetti si sono usati muli od asini; in miniera si usavano gli asini, animali pazienti e laboriosi. Mi risulta che nella miniera di Gavorrano nel 1952 nelle gallerie ai livelli zero e -20 vi fossero ancora alcuni ciuchi che trainavano i vagonetti.

Nella miniera di Boccheggiano nel 1956, nella zona del pozzo Baciolo, livello 125, esisteva un ciuco usato per il carreggio da una compagnia che coltivava la pirite ai margini di un residuo deposito di minerale.

Trainava fino a sette vagonetti e, poiché le gallerie erano in leggera pendenza verso il pozzo di estrazione, l’ultimo vagone aveva il freno in modo che il conduttore potesse regolare la trazione dell’animale.

In breve, il povero asino doveva tirare sia in discesa il vagonetto pieno che in salita quello vuoto. L’addetto al ciuco, un “ciucaio” anziano che ormai aveva solo quell’animale da accudire, quando il ciuco mangiava o beveva gli restava accanto nella stalla perché diceva che da solo il ciuco non avrebbe né mangiato né bevuto.

Mi hanno raccontato alcuni minatori anziani che i ciuchi, una volta entrati in miniera, uscivano solo quando erano vicini alla morte e, poiché i loro occhi non avrebbero sopportato la luce solare, venivano bendati.

Perché anticamente le gallerie non erano illuminate, una persona con la lampada da miniera camminava dinanzi all'asino per fargli luce.

Per questa operazione venivano assunti giovani di campagna, anche di sedici o diciassette anni.

Il parco delle rocce

La trasformazione della cava di prestito, che noi della miniera chiamavamo "Cavarocce", in Parco delle Rocce con l'inserimento del Teatro delle Rocce è stata un'opera grandiosa e suggestiva.

La prima volta che mi recai al Teatro, lo spettacolo non riusciva a distogliere il mio ricordo dai residui della coltivazione a gradino del calcare, su cui i minatori avevano perforato, brillato le mine e caricato la roccia che, dopo averla frantumata in breccia, veniva mandata in miniera per riempire il vuoto lasciato dall'estrazione della pirite. Immaginando il profilo originario della collina, il volume della "cava di prestito" corrisponde al volume della pirite estratta dall'ammasso della miniera di Gavorrano.

Dopo la chiusura dell'attività mineraria delle Colline Metallifere, il cuore della miniera si è fermato, perché solo il "pomponi" riusciva a stimolarlo, l'anima è rientrata nella faglia e la clessidra ad acqua, non più una, ma ora dieci, cento, mille scandiscono il tempo della litosfera all'infinito, o fino a che sul pianeta Terra resterà una goccia d'acqua.

Invio un cordiale ricordo ad amici, colleghi e lavoratori con cui ho diviso le ansie, le gioie, le emozioni ed anche qualche timore, durante l'attività mineraria. Un pensiero dal cuore alla memoria di coloro che, operando con coraggio ed abnegazione, nella miniera hanno sacrificato la vita.

Definizione di alcuni termini minerari

TRANCIA	galleria in coltivazione
COLTIVAZIONE	comprende tutte le lavorazioni atte allo sfruttamento di un deposito minerario all'interno o all'esterno
MUCCHETTO	vagonetto a forma di cassa con sportello anteriore, usato per il caricamento manuale del minerale
SORVEGLIANTE	impiegato sovrintendente nel turno di lavoro
CAPOSERVIZIO	tecnico responsabile di una sezione della miniera
ARMAMENTO	indica tutti i tipi di sostegno in opera in miniera
ARMAMENTO A MARCIAVANTI	metodo per superare una frana in galleria, in gergo di miniera è detto "puntata"
ASSISTENTE TECNICO	tecnico capoturno
QUADRO	armamento in legname, tipico per galleria, costituito in alto da un traverso orizzontale, detto cappello, e ai lati da due puntelli verticali, detti gambe, collegati con incastro a mezzo legno
RIPIENA o FRANAMENTO	dopo avere estratto il minerale, la trancia deve essere riempita con la "ripiena" di breccia o con il franamento guidato del tetto
TETTO	roccia di copertura del giacimento
LETTO	roccia che sta sotto il giacimento
UN GRAVATS	cavità piena di cristalli di pirite, termine francese e maschile, in gergo di miniera "una cravazza"

CARREGGIO	movimentazione dei vagonetti in galleria
EDUZIONE	raccolta delle acque di miniera e pompaggio
QUADRETTO	tipo di armamento in legname per la rimonta costituito da due traversi, uno superiore e l'altro inferiore, e da tre ritti, due ai lati e il terzo al centro per dividerla in due parti
L'AVANZAMENTO	indica la parte frontale della galleria o della trancia ancora da scavare
FAGLIA	frattura della crosta terrestre, con spostamento degli strati
LENTE	giacimenti a forma lenticolare caratteristica delle miniere lizzazione nelle aree collinari di Boccheggiano e di Niccioleta
TURNI	lavoro continuativo nelle miniere diviso in tre turni di otto ore ciascuno, specificati in primo, secondo e terzo iniziando dal mattino. Nel linguaggio locale il turno è detto anche "gita", termine che troviamo in documenti minerari risalenti agli ultimi decenni dell'Ottocento
ROCCIA INCASSANTE	roccia della faglia entro cui si forma un giacimento, per effetto di una reazione chimica tra la soluzione idrotermale mineralizzate e, in genere, la roccia del tetto
COMPAGNIA	personale che lavora in un cantiere in produzione; il significato di compagnia e di compagno di lavoro per il singolo lavoratore deriva dalla consuetudine e dalla regola che in miniera una persona non può lavorare da sola. La compagnia è composta da un minatore e da un aiuto-minatore
VOLATA	esplosione delle mine in galleria e comprende anche l'insieme del minerale abbattuto, in gergo minerario è detta anche scarica o sparata

Otto

CUM DELECTA MANU

di Federico Roccabianca

La vista che si presentò agli occhi di Bruno una volta raggiunta la sommità della collina era disarmante; arrivando dal castello di Prata, dove lui e Ulrico si erano fermati a desinare, la vallata a nord ovest di Massa era a dir poco spettrale. Buona parte era ridotta ad una palude, intervallata da alberi rinsecchiti e acquitrini ed a quest'ora del pomeriggio, per via della posizione era già in ombra e qua e là cominciavano ad alzarsi nubi di vapori mefitici; le strade carovaniere che arrivano e dipartono dalla zona erano tutte buche e fango e si erano già dovuti fermare due volte a fasciare gli zoccoli dei cavalli martoriati dal freddo e dal ghiaccio. La Maremma è veramente un luogo dimenticato da Dio, pensava Bruno, nascosto nel suo cappuccio; rovente come un forno d'estate e gelida come una lastra di marmo d'inverno. In lontananza un cane attaccò ad abbaiare ottenendo ben presto risposta da tutti i cani del circondario.

“Dobbiamo sbrigarci, Her Meister, tra poco il sole tramonterà dietro le colline, ed io non voglio ritrovarmi in queste selve di marruche col buio. La mia veste in questi cinque giorni di viaggio è stata ridotta a brandelli. Guardatemi, sembro uno straccione!”

Ulrico ancora non si era calato nella parte del viandante; il suo accento e qualche sua parola lasciavano trapelare gli anni di studi condotti a Magonza e un livello d'erudizione molto sopra la media.

“Non vi preoccupate, siamo quasi arrivati. Prima che faccia buio saremo a Massa e prenderemo alloggio presso Messer Duccio dei Malavolti, il nostro referente. E poi vi ricordo che siamo in missione per conto di Messer Cosimo, e dobbiamo evitare di dare nell'occhio. Qualche buco in più nel nostro mantello ci aiuterà a farci passare per viaggiatori venuti da lontano, e non per fiorentini. Ma mi raccomando, cercate di non chiamarmi Meister

o maestro; siamo due fratelli venuti da Zolfarino per coltivare la terra in nome di sua maestà Cosimo de' Medici, e se vogliamo ingannare i nostri nemici dobbiamo prima ingannare i nostri amici.”

Ulrico annuì in silenzio strappando il bordo del suo mantello logoro da un cespuglio spinoso dove si era impigliato con un gesto tra il rabbioso e l'exasperato.

“Il Maestro ha sempre ragione.” Pensò tra sé e sé.

Era sempre calmo e riflessivo, al contrario di Ulrico che era sempre nervoso; avrebbe dovuto ricorrere a qualche formula della farmacopea di Galeno per vedere di ristabilire il giusto equilibrio tra umido e secco nel suo corpo, ma il testo cominciava ad essere introvabile e comunque al di fuori della sua portata finanziaria. Gli oroscopi che compilava a corte e gli almanacchi gli rendevano abbastanza per frequentare i salotti fiorentini, ma non abbastanza per crearsi la biblioteca che avrebbe voluto. E poi...

La sua riflessione fu interrotta da qualcosa che si era insinuato ai limiti del suo occhio; semisepolta dalle foglie e dal nevischio caduto nei giorni precedenti c'era una croce di legno. Non era la prima che incontravano; come le stazioni di una macabra via crucis, ogni tanto apparivano qua e là lungo i bordi della strada.

“Che luogo di selvaggi. Seppellire così i propri morti!” Sbottò Ulrico.

“Siete frettoloso nel giudizio amico mio. In queste lande desolate non è cosa insolita trovare dei morti ai bordi delle strade. Il freddo, la miseria e le fiere sono i veri sovrani da queste parti. Una croce e una sepoltura, in questi luoghi, sono già tanto.”

Ulrico si sarebbe morso la lingua; come al solito parlava troppo, un vizio che doveva perdere se voleva continuare a vivere a corte e trattare con nobili e potenti.

“Venite andiamo, continueremo le nostre elucubrazioni di fronte ad un camino caldo ed a un bicchiere di buon vino di Andaran.”

Entrare a Massa non fu un problema; numerosi erano i coloni che in quei giorni affollavano la piazza, ivi radunatisi in attesa di ricevere la benedizio-

ne del vescovo, prima di iniziare a stanziarsi nei lotti loro affidati dai terrieri del comune. Anche Bruno e Ulrico avevano con sé una pergamena che li identificava come due fratelli provenienti da Zolfarino, feudo di Orazio Gonzaga. Cosimo, una volta salito al potere, aveva deciso di occuparsi dell'economia della Maremma, o meglio di costruirne una, da affiancare allo scalo di Follonica, per rendere di nuovo fruttuosa quella terra disastata dalle guerre e dall'incuria. Aveva deciso così, tramite la consorte Eleonora di Toledo, di acquistare i boschi del Massetano e le miniere di allume di Montioni e, per rendere la manovra più efficace, aveva spedito emissari in segreto fin nell'Istria per reclutare coloni a basso costo da attirare con la promessa di ricevere da subito la cittadinanza di massetani, e tutti i diritti ad essa connessi, come se fossero là residenti da cinque generazioni. La loro pergamena differiva dalle altre in una sola cosa; era falsa. Bruno, detto il maestro, era un padre dell'ordine di San Domenico; un domenicano fuori dalle righe visto il suo carattere bonario e un'intelligenza così spiccata che sarebbe potuta esser pericolosa per un uomo di chiesa se non fosse stata frenata da una saggezza apparsa nei suoi occhi già in tenera età, in quel di Roma. Ulrico era il figlio di un ricco mercante di stoffe e pelli che aveva abbandonato la famiglia, Torino e gli studi di abaco per dedicarsi allo studio dell'astrologia, della medicina e della "grande arte" come la chiamava lui; aveva studiato a lungo a Friburgo dove asseriva di aver conosciuto un certo Giovanni Tritemio che gli aveva insegnato molte cose incredibili e mirabili. Si erano conosciuti alla corte di Cosimo dove militavano, il primo come confessore spirituale della di lui moglie Eleonora, il secondo come buffone di corte si sarebbe detto, visto che persino le schiave di casa si facevano beffe di lui e dei suoi modi. Fortunatamente Cosimo lo trovava incredibilmente divertente ed Eleonora adorava i suoi oroscopi così dettagliati ed i suoi almanacchi pieni di riferimenti oscuri e misteriosi; questo fortunato binomio gli aveva aperto e continuava a tenergli aperta la porte della corte nonostante la sua origine umile. E questa era la sua grande occasione; aveva ricevuto l'ordine di accompagnare Bruno a Massa in segreto per svolgere un

delicato compito. Compito che lui ignorava, visto che tutti i dettagli del caso erano stati affidati al domenicano, in cui lui, per fortuna, riponeva grande fiducia. Sospettava anche che fosse stato lui ad insistere perché Ulrico lo accompagnasse, anche se ignorava il motivo di un simile interesse. A corte, Bruno lo aveva salvato più di una volta da situazioni imbarazzanti con la sua intelligenza ed acutezza, e anche se conosceva poco il domenicano, e un po' lo temeva per le vesti che portava, si sentiva a suo agio con lui ed era deciso a dare il meglio di sé per dimostrare quanto valeva. Ora che cavalcavano per le vie della città, la pergamena, col pesante bollo in piombo recante le insegne della cancelleria medicea, sembrava più leggera. Ulrico riteneva che il suo maestro si prestasse a simili sotterfugi più per senso dell'avventura che per vera necessità; la sua figura era al di sopra di ogni sospetto.

La casa torre dei Malavolti, incastrata tra gli altri palazzi, faceva venire in mente un soldato armato di lancia, stretto tra le file dei suoi compagni; la torre vera e propria sporgeva rispetto al tetto della casa di almeno tre metri, ma le facciate erano a pari; aveva un non so che di strano, come un balocco per bambini piantato lì da qualche gigante. Due porte stavano di fronte a loro; una larga e alta, di legno scuro rinforzato con corte borchie, ed un'altra più piccola ma altrettanto scura e dall'aspetto robusto. Che strane usanze, fare le porte per i morti; mentre Bruno bussava col pesante batacchio a forma di testa di toro, Ulrico si domandava perché la necessità di costruire una rampa di scale che portano direttamente alla camera del padrone, e che vengono usate solo per portar fuori la sua cassa da morto. Non sarebbe bastato fare le scale del palazzo già adatte a portar fuori il feretro? E poi a lui faceva paura l'idea che in camera sua ci fosse un simile memento mori che al contempo poteva essere una bell'entrata per delinquenti d'ogni sorta e soldataglie allo sbando, e solo Dio sapeva che in quest'anno di grazia 1559 dall'incarnazione di Gesù Cristo, di soldati in Maremma ve ne erano anche troppi.

La porta si aprì distogliendo Ulrico dai suoi pensieri; sulla soglia stava un giovane di bell'aspetto, vestito alla moda del tempo, con un'espressione sor-

niona sul volto e gli occhi un po' stretti; qualche difetto della vista sicuramente lo costringeva a tale smorfia. Aveva i capelli corti e biondi e gli occhi scuri. Il giovane li osservò un po' e proprio mentre stava per parlare fu spostato di colpo da un robusto braccio. Un uomo sulla trentina somigliante al primo, ma dai tratti più ferini e meno intelligenti si frappose tra loro.

“Buongiorno messeri, io sono Aldo dei Malavolti, mio padre vi stava aspettando; perdonate mio fratello Ghino, ma non ci vede molto bene e quindi è un po' lento.”

“Lento sarai tu, trippone! Io quanto meno so tener di conto e scrivere a diff...”

Una nuova spinta, ma più robusta della prima mise fine all'alterco tra i due.

“Fila in cucina ad aiutar nostra madre pelandrone! Ai nostri ospiti non interessano le tue chiacchiere! Fila!”

Il ragazzo sparì in un corridoio laterale borbottando qualcos'altro appena oltre il limite dell'udibile. Aldo gli scoccò un rapido sguardo foriero di altre liti; in realtà Ulrico riteneva che si volessero molto bene.

“Vogliate seguirmi, ci penserà lo stalliere ai vostri destrieri.”

Bruno entrò per primo, assaporando con soddisfazione il tepore della casa e l'odore di carne che veniva dalle cucine; cinghiale sicuramente. La casa aveva corridoi stretti che serpeggiavano in tutte le direzioni, aprendosi su varie stanze; in una vide alcune pelli tese su cornici ad essiccare, ad una giusta distanza da un camino.

“Lavoriamo le pelli per il comune, tra l'altre cose.”

Disse Aldo che aveva colto il suo sguardo.

“Pelli di lupo. Ce ne sono tanti da queste parti; il comune paga bene chi li uccide, ma venderle ai mastri pellai di Firenze, rende molto di più. Diavoli di Fiorentini! Venderebbero l'acqua santa al diavolo! Le spacciano per altre pelli, o le vendono come pelli di lupo ma su mercati più poveri dove le piazzano come il pane.” “Non dovrete lamentarvi quindi. Ci sono flagelli peggiori dei lupi.” Disse Bruno.

“Avete ragione messere, ma queste bestiacce sono veramente troppe. Quello che guadagniamo con le pelli, copre a mala pena le bestie che ci uccidono al pascolo, e poi si sono fatti audaci e si avvicinano sempre più al paese.”

“Veramente un bel posto.” Pensò Ulrico; cos’altro mancava per finire il quadretto, un basilisco o meglio una lamia?

Nel frattempo avevano salito molti gradini ed ora erano di fronte ad una porta. Questa si aprì cigolando e immettendoli nella torre vera e propria.

“Mio padre vi attende di sopra, nel suo ‘studio’; mi ha chiesto di rimanere qui perché non vuole che nessuno disturbi i vostri affari.”

Detto fatto richiuse la porta e ivi rimase in attesa.

L’ultima rampa di scale era invasa dagli spifferi delle feritoie per balestra che vi si aprivano; strette aperture verticali più larghe all’interno che all’esterno che permettevano una più ampia visuale al difensore, ed un esiguo spazio da mirare per l’assalitore. Semplice e funzionale. Salirono gli ultimi gradini e aprirono un’altra porticina. La stanza non era ampia, ma neanche piccola. Un grosso braciere di metallo annerito, ardeva al centro riscaldando e illuminando la stanza. Vi era una grossa scrivania in un angolo, con alcune sedie, e più in là una poltrona sdruccita su cui dormicchiava un grosso gatto rosso; alla luce del fuoco, pareva anche lui di viva fiamma. Il centro della stanza era invaso da tele e colori; a quanto pareva, il nostro anfitrione era un appassionato di pittura, ma al momento nessuna tela stava sui cavalletti, quindi era impossibile dare un giudizio artistico del suo operato. L’ultimo lato dello stanzone era occupato da una voliera di metallo, aperta e vuota. Ai suoi piedi, un piccolo cane nero ci osservava incuriosito. Duccio stava alla finestra e scrutava il cielo; fuori le sagome scure delle case si stagliavano contro un cielo solcato da nubi color dell’ovatta e del piombo. Pennacchi di fumo, accompagnati dal freddo vento, portavano l’odore della legna bruciata. “Vogliate scusare la mia villania, signori, ma vi devo chiedere di aspettare un attimo...”

La frase rimase sospesa lì, per qualche secondo, poi un frullio di ali ci dette la spiegazione. Ora, sul braccio di Duccio, che portava un pesante guanto di cuoio rinforzato, si era posato un falchetto. L’animale dal piumaggio scu-

ro ci fissava con due occhi neri e acquosi; aprì il becco, emettendo un piccolo richiamo e subito ricevette un brandello di carne che Duccio aveva raccolto da un piatto posto sulla scrivania. Dopo di che pose sulla testa della bestiola un buffo cappuccio di pelle che lasciava libero solo il becco e la depose nella voliera.

Che mente semplice hanno certi animali; i volatili, appena privati della luce di Dio, senza resistenze, scivolano nel sonno, ragionava tra sé e sé Bruno. Grazie a fratello sole, avrebbe detto San Francesco. Peccato che la maggior parte dei confratelli del suo ordine non comprendessero le possibilità di simili esperienze mistiche. I domenicani si consideravano rivali dei francescani, a cui alla fine avevano strappato il controllo della Santa Inquisizione; inoltre, molti membri del suo ordine tendevano, secondo lui, ad un eccessivo zelo nei loro compiti spirituali, per non parlare di fanatismo. Come poteva dimenticare i suoi confratelli Histitor e Sprengher, che quasi trenta anni prima avevano dato alle stampe il *Malleus Maleficarum*, il martello dei malefici, presto diventato noto come martello delle streghe, per il suo dichiarato odio nei confronti del genere femminile; quante morti e quanta follia e proprio per mano del suo ordine che si proponeva come un conclave di eruditi al servizio di Dio e dell'umanità. Tutte queste efferatezze erano loro valse il nomignolo dispregiativo di *Domini Canes*, i cani da guardia del signore, una delle poche frasi capaci di far perdere la calma a Bruno.

Duccio fece loro segno di sedersi; era un uomo sulla cinquantina, calvo ma di bell'aspetto, con i lineamenti duri e seri. Portava vestiti ampi e comodi e un ampio mantello rosso scuro bordato di pelliccia.

“Di lupo?” pensò Ulrico, non potendo reprimere un rapido sorriso.

“Vi attendevo signori; se vi volete levare quei mantelli umidi e stenderli ad asciugare vicino al fuoco potete farlo. Sono a conoscenza della vostra missione e le vostre vere identità mi sono note, potete parlare liberamente.”

Bruno non se lo fece dire due volte; si sfilò il mantello e cominciò a sfregarsi le mani per scaldarle mentre Duccio traeva da una scansia una bottiglia di vino rosso. Ulrico fu più lento, volendo assaporare un momento di

più il tepore del mantello, prima di immergersi in un ambiente più freddo. Duccio versò tre coppe abbondanti, passò i calici e alzando il suo lo portò alle labbra traendone una generosa sorsata. Bruno e Ulrico lo imitarono; il vino era buono, aveva un vago sentore di erbe che tutto sommato non stonava ed era molto forte.

“Un ottimo vino di Andaran, messer Duccio, come mi era stato detto.” Disse Bruno.

“Peccato che la farmacopea contemporanea stia abbandonando l’uso del vino e dei suoi infusi in favore dei composti galenici.”

“Già; gli speciali oggi preferiscono ricorrere a polveri e intrugli. È un peccato che simili tradizioni debbano andare perdute.” Disse Duccio bevendo quanto era rimasto nella coppa.

Ulrico, traendo piccoli sorsi meditava che messer Duccio doveva avere delle buone conoscenze di botanica e anche molti soldi; il vino di Marsilia richiesto nella preparazione dell’Andaran non era facile da procurarsi in Italia e l’infusione di digitale doveva essere operata con accortezza.

La digitale, nei suoi giusti quantitativi, è un tonico per il cuore ma in dosi eccessive porta la pazzia se si è fortunati, e una morte tra deliri atroci nel resto dei casi. Bruno e Duccio continuarono a chiacchierare per un po’ del più e del meno. Terminato che fu il vino, nella stanza calò un attimo di silenzio, poi Bruno prese la parola.

“Messer Duccio, voi siete a conoscenza del fatto che siamo due agenti medicei qui mandati in segreto da sua eccellenza il principe Cosimo e dalla sua consorte, la principessa Eleonora per controllare il processo di ricolonizzazione della Maremma, ma... come voi sapete meglio di me, Cosimo mi ha accennato a qualcos’altro. Ha parlato di documenti che dovremmo ritrovare e portargli. Spero che vorrete far luce sulla faccenda.”

Ulrico era già tutto orecchi; questa cosa dei documenti gli suonava nuova e sembrava che ci fosse dell’altro, quasi non poteva credere di essere stato scelto per un incarico di responsabilità. Duccio si versò un’altra coppa di vino.

“Come uomini di cultura, siete sicuramente a conoscenza della storia della Maremma. Negli ultimi due secoli e oltre Massa è stata sotto il dominio della repubblica di Siena, dominio per altro non facile. Ma prima che questo giogo venisse imposto, questa città era uno splendore; Siena l’ha impoverita e sfruttata fino a raschiarne le ossa. Tre secoli fa Massa batteva belle monete d’oro e d’argento, alla foggia di quelle di Volterra e di molti altri liberi comuni. C’erano ricche miniere che venivano coltivate sin dai tempi antichi; siamo stati i primi al mondo a compilare un Codice minerario, che a tutt’oggi è studiato e usato e gli antichi narrano che addirittura le armi per la guerra di Troia furono forgiate all’Elba.” Duccio fece una breve pausa e bevve un altro sorso.

“Siena ci ha rovinati. Oggi saremmo potuti essere una fiorente repubblica ed invece guardate come siamo ridotti. Assediati dai lupi e dalla pestilenza che emana dagli acquitrini che un tempo erano fertili campi. Vessati da ingiuste leggi e tasse, costretti a sopportare le umiliazioni dei dominatori e gli abusi e ruberie di soldati e mercenari.” Duccio si fermò ancora per un attimo; il suo viso aveva preso colore, non so se per la potenza del vino, che a lui, magro come un’anima in pena, faceva già girar la testa, o se per la rabbia.

“Ma adesso tutto è finito. Siena ha ceduto ed i Medici l’anno sostituita; che siano o no dei buoni sovrani non spetta a me deciderlo visto che ormai sono in là con gli anni e non vivrò abbastanza per vedere questa terra rinascere. Fatto sta che Siena deve pagare per le sue angherie, e ora noi sappiamo in che modo.”

“Noi chi?” Si chiese Ulrico. “La cittadinanza?”

“Nel 1313, riportano i libri di Massa, vi era una guerra con Siena. I senesi avevano comprato la fedeltà di alcuni massetani col denaro e avevano fatto sì che questi gli aprissero la porta sotto alla cattedrale di notte, durante l’assedio. Fortunatamente, una ronda di soldati si accorse dell’accaduto e riuscì a resistere quel tanto che bastava perché arrivassero rinforzi, questo a costo della perdita di molti uomini. I traditori furono trovati in possesso di

medaglioni che in realtà erano dei cifrari. Strumenti usati per scrivere e tradurre codici, ovviamente possedendo la chiave di lettura.”

Sia Bruno che Ulrico conoscevano probabilmente meglio di Duccio, ciò di cui lui parlava; nel medioevo erano dette clavicule, chiavi, ed erano usate principalmente da alchimisti e maghi. Erano dei grossi medaglioni di metallo composti di due, o di solito tre, cerchi concentrici; su quello esterno vi era il normale alfabeto latino, sugli altri due, che potevano essere ruotati liberamente, trovavano spazio lettere greche, simboli di pianeti o alchemici e quant'altro il costruttore volesse. Solo avendo un medaglione uguale al primo e sapendo in che ordine ruotare le ghiera era possibile ricomporre il messaggio originale che veniva criptato una o due volte. Bruno ne aveva visti alcuni conservati al vaticano e trovati in mano ad eretici e stregoni, Ulrico aveva appreso tutto ciò che c'era da sapere sull'argomento dalla Steganographia, un libro scritto dal suo amico Giovanni Tritemio sull'arte della scrittura rituale e segreta, da lui ricevuto in dono e che teneva nascosto e protetto come una reliquia nelle sue stanze a Firenze. Il testo non era visto di buon occhio, e lui temeva che il Concilio di Trento, più volte rimandato, ma oramai in vista d'arrivo, non gliela avrebbe fatta passare liscia. Bruno gli aveva già accennato più volte di un indice dei libri proibiti che sembrava la chiesa di Roma volesse far stilare per tentare di controllare il proliferare di testi sconci, eretici o pericolosi. Una simile idea lo fece rabbrivire, anche se era molto vicino al braciere acceso.

“Avete mai sentito parlare delle cave di allume di Montioni?” Disse Duccio tutto ad un tratto, poi non vedendo risposta nei loro occhi riprese.

“Sono delle cave ad un giorno di cavallo da Massa, andando verso il mare. Da molti anni oramai causa di contesa tra Massa e i Principi di Piombino. L'allume, usato tra l'altro nella concia delle pelli e per far medicinali, ha sempre fatto gola ai ricchi. Lì vi era un casale disabitato di mia proprietà, che avevo comprato per due soldi da un nobile di Firenze, che lo aveva avuto a sua volta da un senese. Deciso che mi ero a venderlo, mi recai sul luogo con i miei figli per determinarne le condizioni. Essendo ancora in

buono stato decisi solo di buttar via le botti della cantina che erano rotte, marce e ricetto di topi e serpenti.”

Qui fece una pausa per riprendere fiato e prepararsi a dire qualcosa d'importante.

“Dentro una botte vi era uno scrignetto serrato. Incuriosito dal ritrovamento, rapidamente ruppi la serratura, e scrutai il suo contenuto. All'interno c'erano uno strano medaglione e delle carte che sembravano scritte in una lingua straniera.”

Adesso un sorriso sornione si era dipinto sul suo volto.

“Ci ho messo un mese per capire come funzionava il medaglione, e poi altri quattro di tentativi per riuscire a decodificare le carte.”

Adesso Ulrico era veramente attento, ed anche Bruno era rimasto col bicchiere in mano a metà strada tra la bocca e il tavolo. Fuori le campane delle chiese cittadine avevano iniziato a suonare i Vespri, richiamando la gente alle case. In lontananza un tuono brontolò cupo.

“Il proprietario era un agente della repubblica di Siena. I fogli erano tutta una serie di ordini da far pervenire ai massetani traditori per agevolare la caduta del nostro comune. Più leggevo quei fogli più provavo rabbia per questa guerra sotterranea che ci aveva fiaccati ed indeboliti, fino a farci cadere. Tutto ciò fino a che non tradussi una lettera. Era un ordine anonimo che diceva allo sconosciuto latore, di nascondere i documenti in suo possesso, all'interno della città, tramite i suoi agenti. La lettera spiegava che i documenti sarebbero stati più al sicuro lì che fuori dopo che fossero iniziate le ostilità e che poi a guerra finita in un modo o nell'altro, li avrebbero recuperati. La lettera conteneva anche una lista dei documenti ivi posti, per controllarne l'integrità, prima e dopo il loro occultamento. Erano svariate serie di corrispondenze tra Siena e i suoi agenti segreti sparsi per la toscana, e tra i suoi agenti e i loro contatti, nobili e non solo, visto che comparivano anche un paio di cardinali.”

Duccio fece un'altra pausa e si portò alla bocca la coppa svuotandola un'altra volta.

“Molte di quelle famiglie hanno eredi che a tutt’oggi sono vivi e vegeti. E potenti!” L’ultima parola era stata proferita con una sferzata di rabbia.

“Molti di loro sarebbero molto lieti di riavere quei fogli infamanti e bruciarli. Sarebbero disposti a trattare. Sarebbero disposti a muover guerra insieme a Cosimo contro Siena. Badate bene signori, le mie non sono illazioni o deliri. Ho preso informazioni e la vostra presenza qui dimostra che Cosimo le ritiene fondate.”

A questo punto calò di nuovo il silenzio. Bruno poggiò la pesante coppa di peltro sul tavolo, si schiarì la voce e parlò.

“A sentire la vostra storia, messer Duccio, tutto parrebbe fatto e compiuto... ma come avete detto voi, la nostra presenza qui indica la fiducia di Cosimo, e qualcos’altro? O sbaglio?”

Gli occhi di Ulrico si spostarono rapidamente dal volto del suo maestro a quello di Duccio che lasciandosi andare contro lo schienale della sedia con gesto stanco, esordì: “C’è un problema... non riesco a capire dove sono stati nascosti i documenti all’interno della città. Il documento oltre che essere in codice contiene anche un indovinello, e io non riesco a venirne a capo. Questo è il motivo della vostra presenza qui. Cosimo vi ha mandati per venire a capo di questa faccenda così ingarbugliata. Egli confida che voi sappiate risolvere questo enigma.”

Al piano di sotto si udirono dei rumori sordi, come se qualcuno bussasse. Dopo qualche istante, dei passi sulle scale seguiti da dei colpi alla porta posero fine alla conversazione. La testa di Aldo fece capolino nella stanza.

“Padre, scusatemi, ma la serva mi manda a dire che la cena sarà pronta tra poco e che nostra madre vi ritiene un villano che non ha ancora fatto accomodare i nostri illustri ospiti nelle loro camere e che non vi rivolgerà la parola se non smetterete di tediareli con le vostre chiacchiere almeno fino a dopo cena.”

Duccio doveva essere un uomo molto docile, o molto innamorato per farsi trattare così da una donna, pensò Ulrico; dall’imporporarsi del viso e dalla postura esasperata del volto, optò per la seconda scelta.

“A quanto pare signori, la nostra conversazione è finita, almeno per il momento. La riprenderemo dopo cena se non sarete troppo stanchi. Se vorrete seguirmi sarò lieto di mostrarvi il resto della casa ed i vostri alloggi.”

“Io avrei un impegno!” disse Ulrico, uscendo dal torpore a cui lo avevano condotto il vino e il calore del braciere. Poi guardando Bruno fece:

“Quella commissione per Donna Eleonora, voi sapete, ci tiene tanto.” Bruno annuì poi aggiunse:

“Ma mi raccomando, sbrigatevi, sta già venendo buio e potreste trovare chiuso. Inoltre non vorrete far tardi a cena.”

Sottolineò l'ultima espressione con un sorriso e una rapida occhiata a Duccio, come a intendere che la moglie lo avrebbe strigliato bene bene se fosse arrivato in ritardo. Ulrico si alzò, salutò i suoi compagni e si fece rapidamente accompagnare in strada. Il vento lo risvegliava e lo rilassava; aveva sempre amato quest'espressione della natura, lo aiutava a pensare. Gli piaceva il vento, era come avrebbe voluto essere lui, libero e senza confini. Ma questa sera guidava la sua nave a un triste appuntamento. Rapidamente attraversò le vie del paese, ancora rimuginando fra sé e sé l'emozionante segreto di cui era venuto a parte poco prima, fino a ritrovarsi nella grande piazza che cominciava a spopolarsi solo allora e con passi lesti si diresse alla cattedrale, salendo gli scalini a due a due. Un pretino all'entrata gli ricordò che la chiesa sarebbe rimasta aperta solo un'altra mezz'ora, e solo in via speciale per far fronte alle esigenze spirituali dei numerosi coloni.

La chiesa era invasa dai fedeli e i curati riuscivano a malapena a stargli dietro; tutti chiedevano una benedizione o di essere purgati dai loro peccati prima d'intraprendere la loro nuova vita da massetani. Rispetto alla casa di Duccio, la chiesa era gelida con le sue porte aperte e le alte navate di pietra, ma l'opera era stupenda. Ulrico raggiunse rapidamente la cappelletta laterale di sinistra, versò nella cassetta delle offerte la generosa dose di denari che donna Eleonora gli aveva dato e raccolse alcune candele; le accese e s'inginocchiò. Lui non era cristiano credente; da molti anni aveva abbandonato la via della fede per quella delle scienze. La sua curiosità era stata il motivo delle

sue scelte di vita; animato da un'intelligenza anche troppo viva, aveva sempre ritenuto la vita contemplativa al servizio della fede troppo noiosa per il suo carattere irrequieto. Il suo sogno era quello di riuscire a comprendere l'opera di Dio, anche se solo per un attimo; riuscire a capire i rapporti intimi delle cose, per poter comprendere anche i più grandi misteri. Così sotto, così sopra, diceva sempre Tritemio; gli ci erano voluti anni per capire il profondo significato e la sfolgorante verità di una frase in apparenza così semplice.

Il motivo che lo portava ad essere inginocchiato lì in quel momento, non era quindi una fervente devozione, ma bensì la profonda amicizia che lo legava alla moglie di Cosimo che con tante suppliche gli aveva chiesto una simile ambasciata. Donna Eleonora non si era ancora ripresa dalla tragica morte dei suoi due figli, e Ulrico dubitava che si sarebbe mai ripresa. Era già passato un anno da quando don Garzia, il terzogenito dei figlioli di Cosimo, aveva ucciso il fratello secondogenito don Giovanni, già insignito del berretto cardinalizio, e tutto, almeno alle voci di palazzo, per una storia di donne, per una serva greca neanche particolarmente bella. Già così la storia sarebbe abbastanza tragica se non fosse che Cosimo, infuriato per l'accaduto, aveva inseguito e ucciso don Garzia che si era rifugiato tra le braccia della madre; Ulrico non era a palazzo quando ciò era avvenuto, e di questo rendeva grazia al Signore visto che i servi dicevano che le urla della donna echeggiavano ancora nelle loro orecchie.

Donna Eleonora gli faceva tanta tenerezza; una donna in apparenza così potente da poter trattare con principi e ministri, era in realtà schiava di una struttura sociale che vedeva in lei come unica utilità il fatto che potesse procreare figli sani e robusti, atti a trasmettere e conservare il patrimonio dei Medici, ed esser mostrata in giro, carica dei gioielli di famiglia fino al ridicolo, solo per dimostrare la ricchezza della famiglia. Si era tanto raccomandata che si recasse nella chiesa cattedrale e pregasse San Cerbone di vegliare sulle anime dei figli; si era morso la lingua per trattenersi dal dirle che gli chiedeva di pregare una fede, che fondamentalmente condannava alle pene dell'inferno le anime dei suoi figli per omicidio, lussuria e simonia.

Don Giovanni non era certo un santo, o lo era in modo particolare visto che era stato innalzato al grado cardinalizio nell'arco di una sola notte, giusto in tempo per ricevere il giorno dopo la cura di un vescovato particolarmente ricco su cui i Medici tenevano gli occhi da tempo. Fatti simili non erano rari, ma come si poteva spiegare ad una madre che i figli erano solo tasselli di un'economia familiare che era ben più importante dei pezzi stessi; i tasselli dovevano essere ben levigati ed andare al loro posto senza far storie, se non potevano stare al loro posto, allora dovevano essere scartati.

Si chiedeva come mai non avesse chiesto una simile ambasciata a Bruno che era uomo di chiesa, e si rispose che forse era proprio quello il motivo della sua presenza; forse Bruno aveva chiesto che venisse mandato anche lui solo per tenergli compagnia e occuparsi delle richieste della donna mentre lui si occupava del caso, o forse era stato Cosimo che voleva che il suo uomo migliore non avesse da perder tempo con simili stupidaggini.

Questo pensiero lo scoraggiò molto; terminò rapidamente la preghiera e si affrettò ad uscire dalla chiesa mischiandosi ai popolani.

La cena a casa di Duccio era il miglior pasto che vedevano da quando avevano lasciato Firenze; la cena era passata rapidamente tra i motti e i racconti di Bruno. Aldo e Ghino non avevano mai smesso di ridere mangiare e leticare tra di loro e la loro madre, Anna, si era dimostrata una vera padrona di casa tenendo a bada quella torma di scatenati. L'ambiente era piacevole, anche dalla cucina dove desinavano i servi provenivano chiacchiere e risate; solo Duccio rimaneva in disparte, rispondendo solo quel tanto che bastava per non sembrare scortese. Dai suoi occhi si vedeva che la sua mente era altrove e solo dopo i saluti e le raccomandazioni di donna Anna a non tenere gli ospiti troppo alzati, finalmente tornarono nel mondo dei vivi. Si vedeva che per lui la cena era sembrata interminabile.

Duccio sparì alcuni minuti per recuperare le carte nel suo studio, solo a quel punto Bruno si voltò verso di me e mi chiese:

“Hai fatto la commissione per Donna Eleonora?”

“Sì...sperando che serva a qualcosa.”

Le ultime parole gli erano scappate di bocca come al solito, per una sorta d'innata ribellione che infestava il suo animo. Quando Bruno parlò, Ulrico si aspettava una morale, non quello che uscì dalla sue labbra.

“Non credo che serva. Non servirà di sicuro a quella povera donna a trovare la pace, e non servirà ai suoi figli, ovunque siano.”

Si fermò un attimo come per cercare le parole, cosa strana per un uomo come lui.

“Contrariamente ai membri del mio ordine, che si preoccupano solamente di far rispettare i dogmi di un credo contaminato, svenduto e svilito, io credo che le cose stiano diversamente. Ti ricordo che il purgatorio è un'invenzione dantesca che la chiesa corrotta ha utilizzato per accumulare tesori tramite la vendita delle indulgenze. Io sono un uomo di Dio, ma non uno sciocco. Persino i cavalieri templari che tanto avevano fatto per riconquistare il santo sepolcro e ricostruire i rapporti con le fedeli sorelle, furono condannati come eretici ed i loro tesori dati a Filippo il Bello per pagare i debiti della chiesa. Quando Dio disse “Tu sei Pietro e su di te costruirò la mia chiesa”, non credo che intendesse quello che vediamo oggi. Ti chiederai come mai io sia un domenicano. Ti rispondo dicendoti che la vita porta a fare strane scelte e ti porta lontano, ma, e ricorda bene le mie parole Ulrico, finché saprai fare di te uno scoglio nella tempesta, finché saprai guardare dentro di te, saprai sempre cosa è giusto e cosa è sbagliato. E nessuna tempesta ti catturerà mai. Anche se intorno a me vedo tanta corruzione e falsità credo che ci sia ancora speranza per questo mondo e per gli uomini che sanno comprendere veramente il messaggio di Dio.”

Le sue parole svanirono nel rumore della porta che si riapriva, lasciando entrare Duccio e riportando i presenti alla realtà. Non ci fu il tempo di riflettere su quello sfogo. Appoggiò sul tavolo un fascio di carte polverose e un po' rovinato coperto di segni e simboli, ne sfogliò alcune finché non trovò quella che cercava, un foglio ripiegato in quattro e recante un bollo di cera semidistrutto ed illeggibile. Il foglio era coperto come gli altri di segni

incomprensibili; Duccio cavò fuori da una scarsella di pelle un medaglione di bronzo di buona fattura.

“Questi sono i fogli di cui vi o parlato ed il medaglione. Vi risparmiò la fatica di decodificarlo, visto che l’ho già fatto io.”

E così dicendo prese un altro foglio di pergamena, ma questo scritto in italiano e di recente. Recava una semplice frase. “Nascondi la cassa nella terza delle cinque. Vi potrai accedere dal tunnel di fronte al cimitero dei corvi”. Bruno proruppe in una risata liberatoria.

“Dunque eccoci qui, vediamo di venire a capo di questo nodo di Gordio. Quali altre informazioni ci può fornire messer Duccio?”

“Ben poco in realtà. Non ho la più pallida idea di cosa sia la terza delle cinque e da queste parti non ci sono cimiteri con un nome simile, Dio ce ne scampi e liberi. La cosa strana è che dovrebbe essere anche un luogo facilmente accessibile e qui in città!”

“O almeno lo era.” Disse Bruno rigirando il foglietto tra le mani per un po’, poi lo passò agli altri. A una rapida occhiata, la soluzione all’enigma non era certo lì. Bruno rimase un po’ in silenzio poi disse:

“Direi che per stasera possiamo anche andare a dormire; domani faremo un giro per la città insieme a messer Duccio che ci farà la cortesia di farci da cicerone e di introdurci come suoi parenti venuti da lontano, così vedremo di fare un po’ di luce su questa faccenda.”

L’anfitrione sembrò scoraggiarsi a queste parole; il suo corpo ebbe un sussulto ma poi subito si ricompose.

“Avete ragione signore. Questa cosa mi ha portato via il senno; ho speso fin troppe energie per inseguire questo piano, e un simil ostacolo proprio alla fine non ci voleva. Mi vogliate scusare; seguitemi, vi condurrò alle vostre stanze e domani sarò ben lieto di mostrarvi il paese.”

La notte passò velocemente; si dormì poco. Una succube doveva essere penetrata nel giaciglio visto che Ulrico fu tormentato tutta la notte dagli incubi; sognò di cadere in un lago e si svegliò poco prima dell’alba madido di sudore. Il suo maestro invece dormì come un sasso; al mattino, il suo vol-

to rilassato era un chiaro messaggio di pace e compostezza. Il viso di Duccio invece era teso come uno sparpiero affamato che cerca la preda; anche lui non doveva aver dormito molto.

Il paese era già animato dalle prime luci dell'alba e quando entrarono nella piazza, vi era già molta gente. I coloni continuavano ad affluire e alle porte della cattedrale vi era una bolla vescovile che annunciava che il vescovo avrebbe impartito, in via straordinaria, il sacramento della cresima a tutti i bambini in età da riceverla. I priori osservavano discutendo il movimento; dalle finestre del palazzo comunale potevano abbracciare la piazza a colpo d'occhio e Ulrico era pronto a scommettere i suoi libri che non avrebbero fatto mancare una cospicua donazione di cera ed olio da lanterna al vescovato. Qua e là si vedeva, ma più che altro si sentiva, qualche venditore ambulante di vino che cercava di propinare il suo raccolto a qualche passante; in un angolo della piazza, il macellaro del comune faceva ricchi affari con le sue merci, sotto gli occhi attenti di un'intendente che si premurava di controllare che non vendesse a peso sbagliato, o peggio ancora cercasse di vendere zoccoli o similia mischiati al resto. Le due osterie del paese, erano già piene di ubriaconi e contadini quando vi erano passati davanti, e le guardie cittadine si facevano vedere qua e là, più incuriosite che minacciose.

Avevano visitato quasi tutto il paese, ma non erano giunti a nessuna soluzione. Duccio era molto innervosito e guardava in cagnesco tutti; Bruno non aveva quasi proferito parola fino a quel momento. Ulrico aveva visto che i suoi occhi scuri non si erano mai fermati; guizzavano qua e là come biglie in un bussolotto, scrutando ogni particolare; ma ancora non vi aveva notato quel lampo indistinguibile che più di una volta vi aveva visto quando il domenicano era arrivato alla chiave di volta di qualche problema. Cominciava a far caldo ed erano molto stanchi, e visto che era quasi l'ora di desinare stavano cominciando a ritirarsi verso casa, quando gli orecchi di Ulrico furono raggiunti da un certo frastuono.

Girandosi vide un vecchio prete ingobbito dall'età che sbraitava contro alcuni bambini, che girandogli intorno gli tiravano la veste e si pren-

devano gioco di lui. La cosa andò avanti per alcuni secondi poi i bambini sciamarono via passando loro vicino come un fiume in piena ancora urlando. “Abbiamo strappato le penne al corvo! Abbiamo strappato le penne al corvo!”

“Non ci fate caso.” Disse Duccio, aggiungendo a bassa voce.

“E poi fanno bene, quel vecchio curato è un gran bastardo! Che se ne torni a sbollire al fresco della cattedrale.”

Ma Ulrico non aveva sentito le ultime parole di Duccio; gli ingranaggi del suo cervello si erano messi in moto incastrandosi alla perfezione e prendendo velocità.

“I preti di qui, dove seppelliscono i loro confratelli morti?”

Duccio sembrò colto alla sprovvista dalla domanda mentre Bruno si girò con uno scatto e gli occhi attenti come se già intuisse una qualche rivelazione.

“Beh, alcuni in Duomo, altri vanno a farsi seppellire altrove, solo i più poveri finiscono al cimitero che è subito fuori dal paese. Ma conosco la zona e l’ho già controllata, non ci sono tunnel.”

“Già - aggiunse Ulrico - ma tre secoli fa dove li seppellivano?”

Duccio sembrò essere colpito da un fulmine, poi riprese a parlare con grande enfasi.

“Ma certo che sciocco! Come posso essere così stupido. Tre secoli fa c’era un altro cimitero, che veniva usato esclusivamente dai curati della cattedrale ed era proprio dietro il duomo. Voi dite che il riferimento ai corvi indichi dei preti? Ma sì, in effetti torna.”

“E il tunnel?” disse Bruno.

“Seguitemi” rispose Duccio.

Si fece strada nella folla come una nave tra i flutti, spintonando via chi si attardava sul suo cammino e rimediando anche qualche parola ingiuriosa. Dopo un centinaio di metri si ritrovarono di fronte a una fonte coperta con tre arcate che sorge direttamente sotto al duomo al lato dove sorge il sole. Le tre vasche erano colme di invitanti acque e le pareti recavano de-

corazioni e affreschi dell'abbondanza che un tempo aveva avuto questo fiero comune; l'acqua sgorgava da un tunnel che spariva nel buio alle sue spalle.

Rimasero lì come tre spaventapasseri mentre le massaie li guardavano incuriositi. Il primo a riprendersi fu Bruno che avvicinatosi alle vasche, si versò una copiosa dose d'acqua nelle mani e poi se le portò alla bocca per bere. Ulrico e Duccio, afferrando finalmente la situazione, fecero lo stesso.

Stettero lì alcuni minuti fino a che le massaie non s'incamminarono verso le case per i loro compiti del pranzo e poi finalmente si girarono tutti e tre a contemplare il tunnel.

“Io direi che è proprio questo” disse Duccio; Bruno annuì facendo un segno con la testa. Nel frattempo gli ingranaggi nel cervello di Ulrico si erano fermati.

“Sì, ma cosa è la terza di cinque? Qui ci sono solo tre vasche? Ve ne sono altre due all'interno?” Disse fissando i suoi occhi di solito sfuggenti, saldamente in quelli di Duccio.

“Non credo faccia riferimento alle vasche. Il biglietto parlava di qualcosa all'interno.”

Rimasero di nuovo in silenzio, rotto solo dal suono dell'acqua che sgorgava dal buio.

“Dove porta questo tunnel?” Chiese il domenicano.

“Non so di preciso. So che s'insinua nelle profondità della terra per molti metri. Periodicamente degli operai vi entrano per assicurarsi che non ci siano animali morti ad impestare le acque o crolli, ma di solito, se non vi sono problemi particolari non s'inoltrano molto. So che ci sono molte diramazioni; è un bel labirinto.”

A Ulrico l'emozione era svanita tutta d'un botto per lasciar posto alla paura; esplorare una grotta è un conto, ma inoltrarsi sotto terra per centinaia di metri, era tutta un'altra cosa. Ricordava un passaggio che aveva letto una volta in una traduzione latina di un testo arabo: “Gli abissi della terra non sono fatti per l'uomo che vede. Maledetto il luogo in cui i vermi di-

morano e camminano.” Alla sola idea d’infilarsi in quel budello come un novello Dante, Ulrico si sentiva già i vermi strisciargli addosso.

“Non possiamo certo penetrare lì alla cieca e girare chi sa quanto; dobbiamo svelare la seconda parte dell’enigma.”

La voce di Bruno era pacata e tranquilla come al solito, ed Ulrico provava più piacere che mai a quelle parole. Almeno per il momento non si sarebbe dovuto mutare in talpa grazie a Dio, o meglio, grazie a siffatto uomo di Dio.

“Già. Possiamo entrare qui di notte perché nessuno ci veda, tanto, buio per buio, ma dobbiamo sapere dove andare.” Commentò Duccio.

“Ragioniamo” disse Ulrico.

“Cosa c’è la dentro che si raggiunge da qui e ve ne sono cinque? Forse delle stanze?”

“Non saprei. Questi cunicoli veicolano le acque. Che io sappia c’è solo un corridoio che ad un certo punto si dirama. Da una parte scende verso la sorgente, dall’altra un tunnel risale. Conduceva in alcuni luoghi chiave della città. Adesso i tunnel sono in rovina ma nei secoli scorsi erano tutti funzionali. Venivano usati per spostarsi da una parte delle difese all’altra e addirittura si poteva anche sbucare fuori città. Ma che io sappia ora la maggior parte sono franati o murati. La cassa potrebbe essere anche in un luogo non più accessibile o non più individuabile. Maledizione!” “Concentratevi sui fatti. La terza di cinque. Stanze? Corridoi? No, avete detto che non ci sono stanze e se tutto è scavato nella viva roccia a forza di braccia come immagino, dubito che ci fosse un nascondiglio adatto, inoltre l’acqua avrebbe rovinato i documenti. Già, in effetti non avrebbe senso nascondere dei documenti in un luogo umido, a meno che, non ve ne sia uno asciutto.”

Il cervello di Bruno cominciava a prendere velocità.

“Ragioniamo; i tunnel che veicolano l’acqua non vanno bene, i tunnel che usavano i soldati neanche, la città era in guerra e i tunnel sicuramente controllati. Si deve trattare di un posto che era accessibile al tempo. Avete detto che alcune gallerie sono murate. Da quanto? Su sforzatevi di ricordare?”

“Non saprei, in effetti alcuni forse da molto tempo, altri anche negli anni passati, mi ricordo che quando...”

La faccia di Duccio rimase ferma atteggiandosi ad un'espressione buffa; con la bocca aperta e le braccia spalancate sembrava un folle. Ma non erano forse i loro predecessori a ritenere che la follia fosse foriera di grandi verità. Quell'espressione transitò sul volto di Duccio come una nuvola davanti alla luna; ottennebrò per un attimo la sua coscienza per poi restituirla gravida della rivelazione.

“La cisterna!” La soluzione gli uscì fuori in un urlo tanto che Bruno lo strattonò per un braccio. Duccio si riprese subito ma si vedeva che era visibilmente emozionato.

“La cisterna.” Ripeté a voce più bassa. “La cisterna, già! O meglio le cisterne. In città ve ne sono cinque che raccolgono le acque; esistono da secoli. Ad una si accedeva anche da qui, ma l'accesso è chiuso da almeno sessant'anni. Quando ero piccolo mio zio paterno mi raccontava sempre che aveva assistito alla chiusura degli accessi pubblici, questo perché le cisterne dovevano essere protette da eventuali traditori che le avrebbero potute avvelenare; nei secoli precedenti però erano rimaste aperte per non so bene quale motivo e la faccenda era nota e causa di scontento tra il popolo. Tutti lo sapevano. I Priori del comune fecero murare le entrate esterne, che davano sui tunnel, ma lasciarono aperte quelle che davano alle case di cinque cittadini massetani al di sopra di ogni sospetto che dovevano essere segreti ma...” E lì i suoi occhi, con uno sguardo da rapace, si alzarono a rimirare una finestra socchiusa per scacciare il sole, che si vedeva nel palazzo alle spalle delle fonti.

Nando de li Cocci non pareva felice di essere disturbato all'ora del desinare da due sconosciuti che bussavano alla sua porta; il suo errore fu quello di fissarsi sui due una frazione di secondo di troppo, per notare subito dopo Duccio, e intendere che aveva notato la sua riluttanza. Subito mutò la bocca ad un ampio sorriso e li fece passare.

“Duccio, amico mio, che gioia vederti, e con due ospiti. Scusate la mia riluttanza, ma sapete, con tutti questi spagnoli, mori e corsi, non si può mai

stare tranquilli, ma, vi prego accomodatevi, non fate caso alle mie chiacchiere.”

Subito li fece accomodare verso la cucina; la casa era antica e molto grande, ma piuttosto spoglia, restavano solo i sogni della ricchezza di un tempo. Nando dette rapidamente una pulita al tavolo con uno straccio, dopo aver spostato un voluminoso piatto di acquacotta, una zuppa tipica di queste parti. Fece per prendere una brocca di vino e alcuni bicchieri, ma la voce di Duccio lo fermò.

“Lascia stare Nando! Ti sto già disturbando troppo piombandoti in casa all’ora di pranzo, ma ho un piccolo favore da chiederti. Questi miei due compagni sono due maestri d’opera, grandi ingegneri delle case di Dio, e miei amici di lunga data. Stanno girando i luoghi più antichi della Toscana per apprendere dai nostri padri l’arte della costruzione. Essi vorrebbero vedere una delle nostre antiche cisterne, per poterne studiare la volta.”

Gli occhi di Nando erano attenti, ma Ulrico vi aveva notato una velatura quando aveva parlato della cisterna; la storiella l’aveva pensata Bruno, e secondo lui non era delle migliori, inoltre l’uomo poteva rischiare una grossa sanzione, probabilmente il carcere, per una violazione simile.

“So che quello che ti chiedo è fuori dall’ordinario, ma, visto che siamo tutti e quattro uomini di parola, che sanno mantenere un segreto, e visto che ti potrei ricompensare con cento soldi...”

Duccio non ebbe bisogno di finire la frase; al solo nominare i soldi l’uomo era subito scattato in piedi.

“Ma certo amico mio! Anche subito se volete! Seguitemi.”

Fece strada attraverso il resto della casa, che era più spoglia anche dell’altra parte se possibile, fino a una porticina. Si tirò fuori di tasca un mazzo di chiavi e armeggiò sulla serratura alcuni secondi. L’apertura della porta fu accompagnata da un tanfo di aria stantia e calda.

“Volete che vi accompagni?”

Si vedeva che non ne aveva nessuna voglia, e per sua fortuna neanche loro.

“Non importa Nando, torna al tuo pranzo. Quando avremo finito ti verremo ad avvertire. Per i soldi, prima dei vespri passa da casa mia, ah, e per favore, dacci un paio di candele.”

“Non mancherò messer Duccio, siete troppo generoso.”

Allungò un paio di candele già mezze consumate e se ne andò via quasi saltellando dalla gioia. Mentre scendevano le scale Ulrico disse:

“Non credevo se la sarebbe bevuta!”

Duccio quasi scoppiò a ridere.

“Vorrai dire che se l'è già bevuta... la sua botte di vino giornaliera! Quell'ubriacone venderebbe la mamma per una caraffa di vinaccio, come ha fatto con buona parte dei soldi di famiglia e degli arredi di casa. Probabilmente non ha capito nulla di quello che ho detto, a parte i soldi naturalmente. Ciondola in giro tutto il giorno a mendicare un lavoretto o un bicchiere di vino; il rischio più grosso era doverlo aspettare ma fortunatamente era in casa.”

Le scalette conducevano a un'altra porticina chiusa da un catenaccio.

La cisterna era più ampia di quanto credessero; scavata in buona parte nella viva roccia, era un'opera incredibile, specialmente la volta. Intorno alla base si vedeva una porta murata e un bel po' di ciarpame.

Bruno tirò Ulrico per la manica.

“Forza amico mio un ultimo sforzo, abbiamo bisogno dei tuoi occhi giovani oltre che del tuo gran cervello.” E così dicendo gli passò la candela.

L'ultima parte della storia fu la meno piacevole per Ulrico; sebbene grande fu la sua gioia nel rinvenire in una cassa semimarcita il sacco contenente le pergamene con i bolli della cancelleria di Siena, la parte che avrebbe rimarcato sempre, negli anni a venire, ogni volta che raccontava la sua impresa, era l'incredibile quantità di orrendi ragnacci, lumache e insetti vari che si era ritrovato addosso subito dopo. Anche le lodi di Bruno e Duccio per il suo acume e la divertente scenetta della loro uscita da casa di Nando, imbottiti di pergamene, trovarono sempre ampio spazio nelle sue narrazioni a corte.

Ma il ricordo più prezioso per lui, rimase sempre un altro.

Un mese dopo, mentre salivano di nuovo verso il castello di Prata per incontrarsi con un gruppo di armati mandati da Cosimo ad incontrarli, per scortarli a Firenze, si fermarono nello stesso punto dell'andata. La veduta era meravigliosa; i campi e i boschi erano verdi e l'odore della primavera nell'aria. Persino i paduli sembravano meno infidi. Se non fosse stato per la croce di legno, al bordo del sentiero, forse avrebbe stentato a credere che fosse lo stesso posto.



Nove

C'ERA UNA VOLTA UNA STORIA VERA

di Simone Pazzaglia

I

Ultimo di sette fratelli, strana la sorte, tutti maschi, non conobbe mai sua madre Ultimino. La sorella della madre di nome Flora, che viveva nella casa insieme a loro, la sera prima di addormentarsi, soleva raccontare ai bambini più piccoli delle novelle da lei inventate.

Una sera, dopo aver svolto gli obblighi religiosi con scrupolosa disciplina, la zia si avvicinò nella penombra al letto di Ultimino per il consueto bacione della buona notte e quest'ultimo la supplicò di raccontargli ancora una volta la storia della sua nascita.

La zia sospirò storcendo la bocca ma, non appena incontrò gli occhietti vispi del suo pupillo preferito, decise di sedersi al bordo del letto con tutto il peso della sua enorme mole ed iniziò: “la vidi correre fuori dal campo di grano turco veloce come una lepre, con tutte e due le mani che si reggevano quel pancione ed urlava, urlava. Non feci neanche in tempo ad andare a chiamare la balia accidenti a tua madre. Si appoggiò al mulo che se ne stava tranquillo a mangiare e dopo essersi sfilata i mutandoni con una sola mano, iniziò a spingere ed io dovetti correre a prenderti al volo dal bel mezzo delle sue gambe prima che tu ruzzolassi come una mela matura per terra. Un ultimo grido di lei ed un pianto tuo. Ah, quanto urlavi. Feci in tempo ad appoggiarti sul fieno e notai che lei se ne stava ferma, ancora appoggiata al mulo, in piedi con le gambe aperte e piene di sangue. Era morta così; pace all'anima sua! Ed ora da bravo Ultimino dormi e fa' sogni d'oro.” Mentre diceva queste parole gli occhi della zia sembravano piccolissimi e Ultimino si addormentava continuando a pensare a quella scena di sua madre appoggiata al mulo con uno strano senso di letizia quasi di divertimento e il sonno calava silenzioso ricoprendo col suo velo i poveri campi coltivati. Il momento della buona notte

era probabilmente il più bello della giornata, era il momento in cui finalmente le sue membra stanche, abituate fin dalla nascita ai pesanti lavori nei campi, potevano riposarsi cullate dalla dolce voce della zia.

II

La mattina ci si alzava presto quando il sole ancora non aveva fatto capolino e dopo essersi lavati con l'acqua del pozzo ognuno dei fratelli aveva dei compiti precisi che si doveva svolgere con grande accortezza e celerità al fine di non rimediare qualche scappellotto dal babbo. Un'infanzia derubata della spensierata gaiezza; si nasceva già grandi e con un gran bagaglio di miseria e responsabilità.

Ultimino era sempre stato di costituzione debole, di statura non molto alta e di certo i suoi muscoli erano poco adatti a quei lavori di fatica ma riusciva a farli come tutti gli altri e anche meglio grazie ad una grande caparbietà.

Gli occhi di colore scuro li aveva ereditati dalla madre e così anche i capelli crespi e corvini come un cespuglio di rovi; li portava sempre corti ed era sempre sua zia a tagliarglieli con la forbice tosatrice che utilizzava per le pecore. Aveva un bel viso scuro e si sarebbe detto, vedendolo per la prima volta, che dimostrasse molti più anni di quanto non avesse realmente. L'unico difetto, se così vogliamo dire, era un labbro leporino che si portava dietro fin dalla nascita, ma che non gli creava nessun imbarazzo neppure quando i fratelli lo prendevano in giro.

Era di carattere buono ed educato, non rideva molto spesso ma nelle rare occasioni che lo si vedeva ridere il suo volto assumeva una luminosità così potente che si sarebbe detto di angelica virtù. Con i fratelli non parlava molto, probabilmente per la differenza d'età ed il padre Ultimino lo aveva sempre considerato come un membro della fattoria alla stregua del cane o del mulo.

Era abituato a vederlo curvo, sul campo, con la sua pelle scura, abbrustolita dal sole. Silenzioso e pensieroso. Le grandi spalle troppo larghe a con-

fronto della stretta vita resa tale dagli stenti, intorno alla quale una corda a mo' di cintura cercava inutilmente di far star su quell'unico paio di pantaloni sempre troppo larghi.

Dell'infanzia Ultimino si ricordava l'estate troppo calda, l'inverno troppo freddo con poca legna da bruciare, la stanchezza della sera, gli scappellotti del babbo, gli ordini dei fratelli più grandi, i crampi alla pancia della fame, le scarpe rotte, la terra sempre più bassa, la malinconia, le dolci novelle della zia, un forte mal di testa che lo bloccò a letto per un mese impedendogli di parlare, il dottore che apparsogli al capezzale come in un sogno diceva al babbo di una possibile forma di meningite e poi ancora le corse nei campi, i biscotti cotti al forno, le domeniche di messa, la morte dei due fratelli strappati dalla grande guerra combattuta chissà dove e poi perché, la carestia, i raccolti distrutti dalla siccità, la maga del paese vicino che per due uova veniva a togliere il malocchio alla fattoria e la schiena sempre più curva del padre...

Quel padre taciturno con quelle grandi mani, grosse come due aratri che sembravano progettate dal nostro creatore per zappare la terra, spaccare la legna, mungere e squartare conigli ma mai adatte ad una carezza o ad un gesto gentile.

Un padre che si piega sulla terra di quel paesino delle Marche, un padre che si alza la mattina all'alba con tutto il peso di una povertà genetica, un padre che si corica al calar del sole senza che nessuno lo abbia sentito pronunziar parola all'infuor di qualche bestemmia pronunciata a denti stretti.

E fu così che anche per Ultimino arrivarono i venti anni scanditi da quel tempo, anche nei suoi confronti, incurante ed inesorabile.

III

Nonostante l'età Ultimino era solito, la mattina del suo compleanno, esprimere un desiderio e anche in quell'occasione rinnovò, nella preghiera al Signore, la sua supplica di trasformarlo in un uccello.

Sperava ormai da anni che il suo Dio una volta o l'altra avrebbe esaudito il suo desiderio più intimo. Avrebbe voluto svegliarsi una mattina e accor-

gersi di essere molto più leggero del solito. Si sarebbe allora guardato allo specchio ed avrebbe notato un grosso becco da cornacchia e due nere ali che, iniziando a sbatterle, lo avrebbero fatto volare in alto nel cielo sempre più in alto fino a raggiungere quel posto chiamato paradiso dove sua madre lo avrebbe aspettato a braccia aperte.

Si alzò dal letto con più fatica del solito e per tutto il giorno non fece altro che fantasticare ad occhi aperti di come sarebbe stato essere un uccello, tanto che dovette anche buscarsi uno scapaccione dal babbo una volta sorpreso con la testa per aria a guardare le nuvole invece di raccogliere l'erba da portare ai conigli.

Ma fu solo a cena che accadde quel qualcosa che avrebbe cambiato completamente la sua vita. Fu così che, quando l'ormai dimezzata famiglia si accingeva a mangiare quel frugale pasto, arrivò lo zio con la camicia sgualcita e sudata sotto le ascelle, con il viso eccitato e arrossato. Per la grande corsa ci mise qualche minuto prima di riprendersi ma dopo che ebbe bevuto un bicchiere di vino per rifocillarsi sembrò dal suo sguardo che avesse da dire qualcosa di importante.

“Se sei venuto di corsa per mangiare a scrocco, ti dovrai accontentare di cipolle e pane sbattuto sull'aringa” grugnì il padre indicando col dito una grossa aringa legata per la coda e penzolante dal soffitto su cui a turno veniva sbattuto un piccolo pezzo di pane duro. “Non sono qui per questo” rispose lo zio addentando comunque una cipolla. “Finalmente si parte, me ne vado da questa desolazione e miseria, stanno cercando lavoratori nelle miniere maremmane...” continuò lo zio e poi guardando Ultimino dritto negli occhi proseguì “ti porto anche a te se il babbo è d'accordo” facendo un cenno con la testa in direzione del padre.

La notizia ricevuta rese l'espressione di Ultimino ancora più inebetita del solito e cominciò a tremare visibilmente mentre la testa si voltava lentamente verso la figura paterna intenta a masticare il suo pezzo di pane. “Per me può partire anche subito, una bocca in meno da sfamare; tanto qui non è di nessun aiuto e magari lavorando in miniera potrà mandare un po' di

soldi a casa” queste furono le uniche parole che disse il padre riempiendosi la bocca con grossi morsi di cipolla.

“Bene domani si parte, fatti trovare pronto all’alba e buona notte” rispose lo zio uscendo di corsa dalla porta. Non era la prima volta che lo zio parlava di voler andare a lavorare nelle miniere della Maremma, ma nessuno si sarebbe mai immaginato che un giorno si sarebbe deciso a farlo davvero.

IV

Una volta finito di rigovernare Ultimino si incamminò come un sonnambulo verso la camera da letto. Per ritrovare un po’ di concentrazione abbassò lo sguardo verso terra stando attento a non pestare con le scarpe tutte rotte le righe di fuga delle mattonelle. Saltava da una mattonella all’altra e arrivato davanti all’uscio della sua cameretta saltò a piè pari dentro il suo perimetro scavalcando lo scalino della porta.

Nella stanza da letto sembrava che la luna avesse deciso di creare un ambiente ipnotico dove vi si riflettevano le ombre ondegianti del cipresso secolare che si imponeva regale davanti alla sua finestra.

Il letto, avuto come dote di nozze di sua madre, era situato alla destra della porta d’ingresso e da lì si poteva guardare fuori nelle notti d’estate.

Vicino, un comodino con due cassetti era l’unico armadio di Ultimino e vi si trovavano: tre paia di mutande, una invernale e due estive, un paio di pantaloni rammendati più volte e due maglie. Pensò sorridendo che non vi avrebbe impiegato molto a preparare la valigia per partire. Sopra il letto l’unica luce esistente; una lampadina ad olio che doveva essere parsimoniosamente usata per ottimizzarne la durata. Ultimino se ne stava sdraiato sul letto con le braccia incrociate sopra la testa non riuscendo a prendere sonno. Se fino a quel momento tutti i suoi sogni lo avevano indirizzato verso l’abbandono di quel tetto natio così duro e povero, adesso ne provava un amore profondo. Pensava che in fondo questo era tutto ciò che aveva, che qui sapeva come muoversi e poteva recitare a memoria nome e cognome di ogni vicino. Qui il tempo scorreva da sempre come sempre...

Continuò a pensare così intensamente che la testa cominciò a fargli male e piano piano sprofondò in un sonno agitato che gli impedì di svegliarsi la mattina riposato come avrebbe voluto.

V

Partì la mattina in uno stato di tensione mischiato a stanchezza per la notte quasi insonne e, una volta messo piede nel carro trainato dal ronzino dello zio, si appisolò di nuovo sognando, questa volta, molto profondamente. Era piacevole dormire cullato dal dondolio di quel carro, tanto che non riuscì ad aprire più occhio per diverse ore.

Non si accorse di nulla; i rumori delle voci del mercato o il saluto di altri viandanti quando si incrociavano nel viaggio o il cinguettio degli uccelli per attraversare il bosco o il rumore delle ruote che rimbalzavano nelle buche...nulla riuscì a destare il suo stato comatoso. Fino a quando lo zio, stanco di dover viaggiare senza la compagnia di nessuno gli fece gocciolare il fondo di una borraccia d'acqua nel viso.

“Sveglia pigrone, mi hai fatto fare il viaggio tutto da solo. Ah che bella compagnia che mi sono portato dietro, se lo sapevo ti lasciavo a casa e mi portavo dietro qualcun altro” disse lo zio sorridendo. A quel punto Ultimino aprì gli occhi e ricambiò il sorriso allo zio accompagnandolo da un sonoro sbadiglio e una stiratina di muscoli alzando tutte e due le braccia con le mani chiuse a pugno e stendendo le gambe.

Si guardò attorno e vide che qualcosa era cambiato, si insomma il paesaggio era completamente diverso da quello che era abituato a vedere.

La terra di Maremma si presentò in tutto il suo splendore agli occhi di Ultimino.

Qua si potevano vedere valli ondegianti sfumate di tutti i tipi di verde inventati da madre natura. Distese di vigneti formavano vestiti di seta con cui le collinette si abbellivano, con piccole piante di rose fatte crescere all'inizio di ogni filaio. I girasoli di un giallo pungente sembrava facessero a gara con il color del sole e a guardarli con troppa intensità si provava un leggero gira-

mento di testa e si doveva chiudere per un attimo gli occhi. Oliveti curati con passione facevano da confine a piccoli paesi accovacciati sulle colline con i loro muri di difesa e le alte punte dei campanili. Sembrava che i centri abitati cercassero di fuggire alle pianure, alcune di esse erano ancora malariche e causa di sofferenza per i pastori che vi andavano a pascolare le pecore.

E ancora ruscelli dalle acque limpidissime, boschi di pini dove si potevano vedere donne intente a cercare asparagi; ma la cosa più bella che venne scoperta da Ultimino era senza ombra di dubbio il mare.

Distese di spiaggia bianchissima su cui si rifletteva un sole implacabile, colpirono con irruenza gli occhi ancora stanchi di Ultimino. Solo dopo essersi ripreso da un tale riflesso, poté notare la sconfinata potenza del mare con il suo eterno fluire e rifluire.

Chiese allo zio se per un momento si sarebbero potuti fermare per poter toccare la spiaggia e magari fare un bagnetto. Visto che lo zio era abbastanza stanco dal lungo viaggio, si decise di fermarsi per riposarsi un po'.

Lo zio si distese sulla spiaggia a dormire baciato dai dolci raggi solari e Ultimino decise di tuffarsi in quelle acque sconfinite e fresche e per la prima volta bevve un sorso di quell'acqua salatissima di cui tanto aveva sentito parlare ma che mai aveva visto.

VI

Raggiunsero il paesino dove lo zio aveva affittato un appartamento, era un bel posto in cima ad un crinale e la gente li salutava, al loro passaggio, come fossero sempre stati gente di paese. La nuova dimora si trovava dentro le mura del castello al centro del borgo, era una casa accogliente ed umile ma con tutto quello che poteva servire per vivere bene; due letti su cui dormire, uno per lui ed uno per suo zio, una cucina con forno a legna, un bagno esterno in comune con il condominio provvisto di vasca, e una grande finestra da cui si poteva, nelle belle giornate, vedere il mare che distava una ventina di km. Fecero in tempo a parcheggiare il carro e a finire di scaricare tutte le cose che si fece sera con un vento fresco e ristoratore. I due

uomini stanchi per il viaggio e per le emozioni si diedero la buona notte non prima di aver preparato in fondo al letto i panni che sarebbero loro serviti per il nuovo lavoro della mattina seguente.

Il primo giorno di lavoro fu un'emozione fortissima, solo per il fatto di trovarsi in mezzo a tutta quella gente. La miniera poi, assomigliava alla grande bocca di un gigante di roccia pronto ad inghiottirti. Ad Ultimino sembrava che tutte quelle persone vestite uguali con l'elmetto sulla testa, fossero simili a tante piccole formiche che in una fila di precisione maniacale se ne andassero nel centro della terra a compiere ognuna un suo lavoro ben specifico.

Si sentiva, in fila per entrare nella miniera, un gran brulichio di voci; alcuni ridevano sommessamente, altri sbadigliavano e si stropicciavano la faccia ancora assonnati, altri ancora bestemmiavano tra i denti per dar sfogo ad una tristezza che gli stringeva il petto ed alcuni si spingevano e si prendevano in giro come fossero bambini del primo giorno di scuola. Vennero spiegati gli incarichi ai nuovi arrivati e quello, salvo eccezioni, sarebbe stato il loro ruolo per tutto il tempo che il Creatore o il padrone avrebbero deciso di farli continuare a lavorare in quel posto.

Sulla sinistra in cima alla collina si poteva vedere, in mezzo al piccolo borgo, la casa di Ultimino e l'intero paese viveva sui ritmi della miniera; alle 7 del mattino il suono della "corna" annunciava l'inizio del nuovo giorno e del primo turno o come si diceva in miniera della "prima gita". Di certo se era una gita non era di piacere anzi si usciva dalle fauci della terra con i muscoli indolenziti, sporchi e con i polmoni che bruciavano ad ogni respiro per la troppa polvere respirata.

La corna suonava nuovamente a mezzogiorno e questo significava la pausa pasto per chi si trovava dentro la miniera ed inoltre suonava ancora alle 15 e alle 23, per segnalare l'inizio degli altri turni di lavoro.

All'interno si era quasi assordati dai tanti rumori; dall'argano del pozzo all'aspiratore, dallo scoppio di mine al rumore delle frane susseguenti per non parlare di tutti i rumori dei macchinari esterni.

Naturalmente finché si sentivano tutti questi rumori si poteva stare tranquilli perché ciò significava che tutto andava bene ma quando improvvisamente il rumore cessava, un brivido freddo saliva alla schiena di ogni paesano e allora tutto si interrompeva e una folla di persone si accalcava nel piazzale davanti ai pozzi della miniera per cercare di sapere che cosa era successo e se la disgrazia avesse colpito qualcuno di famiglia. In particolare le mogli e le fidanzate erano le prime ad arrivare e spesso tornavano indietro lanciando urla di dolore perché la miniera aveva deciso di strappare proprio a loro la persona cara.

La miniera era caratterizzata da diverse gallerie scavate in senso verticale e numerate in ordine crescente via via che si andava in profondità e prendevano il nome di “livelli di coltivazione”.

Ogni livello di coltivazione era separato da una ventina di metri da quello successivo e in ognuno di essi si trovavano altre gallerie più piccole che avevano accesso diretto all'esterno e servivano sia per tirare su il materiale o le persone e venivano chiamati pozzi, sia per il ricambio di aria che in certi punti diventava quasi irrespirabile. Per “coltivazione” Ultimino fino a quel momento aveva sempre inteso quella che si faceva nei campi ma qui sotto terra assumeva un significato diverso e consisteva in tutte quelle pratiche necessarie per estrarre la pirite.

Le gallerie quindi procedevano in senso orizzontale alla ricerca di nuove coltivazioni di pirite ed ogni volta che si avanzava con l'escavazione la galleria veniva rivestita di una specie di ossatura di legno che serviva a impedire che tutto crollasse sulla testa dei poveri minatori ed era proprio questo ciò che era toccato fare allo zio.

Naturalmente quando in una galleria si esaurivano le riserve di pirite si doveva passare ad un altro livello e necessitava a questo punto che si riempisse la stessa con del materiale esterno fatto arrivare nella galleria da dei pozzi interni chiamati “fornelli di getto”.

La pirite estratta invece veniva fatta risalire dai pozzi e naturalmente doveva essere lavorata per riportarla al suo stato e per questo subiva tutta una

serie di fasi di trattamento che prendevano il nome di “cernita”, “frantumazione” e “laveria”.

Ultimino si trovava, nei primi mesi di lavoro a livello 56 insieme al Primo Minatore che era la figura più importante dentro la sua galleria, un uomo panciuto con pochi capelli e con un sorriso bonario a cui piaceva parlare di donne dalla mattina alla sera, chi sa poi se erano vere tutte le storie che raccontava sulle sue presunte capacità amatorie. Questo aveva preso a cuore Ultimino e lo trattava quasi come un figlio avendo all’incirca il doppio dei suoi anni.

Veniva coadiuvato da un Aiuto Minatore che aveva il compito di individuare i fori per le mine che successivamente faceva con un martello pneumatico con abbattimento ad acqua delle polveri sviluppatesi.

Questo era un ragazzo di poco più vecchio di Ultimino, dai lineamenti ossuti e la faccia sempre scura e incazzata come se fosse in credito con la vita e aspettasse da un momento all’altro di venir risarcito. Nessuno sapeva come facesse a tenere tutto il giorno in mano quel martello pneumatico di dimensioni gigantesche, a vederlo sembrava quasi sovrumano nell’atto di praticare quei buchi nella roccia ingrata.

Non parlava molto spesso, ma quando incrociava lo sguardo con Ultimino sembrava che il volto per un momento gli sorrisse, quasi riconoscesse in lui una persona cara. C’era quindi il carichino che aveva la funzione di inserire le cariche che faceva poi esplodere cercando riparo a distanza di sicurezza.

Questo aveva all’incirca 60 anni ed era la persona più anziana del reparto.

Si diceva che facesse quel lavoro da circa 25 anni e che nessuno sapeva far sgretolare pareti di pirite come lui. Naturalmente era molto abile e aveva assunto, con il passare degli anni, dentro quelle miniere infami, una specie di rispetto ossequioso dovuto ad una presunta saggezza che tutti i minatori gli riconoscevano vista l’esperienza e l’età.

Quando qualcuno aveva un problema che non riusciva a risolvere andava da lui a chiedere consiglio sia si trattasse di questione di lavoro che di

problemi di cuore. Nel reparto di Ultimino infine si trovava lo zio che faceva l'armatore; avevano scelto di destinargli quel tipo di lavoro perché per molti anni aveva fatto il falegname e se la cavava benissimo a prendere le misure e a tagliare pezzi di legno che dovevano appunto servire a creare un'armatura di sostegno delle pareti della galleria. Le persone che lavoravano nella galleria con Ultimino erano queste, ma ogni tanto se ne potevano vedere altre che venivano a svolgere dei lavori momentanei come per esempio lo stradino che veniva a sistemare le rotaie e gli scambi per i treni dei locomotori e anche il locomotorista che era l'addetto al trasporto dei vagoni carichi di minerale, dai fornelli di getto fino alla base interna del pozzo di estrazione.

Ma l'essere più strano che si trovava nella galleria era senza ombra di dubbio un ciuchino che ricordava quello che Ultimino aveva alla fattoria.

Questo comunque era molto più malandato; il pelo era rado e si incominciavano a vedere delle grosse chiazze rosee che mostravano la pelle; gli occhi erano velati e qualcuno era sicuro che quelle pupille non vedessero più ma riuscisse comunque a muoversi nella galleria per forza di abitudine. Nessuno sapeva da quanto tempo si trovasse lì ma tutti erano certi che non vi sarebbe rimasto a lungo viste le condizioni di salute. Naturalmente Ultimino si affezionò alla povera bestia e ogni volta che si incrociavano in galleria il ciuchino alzava la testa e riceveva una carezza sul muso dal ragazzo che non riusciva a capire perché si continuasse, nella sua galleria, ad utilizzare quella povera bestia, quando lo stesso lavoro ora poteva essere fatto con delle macchine che, salvo delle rare volte, lavoravano benissimo.

Un giorno decise di togliersi quel dubbio andando a chiedere spiegazioni al vecchio e saggio carichino.

In un momento di pausa si avvicinò al vecchio e chiese informazioni. Il vecchio, dopo aver buttato giù un gottino di vino, gli disse “vedi Ultimino questo ciuco è da molto tempo che vive qui sotto terra, è come se fosse diventato una parte di questa miniera ed inoltre svolge il suo lavoro senza mai lagnarsi un attimo. È per questo diventato una specie di compagno di

lavoro e nessuno sa immaginarsi questa miniera senza di lui. Inoltre, non lo vedi? È diventato cieco e se si portasse fuori anche solo per una boccata d'aria finirebbe per impazzire e ricarcarlo dentro sarebbe impossibile". Ultimino aveva capito la saggia risposta del Carichino ma il suo cuore continuava a lacrimare sangue ogni volta che vedeva quella povera bestia che, carica all'inverosimile, si piegava sotto il peso di quel lavoro innaturale.

Era diventata una specie di ossessione e se il vederselo passare accanto durante l'orario di lavoro gli faceva gonfiare gli occhi di lacrime, il sognarselo la notte era la cosa che più lo sconvolgeva facendolo scattare a sedere sul letto tutto sudato e impossibilitato a pronunziar parola negli attimi a venire per il grande spavento.

VII

Il compito che era stato dato ad Ultimino era quello di raccogliere con una grossa pala, la pirite che l'esplosione aveva "vomitato". Caricava dei carrelli che correvano su delle rotaie e quando questi si danneggiavano o erano tutti occupati poteva utilizzare il ciuchino. Era un lavoro piuttosto faticoso ma lui non si lamentava mai. Era come se la mattina qualcuno lo caricasse con delle batterie nuove e fino a sera, a testa bassa come un mulo continuava a svolgere come un automa il suo lavoro. Naturalmente ogni tanto si fermava a bere un sorso d'acqua e poi c'era il momento di riposo della pausa pranzo. Si sentiva suonare di nuovo la sirena e tutti smettevano di lavorare e si dirigevano alla mensa. Ultimino si sedeva sempre vicino allo zio e ascoltava, tra un boccone e l'altro, i discorsi che i minatori rivolgevano a quest'ultimo.

Spesso si parlava di donne o di altre cose futili ma a volte sentiva anche discutere animatamente dei diritti dei lavoratori, di scioperi, di lotte sindacali e degli ideali socialisti che si stavano diramando a macchia d'olio in tutt'Europa.

Ultimino non comprendeva fino in fondo tutti quei discorsi e soprattutto non riusciva a capire come mai i suoi compagni si animassero così tanto quando parlavano di queste cose. Ma una cosa la capiva e gli piaceva molto;

l'idea di essere stato creato uguale ad ogni altro essere umano e pertanto di meritare rispetto al pari dei padroni.

Si immaginava in giacca e cravatta a discutere da pari a pari con i pezzi grossi; sì, questa idea di socialismo faceva proprio al caso suo. Si diceva che tutti si sarebbe dovuto lavorare allo stesso modo e non ci doveva più essere il povero ed il ricco. Un giorno si sarebbe fatto la rivoluzione e allora tutto sarebbe cambiato, il potere sarebbe passato nelle mani dei lavoratori e nessuno allora avrebbe più mangiato sulle loro spalle.

VIII

Durante la pausa pasto comunque, molto spesso i minatori lo prendevano un po' in giro, forse perché lui non si arrabbiava mai ma sorrideva a tutti con la bocca piena di minestra. A volte lo sgridavano duramente, specialmente quando si riempiva le tasche di pezzi di pane avanzati sul tavolo per portarli al suo ciuchino che lo aspettava in trepidante attesa nelle viscere della terra.

“Ma cosa diavolo fai Ultimino?! Ti levi il pane di bocca per portarlo a quello stupido ciuco? Ma non lo sai che quello fra poco muore là sotto. Dai retta mangia fin che ce n'è perché poi se riprende la guerra allora sì che non metti in bocca più niente. Ingrassati fin che puoi così avrai delle scorte per superare le carestie” gli dicevano i minatori. Per lui comunque la cosa più importante era dare un attimo di gioia a quella povera bestia che se ne stava notte e giorno in quel budello scavato nella terra, a prendersi botte, a spaccarsi la schiena e a respirare polvere.

Finito il pasto si rientrava al lavoro e ogni volta il vecchio carichino ripeteva ad alta voce la solita frase prima di discendere nelle gallerie “ chi fa la vita del lombrico finisce per mangiar terra senza accorgersene.”

IX

Finito il turno di lavoro i minatori ritornavano alle loro modeste abitazioni con un carico di stanchezza eccessiva sulle ossa. Ultimino seppur stanco non si sentiva mai completamente esausto visto che le sue membra

erano più che abituate ai duri lavori e poi tutto sommato adesso gli sembrava di fare la vita del signore; un buono stipendio, una casa tutta per lui che divideva con lo zio, da mangiare due volte al giorno una alla mensa operaia ed una a casa, un giorno di svago che spesso capitava la domenica e tanti amici nuovi umani e non. Aveva anche la possibilità di spendere qualche soldo per sé, infatti con i pochi soldi avanzati dal primo stipendio si comprò un paio di scarpe nuove che teneva maniacalmente pulite spazzolandole ogni giorno e un vestito nuovo che metteva per andare a messa o nelle occasioni di festa. Comunque una cosa che non dimenticava mai era quella di mandare una parte dello stipendio alla fattoria dal babbo. A volte si sentiva un po' solo dentro quella grande casa in quanto lo zio non c'era quasi mai. Aveva ormai da qualche tempo incontrato una signora di mezza età ma molto piacente, con la quale aveva instaurato un rapporto amoroso che lo vedeva spesso fuori casa con la sua dolce amante. "Ultimino lo zio stasera non c'è tu arrangiati a mangiare e per me non preparare nulla che rimango a mangiare fuori dalla Lola. E' una bomba a cucinare e poi non gli riesce bene solo quello..." diceva lo zio scoppiando infine in una gran risata "chissà, magari prima o poi decido di mettere la testa a posto e me la sposo." Oltre a ciò, comunque, si dedicava anche alle riunioni sindacali delle quali era diventato uno dei massimi esponenti a livello locale e che lo vedevano occupato quasi tutte le sere in riunioni fiume che duravano molte ore. Lo zio era un comunista convinto e le sue idee innovatrici avevano fatto il giro di tutto il paese.

Qualcuno parlando di lui gli attribuiva il titolo di professore viste le sue grandi capacità oratorie e il suo modo spigliato e semplice nel farsi capire da tutti sia che fossero stati analfabeti che grandi studiosi.

Ultimino quindi si ritrovava spesso in casa tutto solo e quando non dormiva, si divertiva a preparare squisiti piatti che poi conservava in caldo per lo zio.

Non usciva molto di casa salvo le volte in cui decideva di andare a fare spesa dal fornaio o di andare a messa la domenica.

La domenica gli piaceva molto ed ogni volta si ricordava di quando la zia lo vestiva con l'abito buono, l'unico che aveva di decente, e lo accompagnava nella chiesa del paese dove prendeva servizio come chierichetto.

Si ricordava di quando la zia lo obbligava a leggere un passo della bibbia prima dell'ave Maria e del proteggi il nostro sonno o Signore e si ricordava anche dei piccoli dolci di frutta candita che il buon parroco del suo paese gli regalava il giorno di Natale. Non era comunque un credente nel vero senso della parola e le funzioni a cui partecipava erano un momento di svago a volte o di semplice abitudine. Non si era mai posto delle domande su Dio e non riuscì mai a classificarlo in un qualcosa fino a quando suo zio decise di rivelargli una, a suo giudizio, sacrosanta verità.

Si trovavano a tavolino e avevano appena finito di fare colazione. Ultimino indossava il suo vestito della domenica ed era pronto come al solito per andare a messa.

Lo zio lo fissò con uno sguardo amorevole e gli passò una mano sulla testa spettinandolo un po'. Ultimino diede un buffetto su quella mano che lo aveva spettinato accigliandosi per il dispetto e fu proprio in quel momento che lo zio gli disse "vai pure in chiesa a pregare la domenica, ma credimi, come disse un giorno un certo scrittore di stampo socialista; Cristo non è nulla se è Dio, ma se egli è uomo, diviene non un dio diminuito ma la massima espressione del genere umano. È questo e non ad altro a cui dovresti aspirare." Ultimino non colse il senso di quelle parole e l'espressione del suo viso fu prima di stupore, poi si intensificò come stesse elaborando un qualche cosa di profondamente difficile ed infine sorrise allo zio facendo trapelare tutta l'incapacità e la limitatezza del pensiero umano; salutò quindi lo zio e si incamminò verso la chiesa con ampie falcate.

X

Le giornate continuarono a scorrere nella loro lentezza bucolica. Tutto intorno si muoveva scadenzato dal suono delle sirene. Si mangiava, si lavorava, si andava a messa, si dormiva e perfino si faceva l'amore scadenzati e

ipnotizzati da quel suono stridulo. Non si può certo dire che la vita fosse monotona e ripetitiva. Soprattutto sottoterra il tempo e gli eventi avevano un ritmo tutto loro e ogni giorno succedeva qualcosa di nuovo. Ultimino capì ben presto sulla sua pelle quanto il mondo fosse grande, vario e a volte pericoloso.

Un giorno di luglio, quando il caldo soffocante si infiltrava persino nei meandri del sottosuolo, Ultimino assistette alla caduta di un operaio addetto alla manutenzione dell'ascensore.

Si stava avviando, con il suo ciuchino carico come non mai di pirite verso il pozzo di risalita quando dall'alto un urlo lo fece sobbalzare "ehi tu, bestia, non caricare codesta pirite che si è guastato questo dannato ascensore, ora mi calo giù io e lo rimetto in sesto."

Ebbe a fatica il tempo di finire quella frase che un fruscante rumore di piccoli sassi anticipò di qualche millesimo di secondo la sciagura che stava per abbattersi.

Il piede destro del meccanico scivolò come sopra uno specchio d'acqua ghiacciato, poi un urlo, un colpo secco al suolo ed il suono di un respiro simile ad un fischio che usciva dalle narici dell'uomo. Il pover'uomo si era probabilmente rotto l'osso del collo, ma ancora non voleva abbandonare questa vita terrena e continuava ad aprire e chiudere la bocca piena di sangue e terra proprio come un pesce fuor d'acqua. Con quei due occhi iniettati di sangue che si muovevano in tutte le direzioni come due cavalli imbizzarriti sembrava cercasse qualche appiglio per mantenere il corpo in vita. Venne presto fatto risalire verso l'esterno ma non c'era oramai più niente da fare, anche il sibilo di vita che usciva dalle narici smise. Tutti i minatori del livello continuarono a lavorare maledicendo a denti stretti quel Dio poco attento alle loro sorti. Soltanto il carichino disse qualcosa "chi fa la vita del lombrico finisce per mangiar terra senza accorgersene".

Un altro evento significativo che caratterizzò un mutamento radicale dentro la miniera e dentro i minatori furono i momenti di tensione sindacale accompagnati dagli scioperi. Correva il febbraio del 1932 quando

scoppiarono nella miniera in questione, delle violenti proteste contro il tentativo, da parte del padrone, di introdurre il sistema Bodeaux.

Questo consisteva nel cronometrare le varie fasi di lavorazione comportando un ritmo frenetico al lavoro. Se prima i minatori sembravano delle piccole formiche che svolgevano diligentemente il loro compito, adesso assomigliavano più a delle macchine che si muovevano a ritmo frenetico e ripetitivo aumentando di molto la loro stanchezza e facendo quindi crescere la possibilità di nuovi infortuni sul lavoro.

Questo fece sì che nella miniera scoppiassero delle vere e proprie ribellioni di operai tanto che il padrone dovette ricorrere alla Celere perché presidiasse permanentemente l'intera miniera. Comunque questo periodo di lotta non cadde nel vuoto, anzi si riuscì a sostituire il cottimo individuale al cottimo collettivo ed inoltre una parte dei profitti aziendali dovettero essere investiti nella costruzione di nuove abitazioni operaie.

XI

Ci sono avvenimenti e circostanze che possono cambiare completamente il corso di un'esistenza e senza ombra di dubbio la vita di Ultimino era stata profondamente cambiata; tuttavia il destino aveva per lui ancora in serbo delle sorprese di non poco conto.

Quella mattina si era alzato con un leggero mal di testa e si ricordò subito quello che gli diceva la zia quando da piccolo la testa gli doleva. "Quando la mattina ti svegli con il mal di testa significa che i folletti malvagi hanno deciso di passarci la notte non trovando altro rifugio, vedrai che tra poco se ne andranno e tu ritroverai il sollievo" con queste parole la zia cercava di rassicurarlo nel periodo della meningite.

Si vestì in fretta e si avviò per primo, come faceva di solito, al suo posto di lavoro.

Nel tragitto vide che i campi erano completamente bagnati da una rugiada sottile alla quale tutti i contadini di quel luogo davano il nomignolo di "guazza" e tra gli esili fili d'erba si notavano coccinelle intente a nu-

trirsi. Superato il campo Ultimino si fermò poco prima del cancello d'ingresso della miniera, tirò fuori di tasca uno straccio che usava come fazzoletto e si chinò per asciugarsi le scarpe e l'orlo dei pantaloni completamente bagnati dalla rugiada. Nel rialzarsi provò un leggero giramento di testa e in quell'istante ebbe la percezione che ci fosse qualcosa che non andava.

Già da piccolo aveva avuto delle "percezioni" come quando sognò la morte dei fratelli in guerra o quando una sera prima di addormentarsi sentì l'odore della sciagura che si avvicinava alla fattoria, scoprendo poi la mattina che la volpe aveva fatto visita al pollaio sbranando tutte le galline.

Quella mattina, comunque, quella sensazione fu davvero forte ma cercò di ignorarla entrando come al solito nella sua miniera. Prese l'ascensore di discesa e appena arrivato al suo livello scese con un balzo nel budello di terra. Illuminato dalla luce soffusa delle lampade a gas, giaceva per terra con gli occhi sbarrati e la lingua penzoloni il povero ciuchino. Ultimino sentì dentro di sé un dolore lancinante che non aveva provato neppure quando vide il meccanico morire sotto i suoi occhi; in un certo qual modo era per lui una sensazione nuova che, se si era manifestata in forma anestetizzata nel corso degli anni, adesso veniva fuori furiosa e potente come somma di un dolore mai manifestato.

Dall'esterno della miniera si sentì un urlo animalesco che fece drizzare i peli sulla schiena di tutti i minatori presenti e poi la corsa di tutti verso il luogo da cui proveniva quel suono spaventoso. I primi che arrivarono trovarono Ultimino a sedere per terra con la testa del povero animale sulle gambe mentre le lacrime gli lavavano lentamente il muso. Fu una scena disarmante. Ma presto tutto tornò alla normalità e Ultimino dopo aver bevuto un sorso di grappa decise di tornare al lavoro nella sua galleria ormai priva del corpo della povera bestia.

Durante la mattinata Ultimino non proferì parola ma continuò a lavorare con più animosità del solito tanto che sembrava che lo spirito della bestia si fosse trasferito nel suo corpo donandogli maggiore cocciutaggine.

Lavorò senza sosta, senza pensieri e senza emozioni. Per più di sei ore consecutive. Si destò da questo stato di trance soltanto al suono della sirena che annunciava la pausa pranzo.

Pur senza un briciolo di fame si incamminò verso la sala mensa e si sedette al suo solito posto in attesa di essere servito.

Fu a quel punto che fece il suo ingresso il cuoco accompagnato da due camerieri che sorreggevano con non poca fatica una grossa pentola piena di un profumato spezzatino di carne e patate. Il cuoco aveva un aspetto corpulento, senza capelli con delle grandi mani dalle dita unte e con un gran crocifisso d'argento che dondolava dalla scollatura della camicia anch'essa unta e sudata. In più di un'occasione si divertiva a prendere in giro le persone e quella volta aveva deciso di prendere di mira Ultimino. "Quest'oggi ho l'onore di servirvi dello squisito spezzatino di ciuco, ringraziate quindi Ultimino per averlo ben bene ingrassato in tutti questi mesi con gli avanzi di pane che trovava sulla tavola!" disse il cuoco come se stesse recitando una parte di uno spettacolo teatrale e facendo l'inchino con la sua grossa pancia ciondoloni.

Tutto intorno ci fu lo scoppio improvviso e rumoroso di una gran risata che con fare contagioso si ampliava in tutta la sala.

"Bastaaaaa, fatela finita!!!" urlò a quel punto Ultimino con una voce che aveva un'intonazione diabolica come se uscisse da una profondità abissale e nello sbattere forte i pugni sul tavolo ebbe un giramento di testa e un improvviso svenimento.

Nessuno rideva più a quel punto e si decise di accompagnarlo a casa e dargli qualche giorno di riposo.

A testa bassa tutti, dopo pranzato, rientrarono in miniera senza parlare e il lavoro riprese come sempre. Solo il saggio carichino disse "a forza di fare la vita del lombrico si finisce per mangiar terra senza accorgersene."

XII

Venne fatto sdraiare nel suo letto e subito lo zio si preoccupò di mandare Lola a chiamare il dottore del paese. Dopo una mezz'ora circa si sentì

bussare alla porta di casa e andando ad aprire lo zio si accorse che il dottore era venuto di gran lena da casa e non indossava il camice usuale ma aveva ancora il sotto del pigiama che metteva sempre per rilassarsi sul letto prima di tornare al lavoro. In fondo era un brav'uomo e per i suoi pazienti era pronto a farsi in quattro e il suo motto era "il paziente viene sempre per primo, la salute innanzi tutto!". Dopo aver visitato con molta attenzione il paziente il dottore sentenziò "non è niente di troppo grave, si è avuto un innalzamento di temperatura dovuta ad una forte febbre probabilmente causata da stress traumatico, non vi preoccupate quindi ma badate a tenerlo riposato per qualche giorno. Ha un corpo robusto e vedrete che si riprenderà presto." Lo zio si sentì subito sollevato e disse "grazie mille dottore lei è davvero una brava persona, se fossero tutti come lei i dottori non ci sarebbe di che preoccuparsi, grazie ancora".

Fini appena di pronunciare quelle parole che Ultimino aprì gli occhi di scatto e iniziò a dire in maniera abbastanza incomprensibile e in uno stato di febbricitante allucinazione "mi fa male la testa, è tutta colpa di quel cuoco gliela farò pagare, siamo tutti dei lombrichi, no, no, non fatemi mangiare ancora terra."

Il dottore prontamente cercò di tranquillizzare lo zio "non c'è di che preoccuparsi, è normale delirare con questa febbre alta, se volete potete tenergli una borsa di ghiaccio sulla testa per far abbassare la temperatura." Intanto Ultimino si era nuovamente addormentato e il suo sonno sembrava disturbato da spasimi.

"Si è riaddormentato, usciamo, lasciamolo riposare e mi raccomando non fatelo alzare per un paio di giorni e se si alza la temperatura mandatemi a chiamare" disse il dottore uscendo di casa. "Ah, dimenticavo per il certificato medico ci penso io a farlo recapitare al direttore della miniera. È facile che lo veda domani per una visitina di controllo" continuò il dottore allontanandosi sul vialotto.

"È davvero una brava persona" pensò tra sé e sé lo zio.

Per due giorni Ultimino stette a letto in uno stato febbricitante che lo fe-

ce sognare di essere di nuovo alla fattoria con quel padre invecchiato che a fatica si riusciva a riconoscerlo. Era più una sensazione di trovarsi davanti a lui, anche se della sua immagine era rimasto ben poco. Sognò il ciuchino che correva libero con due occhi grandi per guardare il mondo ed un corpo sano. Sognò di essere un lombrico che si addentrava nelle vene più profonde della terra, senza braccia e senza gambe costretto a inghiottire terra su terra per poi espellerla contemporaneamente. Sognò di fare il bagno nel mare con sua madre, ovvero con quello che pensava che fosse l'immagine di lei non avendola mai conosciuta. Sognò che lei lo chiamava mentre si spingeva, come fluttuante, sempre più a largo e lui nel mentre cercava di raggiungerla immerso in un'acqua torbida e malsana fin dove riusciva a toccare non sapendo nuotare. Sognò di cadere, di essere sepolto e poi di volare lontano.

XII

Nei pochi attimi di lucidità poteva scorgere al capezzale del suo letto lo zio insieme alla compagna che parlavano tra di loro teneramente lanciando ogni tanto un'occhiata furtiva nei suoi confronti.

Altre volte poteva vedere lo zio intento a soffiare nel cucchiaino della minestra di fianco a lui, con un piatto fumante appoggiato sul comodino. Poteva distinguere benissimo tutti i rumori esterni ma non aveva la forza di parlare anche se vi provò in più di un'occasione. La Lola quel giorno venne a togliergli la borsa del ghiaccio per cambiargliela con una più fresca e quando si avvicinò, Ultimino la prese per un braccio cercando di pronunciare un grazie ma la donna si spaventò a tal punto che quasi non ci rimase secca e scappò nell'altra stanza a chiamare lo zio. Questo si sincerò che tutto andasse bene e cercò di comunicare con il nipote ma dalla bocca del ragazzo non usciva una parola se pur si sforzasse in ogni modo.

Lo sforzo era troppo enorme, lo lasciava esausto e allora finiva per riaddormentarsi e quando la febbre saliva tornava a delirare.

Fu proprio in quel momento che fece un sogno molto strano.

Ebbe la sensazione, dopo alcune ore che si era addormentato, di avere riacquisito le forze e allora si alzò a sedere sul letto. Dentro di sé provò una rabbia smisurata mista ad una strana lucidità.

Ora aveva capito perfettamente cosa doveva fare.

Il cuoco della mensa sarebbe dovuto morire per mano sua quella notte stessa.

Sentiva una strana forza interna anche se i suoi movimenti erano guidati non dalla ragione ma da una strana follia che lo chiamava a compiere quell'insano gesto.

Si avviò verso la cucina passando davanti alla camera dello zio che dormiva beatamente accanto alla sua Lola rimasta lì per fargli compagnia. Aprì lentamente il cassetto dei coltelli e scelse accuratamente il suo preferito; quello che veniva usato per disossare il prosciutto. Si sentì invaso di una strana potenza e da un senso di onnipotente ebbrezza.

Uscì di casa e si avviò a passi furtivi verso la casa del cuoco che viveva da solo a poche centinaia di metri dal borgo. Nel suo volto si poteva notare un sogghigno e i suoi occhi riflettevano la luce lunare come quelli di un gatto. Arrivato davanti la casa del cuoco notò con gioia che la finestra della camera era aperta per permettere alla brezza estiva di entrare a rinfrescare quella massa di obesità.

Scalcò la finestra con facilità non emettendo alcun rumore e si trovò ben presto davanti al letto sfatto del cuoco, con l'omone che vi dormiva pacioso e inconsapevole mostrando la parte toracica ignuda per il gran caldo. Estrasse allora il grosso coltello e lo affondò nella gola dell'uomo facendolo affondare come nel burro da sinistra a destra.

Non un urlo ma (emise) solo un gemito sommesso. Era stato facile. Lo aveva già fatto centinaia di volte ma solo con i conigli; non pensava fosse altrettanto facile farlo con un essere umano.

Presto ripercorse la strada in senso inverso verso casa e si coricò di nuovo a letto con un gran senso di beatitudine, dormendo dolcemente fino a mattina.

XIII

“Sveglia pigrone sono le 11 di mattina” disse lo zio “e poi ti ho appena misurato la febbre, è scesa sei sano come un pesce” continuò accarezzandogli la fronte.

Ultimino aprì gli occhi sentendosi completamente ristabilito anche se era molto confuso su tutto ciò che era successo in quel suo periodo di degenza.

“Allora come ti senti stamani” chiese lo zio.

“Sto benone, mi sento la forza di un bue e sono affamato come un leone” rispose Ultimino notando sul davanzale della stanza una grossa torta dall’aspetto invitante.

“Come vedo l’hai notata subito golosone” disse lo zio andandola a prendere e passandogliela sotto il naso.

“L’ha preparata il cuoco della mensa per farsi scusare dello scherzo dell’altro giorno, era molto preoccupato per te. Sai in fondo è una brava persona anche se è un gran burlone” disse lo zio e poi proseguì “è qui fuori con tutti i minatori si sono fatti dare una mezz’ora di permesso per poter venire a farti visita, sono tutti ansiosi di vedere come stai. Che dici, li faccio entrare?”

Ultimino non ci capiva più niente e solo dopo alcuni secondi si rese conto che non aveva commesso realmente un omicidio anche se tuttora non sapeva bene distinguere la realtà dalla fantasia.

“Ok zio, falli entrare” disse Ultimino ancora scosso. Non appena aprì la porta entrarono un nugolo di persone ancora vestite con i panni del lavoro e tutti si disposero a cerchio intorno al letto del malato. “Siamo venuti a vedere come stai” disse il saggio carichino a nome di tutti “ti troviamo in gran forma, non è che ci hai fatto preoccupare per niente!” continuò il brav’uomo. Ultimino sorrise non riuscendo a trattenere le lacrime e notò che in fondo al gruppo di amici c’era anche il cuoco che si avvicinò sommessamente allungando una mano e dicendo “mi dispiace, non ho dormito per due notti a causa del dispetto che ti ho fatto. Amici come prima?”

Ultimino strinse forte quella mano paffuta e sorridendo pensò “ sono proprio contento di non averlo sgozzato davvero!” e poi disse “non ti preoccupare è tutto passato e grazie mille per la torta che mi hai portato”.

Rimasero ancora alcuni minuti in un clima di confusionaria allegria e poi tutti se ne tornarono al lavoro uscendo spinteggiandosi e rumoreggiando come dei bambini usciti da scuola.

Ultimino solo allora comprese che quel posto era la sua vera casa, che quella era la sua gente e che per nulla al mondo avrebbe lasciato quella terra di Maremma dentro metallifera ma fuori lussureggiante ed ospitale.



ANTOLOGIA CONCLUSIVA

*La fantasia fa parte di noi come la ragione
Guardare dentro la fantasia è un modo
come un altro per guardare dentro noi stessi.*

Gianni Rodari

Con gli occhi dei bambini ¹

“La miniera, poi, assomigliava alla grande bocca di un gigante di roccia pronto ad inghiottirti”.

Eravamo giovani, bambini che portavano in miniera i sogni, le filastrocche, i soldatini e quell’orco ci faceva paura, come la fanno gli orchi delle favole che poi svaniscono nel sonno o quando torna il giorno. Ed eravamo giovani anche quando i nostri nonni e genitori ci raccontavano della miniera e nel racconto tornavano anche loro bambini. E così il gioco della fatica, del lavoro, l’avventura della miniera era transitorio, trascorrevà. Un universo a suo modo “sicuro”, regolato dalle leggi di una comunità “sospesa” e solidale. Da lì si fuggiva morendo (ma quanto è reale la morte nella mente di un bambino?) o continuando a lavorare.

“Dagli occhi di Paulo cominciarono a scendere lacrime, non riusciva a parlare, la vita aveva abbandonato il piccolo e giovane corpo del suo amico. Pedro nella piccola mano sanguinolenta teneva stretta la scatola dei soldatini, forse aveva cercato di giocare per l’ultima volta”².

“Il corpo di Vincenzo era intatto. Composto. Come se dormisse; in una posizione raccolta su se stesso, le mani poste in avanti nel gesto disperato di voler respingere quella massa di fango e roccia che lo stava schiacciando. Lo

estrassero dalla frana verso le nove di sera. Lo adagiarono sopra una branda e lo lavarono con acqua corrente, per renderlo riconoscibile. Non era sciupato, aveva solo l'aspetto di chi muore di asfissia. Probabilmente aveva gravi lesioni interne, ma lo stato del suo corpo non presentava mutilazioni. Non aveva i segni sui gomiti. Non aveva le unghie consumate e non aveva i polpastrelli maciullati. Non aveva neppure masticato il fango e la roccia. Non manifestava assolutamente quel ghigno di terrore di chi capisce di morire in modo così atroce. Aveva fatto una morte istantanea, senza neppure il tempo di capire. Una morte avvenuta in un momento inaspettato, quando quello strano gioco del destino gli aveva riservato quella sorte..."³.

Forse però ci faceva più spavento il grisou, quella miscela di aria e metano che uccideva esplodendo e soffocando. Un nome straniero che ricorreva nei racconti come un fantasma.

"Fu una vera catastrofe! Sentimmo un forte boato e subito capimmo che era accaduto qualcosa... Qualcosa di grosso, di irreparabile. Ci precipitammo a risalire fuori, aiutati dagli addetti al pozzo. Mentre cercavamo di uscire, sentimmo l'odore della carne bruciata e vedemmo tanti minatori morti, alcuni irriconoscibili, altri solo soffocati dal gas grisou. Una scena raccapricciante, che non dimenticherò mai, anche adesso che sono passati tanti anni..."⁴.

Le storie e i ricordi si frantumano nella memoria, ricompongono realtà che mitigano il dolore, lo rendono meno cruento. Non sono favole, i ricordi, hanno un "sapore" diverso dal presente, una distanza che consente anche di sognarci dentro. E così si può pensare anche di cambiare il destino, la fatalità e piegarla ai desideri.

"Era suo nonno... Per qualche miracoloso evento della natura, quella notte lei aveva attraversato il tempo ed era giunta qualche minuto prima che

avvenisse il terribile incidente, cambiando per sempre il futuro... “Sai quando mi hai detto di non prendere la galleria di destra, non ho capito subito cosa intendessi dire... Solo quando la volta della grotta ha cominciato a sgretolarsi in massi sempre più grossi - le sussurrò il nonno, stringendola forte a sé - mentre io caricavo sulle spalle Antonio ferito, ho ricordato. Ero di fronte a un bivio e non sapevo quale strada prendere, perché c’era polvere dappertutto. Mi è sembrato pazzesco, ma ho capito che dovevo ascoltare le tue parole. Così ho imboccato la galleria di sinistra e sono affiorato in superficie”⁵.

Qualcosa che ritorna per colmare un vuoto, uno zio, un padre, il passato, la gioventù. In ogni caso un pezzo di sé stessi che rivendica di essere, di esistere attraverso la narrazione. Le parole di una bambina che ha il futuro negli occhi e “la loro certezza che in noi, nel padre che sorride e racconta... che in noi c’è la stessa felicità e talvolta c’è... come c’è la miniera dentro dalla quale emergiamo per scattare immagini dei nostri amati figli che poi siamo noi: i figli che siamo stati prima che... prima che... la miniera ci immergesse nel mondo scuro”⁶.

“Mi raccontava i momenti belli, i momenti veramente duri, l’ansia, le lotte per le proprie conquiste, gli scioperi, le occupazioni della miniera, purtroppo anche gli scontri con la polizia per ottenere i propri diritti. Nei suoi occhi traspariva una luce strana quando mi racconta dei drammi, dei lutti, di tutti gli amici persi, della paura che un giorno la stessa sorte possa posare la sua mano sulla tua vita, quanta tristezza e quanto dolore nei suoi occhi.

Ma ogni volta che posava il suo sguardo su di me, lui sorrideva, mi accarezzava dolcemente, vedevo accendersi nei suoi occhi la speranza, il desiderio di vivere per me”⁷.

“Ed allora pensai a chi mai avrebbe potuto resistere a lavorare “laggiù sotto”... Così la mia immaginazione cominciò a volare lontano e mi portò a pensare con ossessione che proprio uomini non potevano essere!

A mio babbo non avevo il coraggio di chiederlo e quindi mi chiusi tutto dentro di me, pienamente convinto che non fossero uomini normali coloro che tanto duramente faticavano a 300 o 400 metri sotto terra, nel buio, nel caldo soffocante, nell'umidità che trasudava dalle pareti di roccia"⁸.

“Tutti figli di minatori i ragazzi del paese. Anche il babbo di Maria lavorava in miniera, così come i nonni. Dunque i ritmi della comunità mineraria, i suoi orari, le sue regole sociali, i suoi accadimenti facevano parte di lei, come una seconda pelle, come un'identità scontata e profonda, come una sorta di ineluttabile destino, come l'ultimo dei pani possibili per la gente di questa terra.

E il mare? Il mare rappresentava, viceversa, la scoperta di cose nuove, diverse, più “leggere”, in un'epoca in cui spostamenti, vacanze e viaggi verso mete lontane non erano di certo alla portata di tutti”⁹.

La miniera può, anche, essere rifugio, intimità, segreto. Un luogo per chi non è mai stato minatore, dove ritrovare la stagione dei giochi e un amore.

“Le cose vecchie hanno un sapore tutto loro, l'ho sempre saputo, e questa consapevolezza è diventata col tempo una ferita profonda, buia, come la ferita che scorre sotto questa terra, scavata dagli uomini, e da loro, ormai, abbandonata.

Mi avvicino lentamente, come di fronte ad una verità, come di fronte a un dio.

Tutt'intorno tracce di vita mi portano a terra, mi impediscono di alzarli in volo. Sull'angolo tracce di rotaie, minute e ferrose, pare che tintinnino ancora sotto il peso di carrelli invisibili, veloci e carichi di terra.

Faccio per entrare nell'ingresso buio ed instabile, allungo le mani verso la parete dell'entrata, ed avverto ancora l'umido della terra viva, come se avesse di colpo ricominciato a respirare, quel mondo invisibile, solo per il fatto che io sia di nuovo qui, che sia tornato.

Echi di voci di fanciulle mi rimbalsano in testa, pare che escano anche loro da questo androne buio, “Lorenzo, corri, vieni qui, corri!”. La voce di Annalisa mi squilla in testa come allora. “Arrivo!”, gridavo, e correvo dentro, corro anche oggi come feci un tempo, come a benedire con la memoria qualcosa che adesso ho voglia di ritrovare, di riabbracciare col presente.

“Guarda qua, guarda!”, Annalisa aveva la fronte sudata e la coda di cavallo scompigliata, come un ciuffo di fieno mangiucchiato da una bestiola che aveva poca fame, “Guarda Lorenzo, guarda che bello!”; il mio volto di bambino si illuminò di colpo. Il piccolo tesoro di pietre adagiato per terra rimbalsava tra il buio della terra e la luce fioca della piccola torcia elettrica; tutt’intorno riflessi colorati danzavano sul volto di Annalisa, sul mio ciuffo biondo, sulle nostre mani bambine. “Forse son scappati via, forse hanno avuto paura, han lasciato tutto qui, se ne sono andati di corsa...”, iniziai a cercar soluzioni, sparai a caso idee, ipotesi, “Si magari c’era un mostro nella caverna e loro si son spaventati...” ribatté Annalisa...

Quando esco ho tutta un’esplosione di colori, sulla faccia e sugli occhi e sulle labbra. Pietre e fogli di parole li ho lasciati dov’erano, nella vecchia miniera, lontani dai pericoli del tempo, da quelli del presente e del futuro. Insieme a loro ho lasciato lì anche la mia nostalgia senza nome, la mia smania e tutta la mia sete di vita.

Il bosco pare che canti, adesso, e le parole son quelle leggere di un passato inevitabile, che di maledetto ha solo il ricordo di certe poesie e il suo perdurare nel tempo, a dispetto di tutto e di tutti, me compreso.

Annalisa aveva anche un cognome, e la sua casa si trovava ai margini del bosco, impossibile dimenticarsene la strada. Impossibile”¹⁰.

Era sicuramente bella Annalisa. Bella e forte, senza paura del buio, forse bella come Santa Barbara che viveva nelle gallerie, compagna dei minatori (tutti ci credevano un poco, tutti le portavano rispetto).

“Santa Barbara, vergine e martire del IV secolo, patrona degli artiglieri, dei

vigili del fuoco e dei minatori; la ricorrenza della sua festività ricade il 4 dicembre di ogni anno e, come da il fior eternale, il giorno sorge con il primo baluginare: l'albeggiare che affiora all'orizzonte sa di silenzio e di misteriosità...avanza la rosea luce e alla prima alba i cantori diurni, interrompono la quiete celiale e terrena. Ai canti mattinieri della faunistica, a quei tempi, rispondevano le armi e il brillare delle mine dei festeggianti. I botti echeggiavano nelle valli ancora battenti dalle penombre delle annose colline: a ogni eco, andava una preghiera alla Santa, un ringraziamento alla vita, un evviva al lavoro e un suono di pace ai caduti nelle trincee alpine e minerarie. Quella mattina, la mia nonna diceva: "Santa Barbara benedetta liberaci dal male, dal tuono e dalla saetta". E se nevicava diceva: "Sotto la neve ci sta il pane, sotto l'acqua ci sta la fame". Si faceva il segno della croce e pronunciava: "I minatori lo trovano anche sotto alla terra il tesoro per comprarsi da mangiare"¹¹.

Una comunità legata a un lavoro e a un luogo: la miniera. Un luogo sospeso perché anomalo, innaturale e forse per questa eccezionalità unificante.

"In miniera si fa quello che deve essere fatto con coscienza. Ognuno ha il proprio compito in base anche all'attitudine, perché non puoi fare l'arganista se non sei una persona vigile e attenta. E non puoi essere ascoltino se non hai occhio per il legno e orecchio per sentire quando scricchiola, per cogliere le piccole incrinature e prevenire le frane. Il fratello di mio nonno, meridionale, diceva di essere il governatore della miniera, ma nel senso che governava i muli che trainavano i carrelli colmi di pirite. E doveva farlo bene perché i minatori si affezionavano ai loro muli che li sgravavano da quella fatica e facevano anche pena perché sempre al buio nel pozzo finivano per perdere la vista, ma non la forza dei loro garretti e la determinazione al lavoro"¹².

E la miniera ti cambiava, mutava le persone così come i muli, li adattava ai suoi ritmi e alle sue regole.

“L’impatto che provai, nel conoscere il personale che vi lavorava, (quasi tutti paesani), mi lasciò di sasso. Gente vecchia, o invecchiata precocemente, tutti o quasi, con grossi problemi fisici. Sebbene conoscessi uno ad uno, tutte le persone che vi lavoravano, non mi aveva mai sfiorato l’idea che potessero ritrovarsi tutte quante là, in quel cantiere. Carmelo, che aveva avuto un congelamento ai piedi, durante la campagna di Russia nell’avventura dell’Amir. Giacco, che soffriva di problemi dovuti ad enfisemi polmonari contratti quando era ragazzo. Franco, che aveva perduto un arto per uno scoppio di un ordigno bellico e gli aveva procurato cecità da un occhio. Il Gatto, che aveva grandi problemi di circolazione agli arti inferiori, dovuti si diceva, ad una malattia ereditaria. Pasqualino, che le complicazioni le aveva con il vino e tutto ciò che riguardava l’alcool. Armando, detto il Bello, che aveva grossi problemi soprattutto con se stesso. Valeriano, che di difficoltà ne aveva tante con l’igiene e con l’acqua. E di seguito Fanfani, tipo da sbornia perenne e Mattone, così chiamato per la sua alopecia che lo rendeva simile ad un bonzo cinese. Insomma un bel campionario di presenze, ma tutti indistintamente persone a cui non si poteva negare un grande affetto, per la semplicità dei loro caratteri e la bontà che manifestavano. Per tutti loro, io, ero il Bimbo e questo mi faceva sentire come in famiglia...”¹³.

Poi, tutto è finito. I bambini sono diventati adulti e poi vecchi. Vecchi come le gallerie mangiate dalla vegetazione.

E la miniera è divenuta memoria.

Memoria come conservazione del saper fare. Deposito delle esperienze collettive che si trasmettono e quindi diventano cultura. Memoria come consapevolezza del sé; memoria portatrice di valori collettivi e pertanto seme per lo sviluppo delle personalità individuali, creatrice di identità di paese, di città, di nazione. Memoria come prerequisito indispensabile per aprirsi al nuovo, al diverso, allo straniero per un confronto possibilmente costruttivo.

Il ricordo per confermare se stessi e l'appartenenza ad un luogo da parte degli individui che lo abitano che nasce e si "coltiva" con i rimandi al vissuto personale o familiare legati ai luoghi stessi; così luoghi, teatro di eventi corali rimandano memorie collettive nelle quali i cittadini si riconoscono.

Oltre la fabbrica, nel tempo, resta la persona, l'educazione, la natura.

“L'educazione è un miscuglio di antico e di nuovo, di radici e di ali”¹⁴.

“Poi stupiva il silenzio: niente più camion per le strade o ruggiti di impianti industriali, nessun rumore di vita. Mi sembrava di vederli i quattordicenni del paese che dopo le medie si iscrivono alle superiori e dopo ancora all'università; inutile mettersi a cercare un lavoro, fatica sprecata. [...]

Così guardo quelle vallate e mi viene voglia di scappare, proprio come trent'anni fa, quando il paese non mi piaceva e la puzza mi dava un fastidio insopportabile. Poi di colpo, improvviso, quell'odore, quel puzzo di letame che mi aggredisce il naso, il cervello, il corpo; è il dubbio di un momento, come se in un attimo fossi tornato a trent'anni prima, quando scendevo dal treno e sentivo un tanfo inconfondibile. Fino a che non vedo quel contadino, il trattore, il rimorchio; con un forcone sta distribuendo letame, letame vero. Odore di fabbrica. Odore della fabbrica vicino al fiume”¹⁵.

“L'uomo non avrebbe saputo dire, quando erano comparsi gli eucalipti. E neppure quando erano scomparsi i castelli. Anche la sirena, che aveva smesso di suonare alle tredici, così all'improvviso, non ricordava bene, quando fosse stato. Era come se un giorno si fosse svegliato per scoprire un paese nuovo, mutato esteriormente, come una persona che cambi d'abito per partecipare ad una festa, o andare a lavoro. Eppure, Ribolla era lì, in apparenza uguale, con la sua Via Montemassi che tagliava tutto il paese e il Cinema Teatro Montecatini, rimesso a nuovo, a sorvegliare Piazza del Popolo. Ricordi di un bimbo di allora...”¹⁶.

A cura di Massimo Cipriani

- ¹ Questo testo riunisce frammenti (quasi una piccola antologia) tratti da altri racconti presentati al Concorso letterario. Ci è sembrato giusto ricomporli in tal modo e proporli alla lettura per riconoscere lo sforzo culturale e di testimonianza compiuto anche da questi autori.
- ² *Il piccolo minatore Pedro*, di Roberto Santarelli
- ³ *Morire in miniera*, di Giampiero Fabbrizzi
- ⁴ *Un giorno da non dimenticare*, di Roberto Fiornovelli
- ⁵ *Vita rubata*, di Paola Fantin
- ⁶ Da un testo di Claudio Badii per Ribolla 2004
- ⁷ *Vita di miniera - il suono del silenzio*, di Sharon Santarelli
- ⁸ *Angeli dalla faccia sporca*, di Manlio Lonzi di Gavorrano
- ⁹ *Ricordi fra colline e il mare*, di Gemma Lonzi
- ¹⁰ *La miniera abbandonata*, di Fabiana Giulietti
- ¹¹ *Gavorrano minerario territorio della maremma*, di Duilio Tosi
- ¹² *Acido solforico*, di Stefano Bellugi
- ¹³ *Racconti e scherzi in laveria*, di Giampiero Fabbrizzi
- ¹⁴ *La memoria della miniera*, di Sanzio Scafasci
- ¹⁵ *La fabbrica vicino al fiume*, di Bruno Bianco
- ¹⁶ *Il bosco di eucalipti*, di Norberto Sabatini



INDICE

Introduzione		pag.	5
Prefazione critica		»	9
I RACCONTI			
<i>Uno.</i>	Donne di miniera	»	21
<i>Due.</i>	Cencio	»	39
<i>Tre.</i>	La panierina	»	49
<i>Quattro.</i>	Uno schiaffo e una carezza	»	55
<i>Cinque.</i>	Il passato che ritorna	»	61
<i>Sei.</i>	Irma	»	67
<i>Sette.</i>	Emozioni e ricordi di vita di miniera	»	83
<i>Otto.</i>	Cum delecta manu	»	97
<i>Nove.</i>	C'era una volta una storia vera	»	123
Antologia conclusiva		»	149

Copertina: Miniera di Ravi-Marchi, foto Agenzia Bieffe, 1963
Foto nel testo: Miniera d'Oro della Guia, Macugnaga (VB) gentilmente concesse
da Riccardo Bossone (www.minieradoro.it)
Design: ab&c - Roma 06 68308613 - studio@ab-c.it
Impaginazione: Roberta Arcangeletti
Stampa: Edizioni GR srl - via Carlo Ferrario 1 - Besana in Brianza (MI)
0362 996728 - edizionigr@edizionigr.com

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia
"Scrittori per le foreste" e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel mese di maggio 2006
su carta Glicine da 90 gr della linea Natura della Cartiera Verde della Liguria,
una carta riciclata di alta qualità che utilizza nella produzione
maceri di diversa estrazione e, non avendo sbiancamento al cloro,
non garantisce la continuità di tinta.*